TOVRING CLVB ITALIANO - MILANO

ALBERTO AIRAGHI
PALERMO

CARTA
DELLE ZONE TVRISTICHE D'ITALIA

SCALA 1: 50.000

PALERMO, LA CONCA D'ORO E DINTORNI

STAB. GOGLIO LUIGI - MILANO, VIA SOLARI 36

CRONA

Pietà per la Ziza!

Un nostro scritto che rilevava lo stato di desolante abbandono in cui si trovano i nostri più famosi monumenti dell'epoca normanna provocò dei consensi, ma nessun provvedimento. Come prima e peggio di prima. Questo articolo di Giovanni Ansaldo direttore de «Il Telegrafo» dà un quadro umiliante dello stato di abbandono in cui si trovano i nostri più insigni monumenti e va segnalato per ragioni di decoro cittadino e per carità di patria a chi di ragione perchè una buona volta si provveda almeno secondo igiene e decenza.

Non è una donna, come credete voi, gentile signorino: è un palazzo. E' un palazzo di Palermo. E noi chiediamo per esso pietà!

Negli anni gloriosi del Reame Normanno, quando per tutto il mondo mediterraneo correva la fama della saggezza e della forza del re di Sicilia, sedente a Palermo, «prima regis sedes», tra i suoi baroni e i suoi curiali, tutta la grande piana tra Palermo e Monreale era un immenso parco, dove i sovrani e la gente di Corte facevano partita di caccia e di piacere. Restano, come vestigia di quello antico splendore, alcuni edificii — palazzi, o semplici chioschi — sperduti, e come sommersi, nei sobborghi della città. Resta la Cubula, che bisogna andare a cercare nel giardino di una certa signora Napoli, in mezzo agli aranceti (mancia al custode); resta la Cuba, che bisogna scovare nel cortile della caserma di artiglieria (trattative con il sergente di ispezione); e resta infine la Ziza, un palazzo tutto in quello stile arabo-normanno, che è uno dei grandi fiori della fantasia umana.

«Ziza» deriva dal termine arabo «aziz», che vuol dire «splendido». Furono certo i costruttori arabi a chiamarla così, con un nome che era un giudizio. E tutte le generazioni di uomini, sopravvenute in Sicilia, hanno conservato quel nome, e hanno conservato quel giudizio. Perfino gli spagnoli del Cinquecento, tutti indaffarati a cacciare e a bruciar i Mori dovunque li trovassero, si son fermati a sognare sotto la gran volta della sala d'onore della Ziza costruita dai Mori sapienti del Duecento; e nell'atrio del palazzo, ancor oggi, delle lapidi attestano la ammirazione di un certo Sandorre, un barone catalano che fu padrone del palazzo, e se ne tenne; e volle incidere nel marmo il suo giudizio:

«Magnificentia notable
de antigua y moderna union
que a la mayor atencion
se ofrece mas admirable...».

E Abd-El Kader, raccontano, viaggiante in Sicilia dopo la definitiva conquista della sua Algeria [illegible] volle vedere la Ziza di Palermo, testimonianza per lui dolentissima della antica civiltà e della decadenza di sua gente...

Insomma la Ziza è un monumento, sotto tutti i rispetti, insigne; notissimo agli studiosi d'arte di tutto il mondo. E quindici giorni fa, trovandoci a Palermo, volemmo vederla anche noi.

Erano i giorni in cui c'era, a Palermo, il Duce; e la grande città era lieta di mostrare all'Ospite le sue nuove opere pubbliche, e i nuovi ornamenti aggiunti alla sua bellezza. Tutte le strade dov'Egli doveva passare, tutti gli edifici che Egli doveva visitare, brillavano sotto il sole siciliano. E noi credevamo che anche la Ziza, per quanto non compresa in nessun itinerario ufficiale, e non inclusa in nessun programma, fosse, almeno almeno, presentabile. Si aggiunga che avevamo scritto, qualche giorno prima, un articolo proprio per dimostrare che Mussolini, nella sua politica mediterranea, riprende le tradizioni e rinnova le fortune del Reame Normanno; e che quindi, nella nostra beata ingenuità di autori, pensavamo che la Ziza avesse dovuto fornirci, col suo splendore, una conferma monumentale della nostra tesi...

E invece — oh, ora dolente del nostro viaggio siciliano! — trovammo la povera, nobile Ziza ridotta in uno stato compassionevole.

Si arriva su una piazza di sobborgo polverosa e sudicia; si scende di vettura su un marciapiede sconnesso e rotto. Si domanda: sì, l'ingresso alla Ziza è questo. Quale ingresso, nel palazzo che un tempo vide il fasto della Corte normanna! Rimesse di veicoli, barocci, mucchi di letame, puzzo di stalla.... Si entra nel palazzo, si passa per certi corridoi; biancheria stesa dai casigliani, odor di cavolo malfritto, che viene giù dal piano superiore dove sono stati ricavati degli alloggetti da affittare.

Si giunge infine alla gran sala a pianterreno, quella che tutti gli intenditori affermano essere un gioiello dell'arte araba-normanna, quella che, con la sua alta volta a stalattiti, col suo canaletto di acque scorrenti nel mezzo tra i marmi, come un ruscello cortigiano, è atta a dare una idea più completa e bella della sapienza architettonica araba, che era tutta una combinazione tra la ricerca del fasto e la ricerca del fresco. Ma, oh! Lo sguardo si posa sul pavimento e trova larghe chiazze di umido, che a breve scadenza manderanno in malora le piastrelle maiolicate. Lo sguardo sale al soffitto, in cerca della celebre iscrizione cufica, decifrata da Michele Amari; e trova una abbondante guarnizione di ragnatele. Lo sguardo corre lungo le pareti; e trova che perfino l'aquila d'oro normanna, lavorata a mosaico dietro il seggio regale, è insidiata da infiltrazioni di umidità. Lo sguardo cerca scampo fuori, al di là della piazza; e vede la gran vasca, dinanzi alla sala, la vasca un tempo alimentata dal ruscelletto cortigiano, sconsolatamente arida, e ridotta ad essere una specie di deposito per tutta la minuta spazzatura disoccupata della regione.... «Questo ambiente — dice la guida del «Touring» — dà un vivo senso di freschezza». No. Ci dispiace. Questo ambiente, invece, dà un vivo senso di malinconia; di malinconia, per vedere tante reliquie insigni del più glorioso periodo storico di Sicilia tenute così male, guardate così [illegible] così indecorosamente all'azione deteriogratrice degli uomini e degli anni.....

Non sappiamo a chi risalga la responsabilità dello stato in cui si trova la Ziza; e non ci interessa precisarlo. Sappiamo che era dovere nostro — dopo passato il tumulto delle feste per la visita del Duce — dire con chiarezza quello che abbiamo visto nella nostra visita; e lo diciamo.

Oh, pietà, pietà per quelle pietre illustri ed antiche! Pietà per la Ziza, pietà per la «Sala». Pietà per quel monumento di gloria siciliana e italiana.

PALERMO

G.COLONNA La cospirazione di Palermo nel I860 in "Rass-
Sicula" I869 II,p.444

BRANCACCIO DI CARPINP- Tre mesi alla Vicaria di Palerm
nel I860,Le barricate,Milazzo. Napoli I90I

MONROY PRINCIPE DI MALETTO- Ricordi di taluni circoli
della Grande Conversazione della nobiltà di
Palermo, Palermo I909

PALERMO

GLI ARRESTI PER LE DIMOSTRAZIONI DE 2/3 LUGLIO I859 A PALERMO di Luigi Antonio Pagano
in "Rass.St.Risorg." p.I445,I934,fasc VI

BASSI UGO A PALERMO

GIROLAMO BELLAVISTA Ugo Bassi a Palermo
in "Giorn.Sic.",2I/3/I940

PALERMO

"Il Comitato Rivoluzionario di Palermo" in "L' Ora" 8/I/1902

MAURUS + Come penetravano i libri proibiti a Palermo- in "Giornale di Sicilia" 23/II/1905

MAURUS - La pianta di Palermo- in "Giornale di Sicilia" 4/I/ 1910

BATTAGLINI T.- Il diario dello Stato Maggiore Borbonico in Palermo nel 1860- 1860,pag.849

CASANOVA E.-Il Comitato Centrale Siciliano di Palermo in "Rass.St.Risorg."-1925:pg.293-1926:p.615 813-1927:p.63,225

CASANOVA E.- L'emigrazione siciliana dal 1849 al 1851 in "Rass.St.Risorg.",1924 p.779-1925,p.1

CASANOVA E.-L'occupazione di Messina nel 1860-in "Rass. St.Risorg." 1929,p.886

CASANOVA E.- La Sicilia nel 1851- 1923 p.125

DE MARIA G.-Doni la Museo del Risorgimento a Palermo in"Rass.St.Risorg." 1932,p.377

MERENDA P. Contingente delle squadre siciliane di insorti nei combattimenti di Palermo del maggio 1860 in "Rass.St.Risorg." 1931,p.100

PAGANO L.A.-Gli arresti per le dimostrazioni del 1859 a Palermo- 1934,p.1445 in "Rassegna S.Risorg."

PELLEANI SCALIA MARTINO:Giornali di Palermo del '48-49 in "Rass.St.Risorg.",1931, p.246

"12 gennaio 1849.Ardimenti dei palermitani per liberarsi dal giogo borbonico" in "Giornale di Sic." 12/I/40

BURGIO GIRGENTI 28.9.15

Raccomandata 9849

PALERMO N. 2 4843 R

Banco Lotto

Burgio

PALERMO N°2 CORSO VITT... 27.9.15.20

ABBA A PALERMO

MIGLIORE BENEDETTO, Abba a Palermo, in "Gior.Sic." 2I/5/I9I0

ARCHITETTURA

Periodo: *normanno*

Datazione: prima del 1143

Autore: *Ignoto*

Località: **PALERMO** - PIAZZA BELLINI

Soggetto: # CHIESA DI S. MARIA DELL'AMMIRAGLIO
detta LA MARTORANA

DESCRIZIONE - L'antica Chiesa venne costruita da Giorgio di Antiochia, Ammiraglio di Re Ruggero, nella prima metà del XII secolo. Fu detta di S. Simone. Dal 1434 fu aggregata al monastero della Martorana. Rappresenta il tipo di costruzione arabo-bizantino a pianta centrale ripreso dai Normanni. L'originaria pianta a croce greca, ancora evidente, venne trasformata in forma di croce latina nel periodo barocco. L'ampliamento ad oriente dell'abside centrale sostituito dal cappellone e la parte di chiesa aggiunta ad occidente, sotto il coro, costituiscono le alterazioni predominanti. La facciata barocca a settentrione s'impone alla sobrietà della superstite fabbrica normanna che resta definita dalle tre slanciate archeggiature concentriche all'ogivo delle finestre, dalla porta e dal fregio decorato con scrittura a rilievo cufica-greco-latina alla sommità, sopra la quale era la merlatura a traforo; analoga è la facciata meridionale. La copertura centrale a cupola si eleva sulle quattro colonne su cui poggiano gli archi ogivali, che sostengono il tamburo quadrato (con gli angoli ad archi degradanti e nicchie) che termina ad ottagono su ogni lato del quale si aprono finestre che in origine erano protette da lastre di gesso traforate. Intorno alla cupola la copertura è costituita da volte a botte e agli angoli da crociere, che esternamente formano terrazze piane. Di particolar interesse sono le decorative colonnine poste negli spigoli di spiccato degli archi della protesi e del diaconico le cui absidi sono pronunziate all'esterno. Il pavimento conserva la policromia intarsiata su lastroni di marmo, mentre rimane molto dell'originale rivestimento musivo della parte superiore e nella cupola. Il paramento esterno è costituito da piccoli conci tufacei.

CRITICA DELLA DATAZIONE - Il diploma del 1143 conservato nell'archivio della Palatina attesta che in quell'anno la costruzione era ultimata, e che nel 1146 si acquistava il terreno antistante per aggiungere il portico, l'atrio, il peribulo e il campanile. Ciò è confermato dalla iscrizione greca del fregio sulla facciata settentrionale. Ibn-Giobair durante il suo viaggio in Sicilia nel 1185 ne da descrizione come di opere compiute.

MODIFICHE E RESTAURI - Nel 1282, epoca del Vespro siciliano, la Chiesa si presentava con le aggiunte apportate dai Normanni stessi fra il 1146 e il 1185. Nel 1434, col passaggio della Chiesa al Convento della Martorana si iniziarono le modifiche; in tale periodo cambia il nome ad onore di S. Simone, fino al 1465. Nel 1488 la costruzione si prolunga verso occidente. Nel 1598 fu decorata di marmi; nel 1683 si costruì una cappella a settentrione; nel 1686 ad oriente si demoliva l'abside centrale per costruire l'attuale cappellone, completato nel 1701. In tutto il 700 si abbellì di marmi mischi, secondo la moda dell'epoca. Dall'inizio dell'800 all'870 venne trascurata. Con la soppressione del Monastero si iniziò il restauro ad opera del Patricolo, che dal '70 al '73 liberò delle soprastrutture le parti originarie.

BIBLIOGRAFIA.

ROCCO PIRRI, Sicilia Sacra, vol. I.

MICHELE AMARI, Archivio storico italiano, vol. IV, 1847.

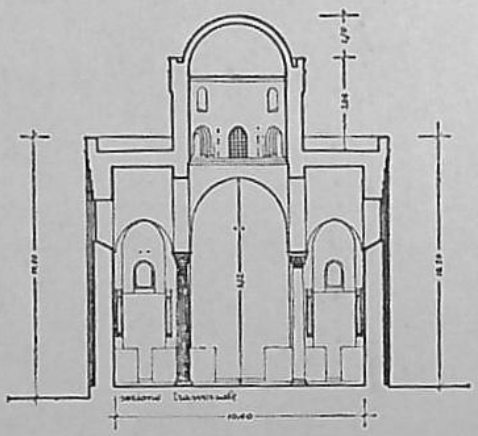
PATRICOLO, Archivio storico siciliano 1877-79; Archivio della Martorana, della Palatina e Archivio di Stato di Palermo.

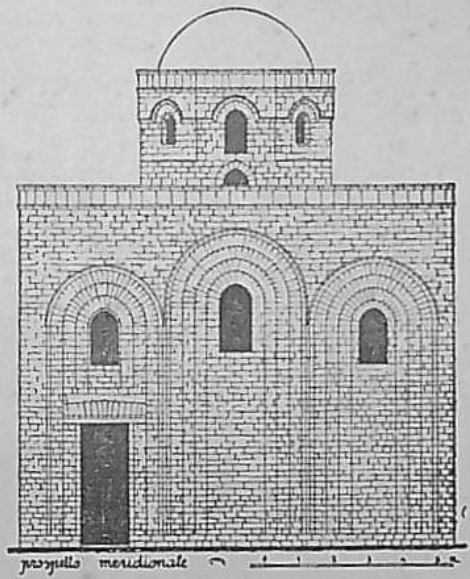
Note di *Serradifalco, Gravina, Salinas, Valenti, etc.*

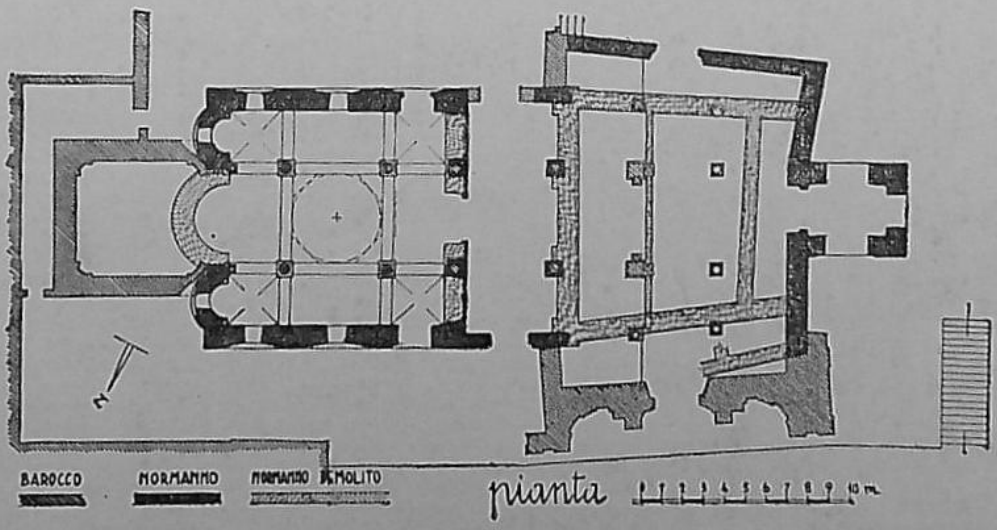
Scheda N. 4.

Redatta da
P. FINOCCHIARO

Rilievi e disegni
P. FINOCCHIARO
e G. PIGNATO




prospetto meridionale


BAROCCO
NORMANNO
NORMANNO DEMOLITO
pianta

ARCHITETTURA

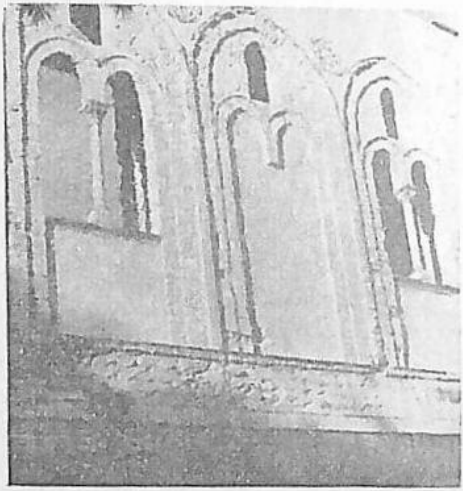
Periodo: *normanno*

Datazione: sec. XII

Autore: *Ignoto*

Località: **MONREALE** (Palermo) Duomo

Soggetto: EX MONASTERO DEI BENEDETTINI



DESCRIZIONE - L'edificio diruto, nucleo essenziale dell'antico ex monastero dei P.P. Benedettini è parte di un notevole complesso di costruzioni sorte a fianco del Duomo e del Chiostro di Monreale, conserva a differenza delle altre fabbriche adattate e trasformate per nuove funzioni, notevoli elementi architettonici del XII secolo. La pianta perfettamente rettangolare era costituita da due ambienti in due piani sovrapposti con una serie di arcate longitudinali su pilastri per il sostegno dei solai, oggi completamente scomparsi.

Il prospetto verso l'esterno, sull'attuale villa comunale, ha nel basso un preminente carattere difensivo, dovuto alle finestre a saettiere con forte strombatura. Nella parte superiore, invece, esso è costituito da un continuo susseguirsi di ampie finestre bifore o monofore. Tra i materiali adottati per la costruzione figurano in gran parte la pietra tufacea e i ciottoli murati con malta, la pomice vi ha solo funzione decorativa nella tessitura del fregio, posto al di sotto delle bifore.

CRITICA DELLA DATAZIONE - Contrastanti sono le notizie circa l'erezione del Monastero di Monreale. Luigi Lello afferma che esso fu eretto, unitamente alla Chiesa, da Guglielmo II. Il Gravina afferma invece che esso preesistette ai Normanni e fu da questi soltanto restaurato. Sta di fatto, che oggi l'edificio, specie nella parte che prospetta sul Chiostro, ha caratteri diversi nella zona inferiore e superiore per cui ci è dato pensare che il monumento si sovrappose ad altro edificio approssimativamente di ugual mole, non sappiamo se facente parte del Monastero fondato da Gregorio Magno o di edificio ad esso postumo. Nella parte superiore le luminose ed ampie finestre da un lato e dall'altro, nonchè la tecnica della decorazione ne danno invece per certa l'appartenenza all'epoca normanna.

MODIFICHE E RESTAURI - Risulta infatti che i P.P. Benedettini abitarono l'edificio dal momento in cui vi furono insediati da Guglielmo II sino alla fine del XIV sec., in cui essi, ridotti di numero, scelsero come dormitorio un locale attiguo. Il grande dormitorio, il quale fra l'altro era stato abbandonato (1515) per la impossibilità di provvedere alla riparazione del tetto, andò lentamente in rovina cosicchè nel XVI secolo i solai e la copertura erano completamente rovinati. Il restauro effettuato alla fine dell'800 rimise in luce le feritoie che i monaci avevano sostituito con ampie finestre bifore e contribuì, con altre opere di consolidamento, alla conservazione del monumento in buono stato.

Scheda N. 3

Redatta da
NINO FILECCIA

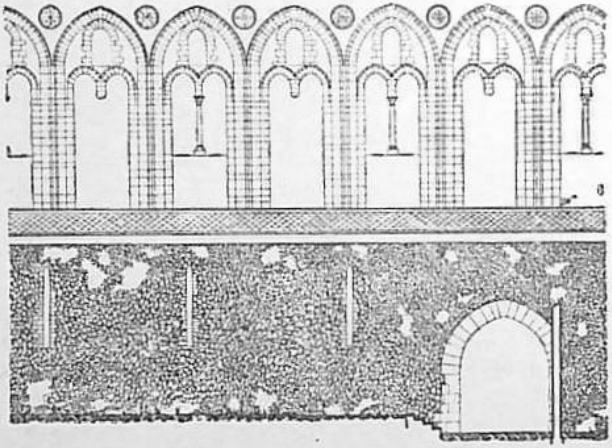
Rilievi e disegni
NINO FILECCIA

BIBLIOGRAFIA.

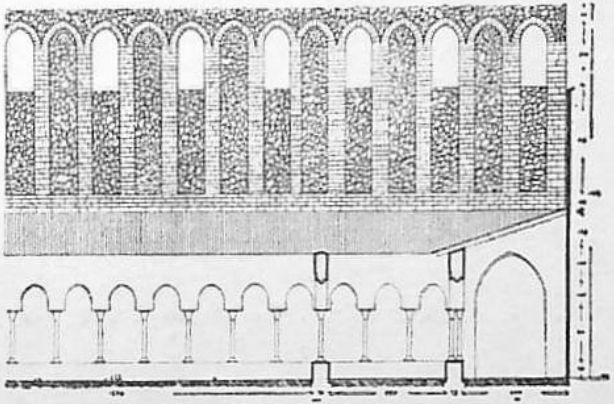
MORVILLO ANTONIO PERRICONE. Il Monastero del P.P. Benedettini in Monreale. Palermo 1862.

BIAGIO PACE, Arte e Civiltà della Sicilia IV vol. 1949.

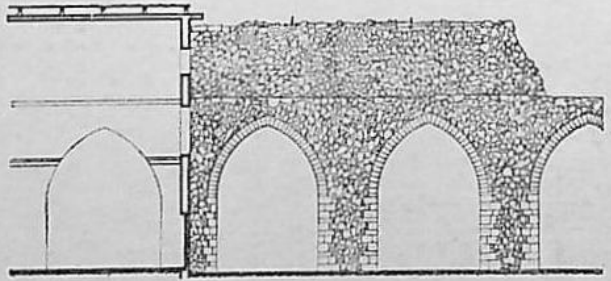
FRANCESCO VALENTI, L'Arte dell'Era Normanna, nel volume « Il regno normanno » Ed. Principato 1932.



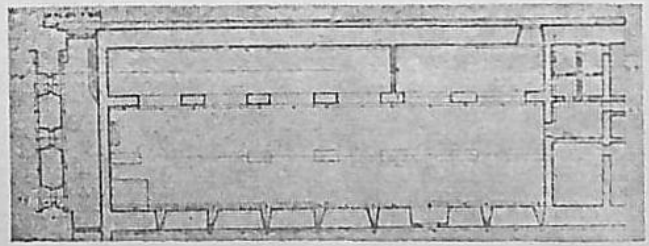
Prospetto verso Sud



Prospetto verso il Chiostro



Sezione longitudinale



Pianta

GARIBALDI A PALERMO

COLAJANNI NAPOLEONE: Garibaldi e l'eroismo di Palermo in "Camicia Rossa" 1939n.1

CASINI TOMMASO- Garibaldi intorno a Palermo- in "La Tribuna", 29/6/1910

CACIOPPO V. Garibaldi a Palermo, in "L'Ora" 27/5/41

IL DIARIO DELLO STATO MAGGIORE BORBONICO IN PALERMO NEL 1860

Generale Tito Battaglini, in Rassegna Storica del Risorgimento. Giugno 1938

DEL NOSTRO TEMPO

servizio dell'automobilista

azionalmente - L'affermazione della « personalità » L'uomo responsabile n. 1 degli incidenti stradali

ıltati fondamen-
cerche in questo
tanto attuale.
ustre clinico ha
l suo pensiero:
·lla macchina e
il maggior re-
i incidenti stra-
;iorno, listano a
he nazionali, la-
tati sull'aumen-
a costante degli
ali nonostante
menti che ven-
opera da anni.
Di Macco, diret-
to di patologia
Università di
io attivo, qua'e
aspetti medici
stradale, il II
la questione te-
anno a Salso-
ıbbiamente i ri-
ue indagini a-

vranno nel prossimo febbraio un ulteriore richiamo in occasione del Convegno dedicato a « La medicina e l'automobilismo » che si terrà a Bologna nel corso del quale saranno trattati, fra l'altro, argomenti di alto interesse quali « I requisiti fisiologici del pilota d'automobile », « La alimentazione dell'automobilista », « Funzione di guida e di divulgazione della medicina nella prevenzione degli incidenti stradali ».

Sappiamo ormai che la scienza medica è intervenuta autorevolmente nel problema della meccanizzazione e che molti avvertimenti che, se ripetuti forse nel tempo daranno positivi risultati, si sono già dimostrati efficienti. « « Automobilisti, mangiate di meno e nutritevi razionalmente »; è questo uno degli slogan che ha avuto più successo negli ultimi tempi, specie ora che il Ministero dei Lavori Pubblici sta intensificando la sua campagna di prevenzione degli incidenti con notevole dispendio di capitali, attraverso le normali forme pubblicitarie.

La dieta dell'automobilista, più che di quello cittadino, del pilota che, per diporto ovvero per doveri del suo ufficio, compie lunghi tragitti nella stagione invernale ovvero in quella estiva.

Se è vero che almeno l'ottanta per cento degli incidenti sono provocati da « azioni personali pericolose », secondo la scienza medica, queste azioni riguardano l'elemento uomo e le sue non perfette condizioni di salute fra le quali determinanti sono: difetti alla vista e allo udito, abuso di farmaci (tranquillanti, defaticanti ecc.) malessere provocato dalla digestione, ovvero quelle particolari condizioni fisiologiche in cui viene a trovarsi l'individuo in seguito ad una alimentazione eccessiva.

Lo stesso professor Di Macco ha espresso chiaramente il suo pensiero sul delicato problema, dichiarando esplicitamente che « una corretta alimentazione in un automobilista può evitare incidenti gravissimi ». Gli automobilisti dovrebbero quindi, quando compiono lunghi percorsi, adottare un criterio distributivo della loro alimentazione, iniziare al mattino con una sostanziosa colazione a base di frutta, yogurth, tavolette di cioccolato, evitando bevande eccitanti come tè e caffè, a metà del mattino, durante una breve pausa della marcia, ripetere la merenda con una spremuta di frutta e qualche toast o panini imbottiti in modo da non arrivare all'ora di pranzo « affamati ». Un pranzo pesante provoca la ipoemia cerebrale, tendenza al sonno, riflessi lenti. Far ricorso perciò ad una alimentazione qualitativa anziché quantitati-

scarsa di vitamina A l'automobilista vede poco specie al tramonto ed è questa la ragione per cui il maggior numero di incidenti si verificano tra le 18 e le 20.

Dannose poi sono le diete così dette dimagranti a base di carne, mentre si consigliano le verdure, la frutta in abbondanza, lo yogurth, le zollette di zucchero magari sciolte, preferibilmente, in limonate o succhi di arancia.

Interessante poi notare quanto importante per la personalità umana sia la guida del proprio automezzo che può diventare *riposante* per il complesso psichico individuale quando esso sia travagliato da grossi e piccoli problemi economici, professionali, familiari. A volte perfino il fatto di guidare « veloci » può operare come tranquillante, allo stesso modo, tanto per fare un esempio, di un libro giallo o di una partita di campionato che distrae lo spettatore da ogni altro pensiero.

Bruno Cerdonio

---

tutti

RASMIS-
CCESSO

esta ogni cosa
vivere e respi-
ca atmosfera:
ive lui. Padre
puccino che ri-
0 lettere dopo
ne; Risponde
i miscredenti,
utto e nulla
e e vi congeda
bene », e ver-
ha un caldo:
Lei ».
e ha conosciu-
noscere di ani-
la sua missio-
are per primo
il segreto del

nelle prigioni,
di tanto pri-
onfessato ogni
tatori, prosti-
da recupera-
o almeno a

oo spirituale
ritto al popo-
sorprendendo-
gli l'anagram-
della sua at-
ione. « Padre
amar Dio ».
! Uno scien-
ulità tormen-
o conoscerlo,
edeva, se ne
o. Non è sto-
ni fa, ma di
come quella

PANICO A SPALATO
per una scossa sismica

Fiume, 22 gennaio

Una nuova scossa di terremoto, seguita da altre di minore entità, si è verificata nelle prime ore di stamane lungo la costa dalmata, nella zona di Spalato. Le popolazioni, in preda al panico, si sono riversate sulle strade e nelle campagne vicine agli abitati, ma pare che non vi siano stati danni alle persone. Si segnala invece qualche crollo di case sono state distrutte nel dieci giorni or sono.

I problemi di Spadafora prospettati all'on. Stagno

Il Presidente dell'A. R. S. on. F. Stagno d'Alcontres ha ricevuto il Sindaco di Spadafora avv. Rosario Sindoni, il quale gli ha illustrato alcuni problemi di rilevante interesse per la sua cittadina, tra i quali quelli relativi alla sistemazione della Piazza Municipio, di alcune strade interne e del pubblico macello.

L'on. Stagno ha assicurato all'avv. Sindoni tutto il suo appoggio per la soluzione dei problemi prospettatigli, e ha comunicato la già avvenuta approvazione da parte del Provveditorato alle Opere Pubbliche del progetto per la costruzione di un edificio scolastico a Spadafora, già finanziato per L. 70.000.000, per il quale è quindi prossimo l'appalto dei lavori.

Al termine del colloquio, il Sindaco ha espresso all'on.le Stagno la viva gratitudine della Giunta e della cittadinanza

---

ANCHE QUESTO È UN PROBLEMA TURISTICO

L'« Opera dei pupi » non deve scomparire

UNA ISPIRATA MANIFESTAZIONE D'ARTE CHE HA BISOGNO DI SOCCORSI D'URGENZA PER NON MORIRE

Perchè nessuno pensa all'« Opera dei pupi », che è una delle più splendenti manifestazioni d'arte del popolo siciliano? E' questa la domanda che si rivolgono, con la lettera che ben volentieri pubblichiamo, Janne e Antonio Pasqualino (via Dante 310, Palermo) due che, trovandosi a Caltanissetta, hanno potuto veder da vicino lo sfacelo di un modesto locale, situato in una « stradina molto pittoresca », in cui don Ciccio Campisi sino a pochissimo tempo fa « lavorava » mantenendo viva, pur tra non poche difficoltà di carattere strettamente economico, una luminosa tradizione che oggi è un validissimo elemento di richiamo turistico. Fa « colore locale ». E' questo « colore locale », che ha incantato sempre cittadini di tutto il mondo, che non bisognerebbe disperdere. Anzi, bisognerebbe conservarlo intatto.

Ecco quanto ci scrivono i signori Pasqualino:

« Qualche tempo fa, trovandoci a passare da Caltanissetta, facemmo ricerca del puparo del luogo, che ci era stato segnalato da suo collega palermitano, Giuseppe Argento. Il luogo del teatro ci fu subito indicato e lo rintracciammo senza difficoltà, in una stradina molto pittoresca. Ma che vista desolante! Il passaggio della stradina era in gran parte ostruito da un gran mucchio di cartoni dipinti e stracciati. Qua si distingueva ancora la faccia grifagna di un moro, là la criniera sventolante di un cavallo. La porta era spalancata sul vasto locale, nel quale il palcoscenico era stato evidentemente da poco smontato. Una mezza dozzina di ragazzini si divertivano a tirare giù a pezzi gli ultimi cartelloni appesi qua e là alle pareti.

Ci informammo con i vicini e venimmo a sapere che il puparo aveva fatto spettacolo regolarmente fino a pochi giorni prima, ma aveva dovuto smettere per difficoltà economiche. Un ragazzino lo andò a chiamare, e fu così che facemmo conoscenza con Francesco Campisi, tra le rovine del suo teatro. Fummo quindi cortesemente invitati a casa sua, dove potemmo ammirare i suoi pupi, tristemente allineati in un armadio. Infatti il Campisi non si è disfatto dei suoi pupi, come molti suoi colleghi, che, negli ultimi anni, sono stati costretti a chiudere il teatro, per analoghi motivi, in tutta la Sicilia.

Egli spera ancora di potere ottenere comprensione ed aiuto dalle autorità turistiche per riaprire il suo teatro e perpetuare la tradizione di cui è de-

Egregio Sig. Direttore, questo caso è indicativo di una situazione generale. Ci colpì in modo particolare perchè fortuitamente ci trovammo a testimoniare con i nostri occhi il momento in cui la distruzione e la perdita erano rese più drammaticamente evidenti dallo smantellamento del teatro. Ma in tutta la Sicilia diecine di teatrini hanno dovuto chiudere negli ultimi anni. La maggior parte del materiale (marionette, fondali, cartelloni) è stato accaparrato da musei stranieri e da privati.

I coraggiosi che a quel che ci risulta resistono e hanno conservato il loro prezioso materiale, sono qui sottoelencati. Ognuno di essi ha qualche merito speciale, e noi ci scusiamo di non potere dire qui nulla delle varie caratteristiche di stile, perchè questo discorso sarebbe lungo, ed esula dallo scopo di questa lettera.

Giuseppe Argento col figlio gestisce un teatro a Palermo e ha fatto spettacolo, sino ad ora, quasi ininterrottamente. In questi giorni si trasferisce, dal locale di Corso Scinà, a una nuova e migliore sede alla Kalesa, con un aiuto per l'affitto, concessogli dall'Azienda del Turismo (primo, unico e lodevolissimo esempio di interesamento delle autorità).

Sempre a Palermo, Don Giuseppe Celano e il Comm. Francesco Sclafani, dopo un periodo di forzato silenzio, gestiscono da qualche mese un teatrino in vicolo Pillicelli al Capo (vicino Via Scippateste) collaborando, tengono a farlo rilevare, in via del tutto temporanea e facendo recitare solo i loro (bravissimi) assistenti.

A Caltanissetta, come si è detto, don Francesco Campisi spera di potere riprendere presto gli spettacoli.

Don Giacomo Cuticchia gestisce un teatro a Balestrate, ma ha interrotto temporaneamente gli spettacoli da qualche mese.

Don Vincenzo Canino, discendente da una famiglia tutta di pupari per tre generazioni, fa spettacolo regolarmente a Partinico.

Un suo zio, Don Ciccio, sembra lavori ad Alcamo.

Ad Acireale, vicino Catania, il Cav. Emanuele Macrì e suo figlio gestiscono un teatro con pupi dello « stile catanese » (molto diverso dello « stile palermitano » a cui appartengono tutti i teatrini già menzionati). Macrì gode dell'appoggio intelligente ed appassionato, sia morale che organizzativo, di una associazione locale per lo sviluppo turistico.

Inoltre a Catania don Anto-

Conservatorî, Case, Rifugi ed Alberghi di Poveri

nella Palermo d'altri tempi

Il monopolio della terra e dei pubblici poteri che, durante l'età di mezzo si andava sempre più intensificando — tanto in Sicilia che altrove — nelle mani della casta feudale, divise nettamente la società medioevale in due grandi zone, dei dominatori e dei straricchi, d'altra dei dominati e dei poverissimi.

Tale irregolare distribuzione della ricchezza perdurò lungamente fino quasi alla soglia del secolo XVIII ossia fino al lento e graduale affermarsi sia della piccola borghesia terriera — venuta su dalla ripartizione dei demani comunali ed ecclesiastici — sia di quella numerosa borghesia urbana — venuta su anch'essa dal risveglio della vita dei traffici, delle industrie locali e dagli scambi commerciali, specie con i popoli del bacino mediterraneo. Sia l'una che l'altra borghesia, poterono rapidamente affermarsi e costituire quel terzo stato, solo in seguito a quella larga ed intensa corrente riformista — frutto della elaborazione degli enciclopedisti! — che pervase tutti i vari Stati di Europa e specialmente il Regno di Sicilia, auspice Carlo III.

* * *

Ma prima ancora che si fosse pervenuto a questo periodo di una più equa ripartizione della ricchezza al fine di temperare questo stridente contrasto sociale, e quindi allo scopo di soccorrere l'estrema indigenza del popolo, sorsero non pochi filantropi, i quali, pur lavorando su uno sfondo comune di sentita religiosità, seppero felicemente creare dei meravigliosi organismi di assistenza e di carità cristiana.

I Capitoli di questi numerosi e svariati istituti assistenziali, di cui ci occuperemo, costituiscono la pagina più bella ed interessante, la nota più delicata e vibrante di umanità della gloriosa storia della secolare Capitale del Regno di Sicilia.

* * *

Storia assai fulgidissima, che dolorosamente rimane tuttavia non solo inedita, ma del tutto ignorata o sparsa nei vari Archivi della vetusta Capitale e di cui non possiamo che rapidamente evocare poche luminose pagine, e precisamente quelle inerenti agli antichi Rifugi ed Alberghi dei poveri, così largamente sorti entro le mura della quadrata città.

Uno dei più antichi Rifugi della metropoli fu appunto la *Casa dei poveri pezzenti della Vetriera* sorta per iniziativa privata verso il 1605, ma in piena efficienza nel 1620, allorquando il Senato ebbe ad assegnare alla pia Casa — come leggesi nel volume delle Provviste del nostro Archivio Comunale del 1620

Poco distante da questo Conservatorio, sito nella Piazza di Casa Professa, è il *Conservatorio delle SS. Trinità* o dei *Brunaccini*. Edificato nella piazza omonima, questo Istituto venne fondato nel 1714 da donna Lucrezia Brunaccini, dama messinese, figliola del Principe di San Teodoro; le ricoverate sono distinte in tre gradi: conviventi, sperimentate e vergini sacrate, ossia con voti solenni. Le prime vestono dimesse, le seconde e le terze di nero, con velo e soggolo, e queste ultime portano in petto un giglio entro un cerchio d'oro, simbolo della Congregazione. E' governato da una Deputazione, composta di nobili ed ecclesiastici.

Nel 1727, il Sac. don Nicolò Filippone, imitando l'Istituto francese delle Suore di S. Vincenzo dei Paoli, fondò in Palermo il *Ritiro delle Figlie della Carità*, sotto il nome di *Filippone*; in esso vengono ricoverate donne civili, le quali o non potendo o non volendo ricorrere ai pubblici ospedali, o non potendosi curare nelle proprie case, si rifugiano in questo utile e santo asilo, in cui le stesse religiose esercitano fra l'altro l'arte chirurgica oltre che medica. Questo Ritiro, dopo il pingue lascito di D. Giovanni Fernandez, potè anche avere un decoroso Ospedale, per accogliere le gentildonne povere, e dei vasti locali per ricevere anche donne a pensione.

Del *Conservatorio di S. Lucia*, istituito nel 1531, che accoglie tenere orfanelle, largamente sorretto dal Senato e nel 1781 posto sotto la giurisdizione e la cura dei Governatori del Monte di Pietà, ci occuperemo prossimamente, quando illustreremo questo secolare e glorioso Istituto della Capitale.

In seguito a copiose elemosine e lasciti si potè fondare nel 1777 il *Conservatorio della Madonna della Provvidenza*, ossia *Suor Vincenza*, fabbricato ex novo a Porta San Giorgio, avente ampi locali, una chiesa ed un oratorio. Convivono nel Reclusorio diverse ragazze, a pensione, altre di quelle a retta gratuita; vi si ritira anche qualche dama o donna di civile condizione, che, o per disgusti familiari o per ordine di magistrato, trova ivi custodia.

Un Istituto di educazione e di emenda per le donne, anticamente detto *Ritiro delle Zingare* fu quello fondato nel 1680, e poscia rinnovato *ab imis* nel 1749 dal parroco, D. Giuseppe Cozzo.

All'inizio della fondazione di questo Ritiro, negli ultimi giorni della Settimana Santa venivano raccolte ed ivi rinchiuse tutte le donne di facili costumi, che andavano raminghe per le strade; con prediche ed

Spunti e appunti

Eccessi dell'avarizia

Se è vero che ogni trasmodare è riprovevole, esso diventa poi disgustoso nel caso di un vizio. Tuttavia si può dire che l'eccesso dell'avarizia per quanto avvilisca la natura umana e confini spesso con l'ignobile, non manca di un lato grottesco che può anche muovere le risa.

** Il marchese d'Aligre si fece addirittura una fama per questo. Era uno degli uomini più ricchi e più avari del secondo impero e soleva dire ai suoi due nipoti, uno di tredici, l'altro di quattordici anni: — Ragazzi, se voi lavorerete attentamente tutta la settimana, domenica andremo «a vedere» come si mangiano i gelati da Tortoni.

** Egli stesso, quando usciva di casa, chiudeva una mosca nella zuccheriera e al suo ritorno controllava, togliendo il coperchio, che la sentinella alata si trovasse ancora al suo posto.

** Una volta, dopo un faticosissimo viaggio scese a un piccolo albergo che trovò lungo la strada.

— Avrei fame — disse — e vorrei pranzare. Quanto costa il pranzo?

— Tre franchi, signore.

— Cospetto! Tre franchi? E quanto fate pagare la colezione?

— La colezione signore, costa un franco e mezzo.

— Allora portatemi una colezione.

Erano le sette di sera.

** Anche il poeta Chapelain era avarissimo. Menage racconta che essendo andato un giorno a fargli visita con Pellisson, vide sul suo focolare gli stessi tizzoni che vi aveva visti dodici anni prima.

Quando morì la moglie, colui che egli aveva incaricato delle spese dei funerali gli portò un conto di tremila franchi.

— Tremila franchi — esclamò Chapelain esterrefatto — ma allora era meglio che non morisse.

** Del resto, questi esempi di Arpagoni francesi non sono i soli. A ricordarseli tutti, ci si spiega che sia stato proprio Molière a creare il più perfetto avaro del teatro mondiale. Anche il presidente Roze era avarissimo. Un giorno l'abate Regnier stava facendo all'Accademia una colletta, per la quale ogni accademico doveva dare uno scudo. Passando avanti al Presidente Roze, il Regnier non s'accorse che costui aveva già gettato il suo scudo nel cappello e glielo richiese una seconda volta. Roze assicurò di averlo già dato.

— Lo credo — rispose Regnier — ma io non l'ho visto.

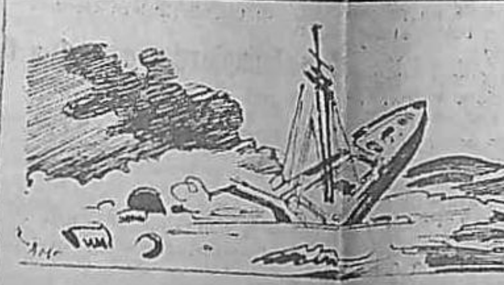
E lo spiritoso Fontenelle che era lì accanto disse: — Io invece l'ho visto, ma non lo credo.

** Anche Mazarino, celebre politico, non fu da poco per avarizia. Si racconta che quando sua nipote ebbe un figlio, egli promise a Brê-

DOPO TEATRO

— Due villanzoni i miei vicini! Uno non ha fatto che guardare la mia scollatura:
— E l'altro?
— Non l'ha guardata mai.

(Disegno di Bompard)



S.O.S

III

— Vada a letto, Whill... e cerchi di dormire.

Il secondo parve scavalcare un ostacolo e si fermò in cima alla scaletta. Si volse a guardare il comandante e gridò:

— Che fa?

La risposta la vide, ma non l'udì, perchè una violenta doccia improvvisa lo investì e lo accompagnò velocemente fino al basso.

Per abitudine, Hertzen girò attorno all'invisibile orizzonte gli occhi lacrimosi. Si avvicinò al portavoce e urlò agli uomini delle macchine:

gocciolante acqua da tutti i sabordi, un minuto, due...

Da quell'altezza l'equipaggio poteva vedere — quanti metri in basso? — l'abisso schiumeggiante in fondo al quale si rincorrevano, si sopraffacevano, si distruggevano urlando e ruggendo, centinaia di fiumi ribollenti.

Ma a un tratto la montagna si sfasciava, sembrava fondersi: la nave era in aria e precipitava nel vuoto, con violenza, giù... giù... in una discesa che pareva eterna, mentre valanghe di acqua si rovesciavano sui ponti e l'invadevano mugghiando, abbattendo le opere mor-

Che cosa era accaduto alle dieci? Di chi, e di che parlava il naufrago?

IV

— Imbecilli... sì, imbecilli... Ve ne accorgerete fra poco!

L'uomo ricominciava a parlare. Il suo volto pallido e contratto aveva assunto un'espressione di feroce inaudita. La fronte contratta, un *rictus* sinistro agli angoli della bocca: quel volto giovanile aveva qualcosa di ripugnante.

Schultz tratteneva il respiro, per bere tutte le parole dell'uomo.

— Ehi, comandante... da quanti anni navigate? Scommetto che non avete fatto mai un viaggio così emozionante!... Cosa? Eh, aspettate, che diavolo!... Non siate impazienti... Ogni cosa a suo tempo! La tempesta? Non parlo di essa, comandante... E' terribile, sì... ma cos'è per voi una tempesta? Non siete un vecchio lupo di mare? Il vostro equipaggio è in gamba, lo so... lo sapevo prima di imbarcarmi. Me lo avevano detto laggiù di guardarmi di voi. «Bada! Rauhhande è un uomo da temersi!»... Uh! Rauhhande...

Schultz sussultò violentemente e la sua attenzione divenne quasi spasmodica.

Rauhhande... Quel soprannome

Tornò alla sua idea fissa, contorcendosi un po' sul letto.

— Ma fa tacere queste campane, perdio! Vuoi farmi ammattire?

Schultz si sollevò mormorando qualcosa. Guardò a lungo l'uomo immobile sulla cuccetta, con un'espressione terribile, si alzò e uscì dalla cabina, quasi senza avvertire i disordinati movimenti del pavimento.

Non seppe mai dire come potè giungere sul ponte, accanto a Hertzen.

Il comandante si sentì afferrare per un braccio e trascinare giù per la scaletta, e non riconobbe il dottore se non quando tutti e due furono nella piccola cabina, davanti al letto del naufrago.

— Stia qui, comandante....

Hertzen sbuffò, sputando l'acqua che aveva inghiottito.

— Che diavolo le prende? Non sa che sono di quarto?

— Non si muova, Hertzen... Stia a sentire...

Il naufrago continuava a parlare.

— Ballate, eh? Ballate!... Ora c'è musica... violini... tzigani... E' la vostra vita, questa! Lusso... gioielli... Quanta roba, per i pesci!... Maledetti! Ma finirà, tutto questo! finirà... La nostra vendetta vi sta sopra... non potrete sfuggire, no!..

Hertzen aprì la bocca per chiudere qualche cosa, ma brutalmente Schultz gli grugnì in faccia:

— Sta zitto, perdio!...

— Ah, tu vuoi sapere come? vuoi sapere che cosa avverrà? Sciocco!... Credi che io sia tanto ingenuo da raccontartelo? Perchè tu mi rompa le uova nel paniere? No, no... Tutto è stabilito, ormai... Siete tutti condannati! Le famose casse che ingombrano la stiva non giungeranno a destinazione, no! Ah, ah!... Ti stupisce che io sia così bene informato? Porcellane... Roba fragile, da trasportare con cura... Sfido, io!

— Ma che dice?...

Schultz era livido, e rispose al comandante con un'occhiata terribile.

— Porcellane della fabbrica imperiale... Fragile... alto... basso... posa piano... Ah, ah, ah!... Per i gonzi.... Come se noi fossimo così sciocchi da credere alla storiella delle porcellane!... Ma tutto ciò andrà per aria, caro Rauhhande... Non giungerà in Spagna!... Il tuo amico, laggiù, non avrà nulla!... Che conta se ci andranno di mezzo due o trecento passeggeri? Possiamo fermarci a queste considerazioni?... E poi, son tutti capitalisti: tutti borghesi grassi e ben pasciuti... Al diavolo anch'essi!

Si agitò un momento sul lettuccio, poi ebbe come un rilassamento di tutti i muscoli e si immobilizzò.

Allora Schultz si alzò in piedi e si piantò in faccia al comandante.

— Ha udito, Hertzen? Ha udito tutto?

Hertzen rispose con un filo di voce:

— Sì... ho udito... In nome di Dio, Schultz, mi dica che è il delirio!

— Il delirio, eh? Ella ha paura di capire, comandante, è vero? Ella ha paura di aver ospitato a bordo questa creatura mostruosa... questo orribile assassino, è vero?

Hermann Schultz incrociò le braccia sul petto incavato e battè violentemente un piede a terra.

finisca i suoi giorni tranquillamente, in un letto! Io non voglio che quest'assassino non si avveda della morte che gli sta sopra! Egli deve morire, è vero... Ma non così... Io lo guarirò, perdio! lo guarirò, ma per consegnarlo al carnefice, ha capito?

Hertzen sentì un brivido freddo nella schiena.

— Schultz!... Lei vorrebbe...

— Vorrei? Voglio, non vorrei!

— Ma perchè, in nome di Dio?

— Perchè? Mi chiede perchè, Hertzen? Ma lei ha visto mai il mio corpo? Lei ha mai viste le duecento cicatrici che mi hanno fatto diventare un essere ripugnante? Lei si è mai domandato che cosa ci fosse di nascosto sotto questi abiti?

Schultz era fuori di sè. Pur continuando a parlare, anzi a gridare, con la sua voce stridula, acuta, sgradevole, cominciò a strapparsi quasi di dosso gli abiti. La giacca, il panciotto, la camicia e la maglia volarono in pochi istanti e si ammucchiarono goffamente sul corpo dell'uomo coricato.

Il corpo magro emerse «dalla cintola in su» ed Hertzen provò un senso di ribrezzo invincibile. Il torace del dottore era tutto una cicatrice rosea o bianca, incavato, scavato, anzi, orribilmente. La mammella sinistra non esisteva più, e al suo posto vi era una fossa nella quale poteva entrare un pugno; la destra era segnata per lungo e per largo da sette o otto striature profonde. Il ventre non era in migliori condizioni e le scapole erano talmente dilaniate da sembrare rugose.

— Che cosa è quello? Mio Dio... che le hanno fatto?

— Le fa schifo, eh? Pare una malattia, è vero? Una malattia schifosa, no? Ma si rassicuri, Hertzen... questo che vede è soltanto l'effetto delle attenzioni di quella gente là...

Indicò colla mano l'uomo sulla cuccetta, che pareva assopito.

— Il 20 maggio del '15 fui ferito a Jaroslav... facevo parte della gloriosa X armata di Mackensen... Da venti giorni inseguivano i russi, senza riposo, quando una maledetta fucilata al fianco mi lasciò a terra. Fu la mia sventura, quella, perchè venni raccolto dagli zaristi... Allora i bolscevichi non erano ancora spuntati all'orizzonte... Fui curato, in certo qual modo discretamente. Quando scoppiò la rivoluzione, chiesi invano di essere rimpatriato: i rossi non intendevano rimettermi in libertà. Avevo avuto il torto, durante la prigionia, di mostrarmi apertamente ostile alle nuove ideologie di Lenin.

R. NATOLI

(Il seguito al prossimo lunedì)

L'Italia al Congresso del Carnevale di Monaco

MONACO, Gennaio.

A Monaco di Baviera — scrive la Agenzia Centraleuropa — si è tenuto il primo Congresso internazionale del Carnevale, al quale sono intervenuti moltissimi delegati di ogni nazione. Dopo aver partecipato ad un ballo, offerto dalla città di Monaco con l'indovinato motto di «Il Congresso si diverte» i con-

1621 — la pingue rendita ricavata dalle gabelle del *molaggio* e del *falangaggio* (ossia di ancoraggio).

Quasi coevo a questa Casa della Vetriera, sorse il *Rifugio dei poveri dietro S. Cita*, anche questo largamente sorretto dal nostro Senato, destinando per reddito i fitti di molte case e botteghe di patrimonio comunale, sparse per le varie vie e piazze dell'Urbe.

Anche in questo torno di tempo nel 1625, un pio sacerdote, don Giuseppe Bonfante, chiese ed ottenne il permesso dal Cardinale Giannettino Doria, di fondare il *Conservatorio di S. Rosalia*, destinata ad essere ricovero femminile. Visse, in principio, questo pio Istituto, con generose elemosine di caritatevoli cittadini, ma poscia il fondatore si rivolse al Sovrano, Filippo IV il quale accolse l'appello e dispose che venissero elargite, in cinque annualità, cinquemila scudi, da prelevarsi ogni anno dagli spogli dei vescovi e dai frutti delle chiese vacanti.

Ma a trasformare rapidamente, con tali auspici, questo Conservatorio, sorto in principio in alcune case prese a fitto nella via Trappetazzo, concorsero cinque illustri dame del patriziato palermitano, le sorelle Aldonsa, Diana, Ippolita, Emilia e Margherita del Carretto, figlie a Girolamo, conte di Racalmuto, le quali lasciarono tutto il loro pingue patrimonio ad un erigendo monastero, dal titolo di S. Rosalia, che doveva accogliere un determinato numero di donzelle orfane.

Sorte assai più prospera fu riservata al *Rifugio* o *Conservatorio delle povere di Cifuentes*, sotto il titolo dei dolori di Maria, ossia delle Croci.

Don Ferdinando Afan de Rivera, marchese di Tariffa, figlio del duca di Alcalà, vicerè di Sicilia, insigne per la santità della sua vita e per la carità e nobiltà del suo animo, nel 1632, fondava in Palermo, nel piano del Real Palazzo, nella chiesa dell'Itria, la *Congregazione del Rifugio dei poveri*.

Stando ai Capitoli di questa pia Opera, i confrati, al fine di lenire le sofferenze dei bisognosi, andavano raccogliendo per la città anche di notte, copiose elemosine.

L'indefesso zelo di questi confrati indusse più tardi a fondare un Rifugio, ed il luogo scelto fu proprio il palazzo e la villa di Cifuentes, che da piazza S. Oliva si estendeva fino alle falde del Pellegrino, allora tutta di pertinenza della Famiglia Moncada. Dai confrati, villa e palazzo furono presi ad enfiteusi, con un canone annuo di onze trentadue. Rifatto il palazzo, il 4 aprile 1690, avutane licenza dallo arcivescovo Bazan entrarono nel ritiro le prime dodici povere, mentre le altre quaranta, processionalmente, vennero ricoverate il 27 dicembre dello stesso anno.

Ancora più antico, in ordine di tempo, è il *Ritiro della Candalora*, fondato nel 1447; in esso trovano alloggio le povere orfane, e data la tenuità delle rendite, vivono con il ricavato dei lavori donneschi.

Similare a questa pia istituzione è l'altro *Conservatorio della famiglia di Maria*, fondato dalla marchesa di Geraci Ventimiglia. In esso tuttavia convivono delle religiose, che vestono l'abito benedettino, nonchè donne di civili condizioni [illegible] al [illegible].

distogliere queste sventurate dalla via della dissolutezza.

In seguito alle assidue cure del Prof. Sampolo, questo ritiro, oggi sotto il titolo di *Casa d'Istruzione ed Emenda*, è uno dei migliori istituti educativi del genere, ed ha nobilmente contribuito alla elevazione morale della donna.

* * *

Nonostante questa fioritura di pie fondazioni, destinate, come abbiamo visto, a riabilitare donne pericolanti, ad educare fanciulle orfane e disperse, a curare ammalati, ad agevolare la redenzione degli schiavi, a sollievo dei carcerati — a favore dei quali prosperò largamente la Congregazione di Assistenza a Carcerati — pure mancava nella Capitale un grande rifugio o albergo, ove raccogliere tutti i mendici, per sollievo non solo di costoro, ma per decoro stesso della città.

Con dispaccio del 12 ottobre 1728, il re Carlo VI ordinò l'erezione nella Capitale del suo Regno, di un grande Albergo dei poveri, affidandone l'incarico al vicerè, Conte di Lastago, il quale, per l'esecuzione di tutto, nominò una Giunta, composta dai principi di Palagonia, della Cattolica, della Pantelleria e di S. Flavia.

Verso la fine del 1732, mercè larghi aiuti del monarca, ed il largo e generoso concorso della nobiltà palermitana, l'Albergo dei poveri sorse in fondo alla via delle Teste — oggi Corso dei Mille, fuori porta di Termini; proprio in quel luogo detto ancora *Serraglio vecchio* vicino al ponte dell'Ammiraglio.

L'Albergo fu capace di contenere ben cinquecento poveri, con comodi impianti di cucine, refettori ed infermerie; l'ingresso di questi poveri avvenne il 28 febbraio del 1733; i poveri vennero in detto giorno accolti nella Cattedrale, alla presenza dell'Arcivescovo, del Vicerè, del Senato e di tutti i Governatori degli Istituti più della Capitale; dopo l'orazione di D. Lorenzo Migliaccio, e le funzioni religiose, ebbe inizio la processione solenne, così bellamente descritta, nei suoi diari, dal Mongitore.

La processione, percorse il Cassaro, la via dei Pannieri, la piazza del Mercato e del Garraffo, si avanzò per la strada della Loggia, donde entrò in quella di San Francesco, e da qui per la Fieravecchia, uscendo per la porta di Termini, si portò all'Albergo, ben comodo per contenere cinquecento poveri, ai quali fu dato un ottimo pranzo, servito dalla più austera nobiltà siciliana, e da dame di primo rango, lietissime di servire personalmente, con cristiana e sentita umiltà, tanta gente derelitta.

Ma il definitivo assetto di questo Albergo; la risoluzione integrale di questo affannoso problema di cristiana pietà era riserbata ad un monarca ancora più generoso, più operante nella rinnovata vita del Regno, più illuminato nella concezione della mutata funzione dello Stato, più sollecito nelle attuazioni di quelle riforme sociali, che attuate opportunamente, valsero a preservare il Regno di Sicilia dai turbinosi sconvolgimenti dell'89; quel monarca fu proprio Carlo III, il geniale creatore del *Grande Albergo dei Poveri*, di cui presto ci occuperemo.

P. VILLASEVAGLIOS

portato la fausta novella. Dopo poco il neonato morì. Bréquigny volle ricordare al cardinale la sua promessa ma il cardinale, al primo cenno che gli fece, lo interruppe dicendo:

— Per carità, non mi ricordate una cosa che rinnovella il mio dolore!

E non gli diede nulla.

** L'antichità classica ci tramanda anch'essa esempi di sìtiri avari. L'imperatore Vespasiano è del numero. Un cortigiano lo pregava una volta di dare un ufficio a suo fratello. L'imperatore ci fiutò sotto un mercato; e, fatto venire il fratello, scoprì che non era affatto fratello e che aveva pattuito col cortigiano una ricompensa di molte migliaia di lire se gli avesse fatto ottenere quel posto.

Vespasiano si fece dare la somma e diede il posto al richiedente.

Qualche tempo dopo il cortigiano tornò alla carica.

— Un momento — gli rispose lo imperatore — se vuoi un posto per tuo fratello, comincia intanto per trovarti un fratello, perchè quello che tu credevi tale, s'è scoperto che è invece fratello mio.

** E il bello di tutta la faccenda è che l'avaro vero non si vergogna affatto di esserlo, non lo nasconde e si mostra anzi convinto di essere il detentore dell'autentica saggezza in un mondo di folle prodigalità.

Ne sia prova il commento di un celebre avaro parigino che usciva dal teatro dopo avere assistito alla rappresentazione dell'*Avaro* di Molière: — C'è del buono in questa commedia e se ne può trarre molto profitto applicando i sani principi di economia che vi sono enunciati.

LO SPIGOLATORE

Un nuovo Museo degli "Zeppelin" a Friedrichshafen

FRIEDRICHSHAFEN, Gennaio.

Sono in corso i lavori per l'ampliamento del già esistente «Museo degli Zeppelin», nelle dirette adiacenze del celebre cantiere di dirigibili a Friedrichshafen. La importante e ricca raccolta di cimeli, modelli, fotografie ecc. che mostra lo sviluppo della navigazione aerea con particolare riferimento ai «più leggeri dell'aria» ed alle costruzioni del Conte Zeppelin, sarà ordinata in un apposito edificio, sotto la personale direzione del Dr. Eckener. Una particolare curiosità della mostra — scrive l'Agenzia Centraleuropa — sarà costituita dalla navicella di comando d'uno Zeppelin, ricostruita in tutti i particolari ed in grandezza naturale, nella quale i visitatori potranno osservare i complicati apparecchi di guida d'un dirigibile ed ottenere la illusione perfetta di trovarsi a bordo d'una aeronave in volo. Infatti, affacciandosi ad uno dei finestrini si vedrà lo sfondo d'un paesaggio riproducente fedelmente un lembo di costiera, una catena di monti, una pianura e dei centri abitati come appaiono da 1000 metri di altezza. Intanto, nei cantieri di costruzione del nuovo dirigibile «L Z 130» che verrà messo in servizio nel prossimo autunno, in sostituzione dell'ormai venerando «Conte Zeppelin», l'aeronave che durante otto anni di seguito ha sorvolato tutti i mari di questo globo.

se non si vede neppure il fanale di prua...

— Rallentare!... Vi sono dei rottami, attorno a noi... Vi è stato un naufragio in qualche posto...

Scivolò entro la cabina vetrata e s'avvicinò al timoniere.

— Dove siamo?

— Non ci capisco nulla. Dovremmo essere all'altezza del faro di Texel, quaranta miglia a nord-ovest. Ma voglio essere dannato se il mare non ci ha deviato a nord... La luce del faro non si vede...

— Come vuol vedere il faro con questa maledetta foschia? Se non si vede neppure il fanale di prua?

— Che cosa è accaduto poco fa?

— C'è stato un naufragio...

— Iddio li aiuti.

— Ne abbiamo pescato uno, un ragazzo, quasi... Posso dire, anzi, che è stato il mare a regalarcelo! Era abbrancato a un rottame, e un'onda lo ha depositato sulla tolda...

— Dov'è, ora?

— Nella mia cabina. Delira...... Schultz dice che può morire da un momento all'altro, perchè è stato colpito da commozione cerebrale... E forse è meglio che se ne vada prima che tocchiamo un porto..... se ne toccheremo uno!...

Il timoniere guardò stupito il comandante.

— Perchè dice questo?

Hertzen scosse la testa irsuta e borbottò qualche cosa nella barba.

Lo «Schweigsam», partito da Amburgo trenta ore innanzi, era stato preso dalla tempesta dopo dieci ore di navigazione. Erano quindi venti ore che l'equipaggio della carboniera lottava contro l'immane tempesta che già aveva fatto le sue vittime, quando il naufrago era caduto a bordo.

Hertzen, conscio del pericolo, aveva rinunziato da un pezzo a proseguire la sua rotta fino a Plymouth, cercando di rifugiarsi nel lago tranquillo o quasi del Wadden Zee.

Ma il vento e il mare lo avevano tenuto costantemente lontano dalla catena di isolotti che difendono la baia; inoltre, la corrente lo spingeva inesorabilmente a Nord, e in quel momento sarebbe stato poco stupito se qualcuno gli avesse detto che lo «Cchweigsam» si trovava esattamente a centoquaranta miglia a nord di Texel e che il porto più vicino era quello di Scarborough!

Hertzen, che da trent'anni navigava tutti i mari del globo, guardava stupito il suo elemento che mai aveva visto così furibondo, neppure nei mari nefasti della Cina.

Lo «Schweigsam», carboniera di 9000 tonnellate era partita con trenta centimetri di linea d'immersione sul pelo dell'acqua, perchè doveva caricare a Plymouth. Perciò le onde lo sballottavano come un fuscello.

Il mare si sollevava come se fosse spinto da basso da una forza immane, in onde mostruose che sollevavano il piroscafo come un rottame.

Lo «Schweigsam» sembrava portato di peso sulla vetta di una montagna: là su quella cima mobile, scorrevole, esso sembrava arrestarsi in bilico, oscillante, barcollante, trascinando in una confusione spaventevole cavi e cordami, squassando come fuscelli gli uomini aggrappati disperatamente a tutte le sporgenze.

E di nuovo s'arrestava in fondo a una valle ubbriaca e tumultuante: tutto cigolava, scricchiolava, gemeva; tutto pareva in procinto di sfasciarsi...

No: lo «Schweigsam» resisteva, e si risollevava ancora. Era un colosso guidato da atleti, in lotta contro le forze cieche della natura. Un colpo sapiente alla ruota del timone lo aveva raddrizzato in tempo e la onda successiva lo coglieva a poppa, per risollevarlo e riprecipitarlo ancora, ancora, in una mostruosa altalena... mentre le raffiche ingolfandosi in ogni angolo lo spingevano avanti, inesorabilmente.

Il vento strideva, gemeva, urlava come entro una selva. Era un concerto infernale, cui prendeva parte il sartiame: ogni corda, ogni cavo sembrava la canna d'un organo diabolico e suonava per conto suo, producendo un'orribile cacofonia...

Schultz, chiuso col moribondo nello spazio angusto e malodorante della cabina, aspettava con la calma indifferente d'un arabo il risveglio del moribondo.

Che cosa è quello?

La tempesta che squassava la nave non esisteva, per lui. Neppure lo scienziato, in quel momento, si destava nel suo animo di medico...

Fissava i suoi occhi miopi sul volto livido, sulle labbra esangui del naufragato, in attesa...

Il medico aveva già fatta la sua diagnosi: quell'uomo non avrebbe visto il sole... Avrebbe potuto trascinarsi ancora per tre, quattro ore... non più.

Ma il delirio cosciente, quel parlare sconnesso nel quale rivivevano i tragici avvenimenti che avevano preceduto il naufragio, interessavano terribilmente il dottore.

[illegible] aveva di un colpo fatto intravvedere tutta l'orribile verità.

Rauhhande... Il migliore, il più abile e sagace comandante del compartimento di Amburgo. Chi non conosceva nell'immensa metropoli il vecchio marinaio?

Era dunque la nave comandata da Rauhhande che era naufragata durante quella notte d'inferno?

Il naufrago continuava a parlare:

— Con tutta la tua astuzia ci sei cascato, eh? Questa volta sono stato il più furbo... Ma, dove sono i miei amici? Di, vecchio! faremo insieme il gran viaggio, eh? Mi dispiace... sebbene la compagnia sia bella e numerosa! Avrei preferito tornare indietro, per raccontare la avventura ai miei amici, laggiù... Vuoi sapere che cosa accadrà? Furbo! Non rimpiangerai l'attesa, va là!... Sarà bello, te lo dico io! Uno spettacolo stupendo...

Con la volubilità propria dei deliranti cambiò argomento:

— Quanta gente, a bordo!... Vi sono anche delle donne... e dei bambini... Eppure mi avevano detto che non ve n'erano. Bah! si saranno sbagliati... Poco male, del resto. Uno più, uno meno... Però, che seccatura, tutta questa gente che urlerà, strepiterà, schiamazzerà... Se lo avessi saputo prima, forse non... Ma no. Che importa? Di, comandante, vuoi un consiglio? Non dovrei dartelo, sai... Ma io sono un buon figliuolo... Ho il cuore tenero io. Metti giù i canotti... lascia che tutta questa gente s'imbarchi e se ne vada al diavolo!... Che dici? Il mare è grosso?... Ma va! Vedrai fra poco, idiota!... Mandali via, ti dico.. Te ne saranno riconoscenti, te lo dico io!

Schultz si chinò ancor più sulla cuccetta. Gli occhi del dottore erano dilatati dall'orrore, e il respiro usciva come un sibilo dalle sue labbra aride e contratte.

— Sarà uno spettacolo meraviglioso... magnifico... Peccato che tu non possa raccontarmi le tue impressioni!... Debbo lasciarti, caro... Sono aspettato, sono. Verranno a prendermi gli amici, me lo hanno assicurato. Alle dieci... Alle ventidue, capisci? Rauhhande... l'uomo terribile... il più abile marinaio del Reich!... Va[illegible] se un imbecille...

— Il delirio, sì... E' il delirio che gli fa dire ciò che avrebbe dovuto sempre tacere! E' il delirio che gli fa confessare il suo delitto... Ha capito, ora? Si è reso conto, signor comandante, di quello che è avvenuto in questa maledetta notte?

Hertzen chinò la testa e mormorò:

— Temo di aver capito... e ho paura!

— Paura! Paura lei, che è al sicuro... per modo di dire. Paura lei che ormai è tanto lontano dal dramma che si è svolto poche ore fa e del quale non ha raccolto che le briciole!... Come può dire di aver paura, Hertzen? E non ha pensato a quello che han provato coloro che erano imbarcati nella nave di Rauhhande?

— Rauhhande, sì.... Il vecchio marinaio... l'idolo della nostra vecchia e santa Germania... Colui che per quarantaquattro mesi ha tenuto in scacco tutte le marine coalizzate!... Che ne è di Rauhhande? Ha avuto paura, lui, quando la sua nave è saltata in aria?

— Ma per il cielo, Schultz! che cosa le salta in mente?

IV.

Il dottore si fermò davanti al comandante.

— Mi ascolti, Hertzen... quest'uomo deve guarire, capisce? deve guarire!... Bisogna che io lo riporti in Germania, guarito...

— Ma perchè? perchè non lo lascia morire?

— Morire? Dice davvero? Ma lei è pazzo, Hertzen!... Morire questo uomo! Ma non capisce che preferirei morire io, essere fatto a pezzi, piuttosto che rinunziare alla gioia di saperlo punito?

— Ma punito di che? Si spieghi, perdio!... Io mi sento impazzire, capisce, Schultz?

— Ah... lei si sente impazzire, comandante? Perchè ha indovinato anche lei il delitto ignobile di questo vigliacco? Perchè ha paura di capire, di essere convinto che qui, sulla sua cabina, sulla sua cuccetta, riposa il più grande delinquente dell'umanità? Ma faccia il piacere, Hertzen! la finisca!... Abbia il coraggio di capire, perdio!... Rauhhande non è più, lo ha capito? ha fatto la fine degna di lui! è stato inghiottito dall'elemento che per anni e anni ha sfidato... Per lui, poco male! era un marinaio, ed è morto da marinaio, al suo posto... Ma gli altri! gli altri, perdio!... Si rende conto, di ciò?

— Der Teufel! si calmi, Schultz! che crede? Dopotutto, io sono il comandante, a bordo, no?

— E perciò?

— Cosa vuole che faccia? Vi è lì un moribondo... Sia pure un assassino, sia pure il peggiore dei delinquenti, quest'uomo è un moribondo.

— Ebbene, no! io posso salvarlo, capisce? Io posso ridarlo alla vita! E dipende da lei che quest'uomo viva, ha capito?

— Da me?

— Da lei, Hertzen. Accosti alla terra; entri in un porto, dove io possa trovare del ghiaccio, dei medicinali, e quest'uomo è salvo, io ne rispondo!

— Buon Dio! e perchè vuol salvarlo, se è tanto colpevole? Perchè non lo lascia morire... dato che è in fin di vita? Non capisco...

— Ah, non capisce? Ma io capisco, perdio! Io non voglio che costui

Uno dei primi a parlare è stato il dr. Carlo Bottini, di Viareggio, espressamente venuto dall'Italia. L'interessante e spesso divertente discorso del Bottini, tradotto poi in tedesco da un funzionario del Consolato d'Italia a Monaco, ha illustrato le origini, la storia, le caratteristiche del carnevale italiano di una volta. Sono state menzionate le tradizionali feste di Verona, d'Ivrea e specialmente di Viareggio. Ma soprattutto il carnevale di Venezia, decantato da Byron, quello di Roma, lodato da Goethe, e, non per ultimo, quello di Firenze sono stati vivamente descritti nella rievocazione del dr. Bottini. I carnevali del passato non furon soltanto una istituzione popolare di svago; ma fecondi ispiratori d'arte. Infatti, musica, letteratura, architettura, scultura e pittura ne furono spesso influenzate. Le canzoni carnevalesche di Enrico Isaac, Alessandro Agricola, Orlando di Lasso, composte sotto la tutela di Lorenzo il magnifico; molte composizioni di Paganini, Sivori, Schumann («Carnevale» e «Carnevale di Vienna»), Berlioz («Carnevale di Roma»), Pick Mangiagalli e, infine, Riccardo Strauss, ne sono la prova. Lo stesso dicasi, per la poesia, dei sonetti fiorentini del 15mo e 16mo secolo; e per la pittura, di molti lavori di Giambattista Tiepolo, di Antonio Canal, di Pietro Falca, di Gian Paolo Panini, di Giovanni Signorini e, per menzionare qualcuno dei contemporanei, del triestino Fragiacomo e di Cipriano Manucci. Le maschere italiane: Arlecchino, Pulcinella, Brighella, Tartaglia e quante altre ve ne sono, create e rese note nel mondo intero per e attraverso il teatro, sono anche indiretta espressione carnevalistica. Dopo la applaudita conferenza del dr. Bottini, il Congresso ha preso ad esaminare il lato serio, o per dir meglio, economico del carnevale. Le feste carnevalistiche sono apportatrici di lavoro, di affari d'ogni specie ed incrementano il movimento turistico. Durante l'anno scorso a Dusseldorf, in tre soli giorni si contano 9.400 automobili, mentre di solito non supera le duemila.

LO SFORTUNATO VOLO DELLA COPPIA DI PILOTI ED ESPLORATORI MARTINO ED OSA JONSHON IN AMERICA. L'AVIATORE E' RIMASTO GRAVEMENTE FERITO E LA MOGLIE E' DECEDUTA ALL'ISTANTE.

IL SEMINARIO NAUTICO

Centro di vita marinara nella Palermo settecentesca

Il Settecento non fu solo nella Capitale il secolo gaio e canoro, ma fu anche il secolo della cultura e delle salutari riforme; riforme che — a differenza di tutti gli altri Stati — non vennero stabilite attraverso incomposti moti di folle ma elaborate e concesse dagli stessi organi istituzionali del Regno, come la Corona ed il Parlamento.

La mancanza, quindi, da noi di un qualsiasi moto violento,

D. Pietro Lanza Principe di Trabia

ai fini di una profonda trasformazione sociale e politica dello Stato, fece ritenere a non pochi storici — assai superficiali o del tutto ignari delle cose nostre — che la Sicilia fosse rimasta, anche in quel fecondo periodo di rinnovamento culturale e politico, del tutto avulsa da questo salutare moto di riforme, del tutto chiusa entro il suo mare.

Invece, il regno di Sicilia — specie la sua Capitale — mentre nella prima metà del Settecento è travagliato da un possente fervore di vita culturale ed artistica, come lo mostrano le sue numerose Accademie; nella seconda metà di questo secolo ritorna a costituire il vasto centro cosmopolita di propulsione della vita industriale e commerciale del Mediterraneo. Ed è questo ricorso storico che determina il sorgere e l'evolversi di quella borghesia

solcò il glauco mare Tirreno fu imposto il nome di *Archimede*, quale simbolo luminoso del genio poliedrico della stirpe sicula.

Nè questo ritmo febbrile di vita costruttiva navale si fermò nel *Seminario* con la morte del grande Gioeni, ma continuò sempre più attivo con l'altro deputato — chiamato subito a succedergli dallo stesso Gioeni — il principe Pietro Lanza di Trabia.

Anche costui, generosa anima di apostolo e di fervente patriotta le sue immense ricchezze profuse per un sempre più prospero divenire di quel *Seminario*, che volle dotare di numerose altre cattedre, nonchè dell'impianto di un Osservatorio astronomico, fornendolo di tutti i più costosi strumenti, e così pure di rari torchi ai fini di allenare i giovani anche ai lavori della incisione su rame.

Attrezzato così adeguatamente, il *Seminario* fu in grado di avere affidato dallo stesso Governo l'onorevole incarico della correzione della *Carta piana del Mediterraneo;* lavoro che con precisione venne in breve eseguito dagli stessi docenti ed alunni.

E così venne affidata anché a questo *Seminario* della Capitale, da varie città marinare d'Italia, la costruzione delle bussole ed altri lavori d'incisione su rame.

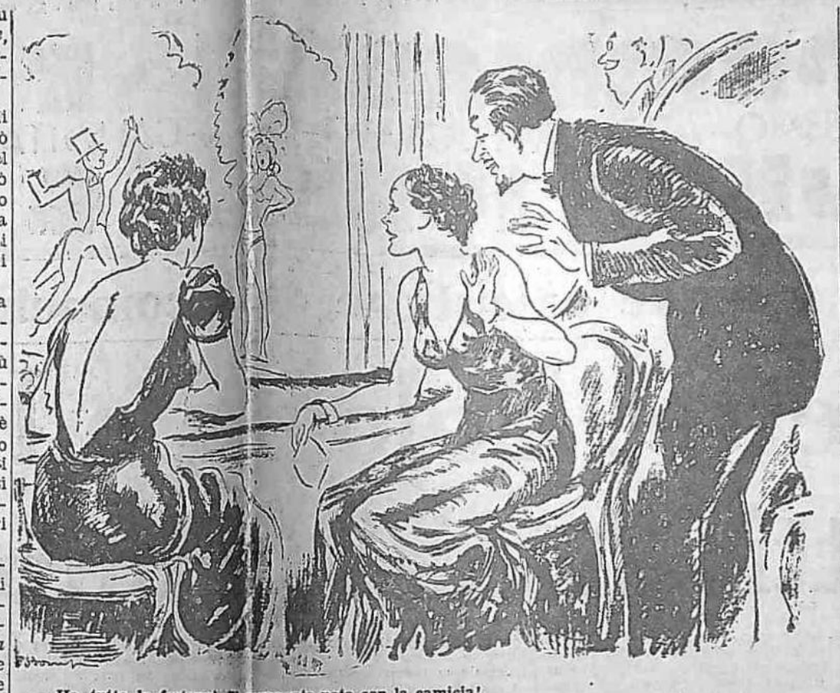
Tanto multiforme attività collocò questo Istituto fra quelli di primo piano allora sorti in Europa, mentre in Sicilia altri Collegi congeneri andavano sorgendo a Cefalù, a Trapani, a Siracusa.

* * *

Questo intenso moto di vita — specie dopo il passaggio del *Collegio nautico* dalla Casina dell'Acquasanta di proprietà dei Gioeni al convento dei PP. Mercedarii — perdura anche sotto la deputazione del principe D. Giuseppe Lanza e Branciforti, in seguito alla morte del principe Pietro Lanza di Trabia.

Così questa illustre famiglia Trabia — *Primo Titolo del Regno* — legando il proprio nome alle fortune della vita marinara siciliana mostrava con quale comprensione l'aristocrazia di questo Regno sentiva nobilmente la sua funzione di classe dirigente del paese!

E per fermarci alla vita rigogliosa di questo *Seminario Nautico* entro i cancelli del Settecento diciamo ch'è da annoverare come nostro legittimo orgoglio l'iscrizione in esso di non pochi alunni di nazionalità inglese; proprio quando l'In-



— Ha tutte le fortune! E' veramente nata con la camicia!
— Già. Però la sua fortuna è cominciata il giorno che l'ha messa da parte.
(Disegno di Bombrad)

II

Morand seppe la sera stessa da Bergère il nuovo delitto.

Giocando con un bicchiere di peloso davanti, i due investigatori conversavano nella sala della locanda da Vanderkonder.

— Tutto ciò è strano, Bergère... Vi siete fatta un'opinione?

Bergère scrollò le spalle massicce.

— Sentite, Morand; carte in tavola, volete?

— Diamine!

— Ebbene, che cosa siete venuto a fare, qui? Il sindaco vuole la vostra pelle, e mi ha incaricato di notificarvi lo sfratto, sebbene io gli abbia detto che siete qui in vacanza...

— E avete detto la verità, Bergère.

— Avete guardato le mani del sindaco?

— Che significa? Non vorrete credere che sia stato il sindaco a uccidere quel vagabondo e... e sua figlia?

— No, ma pensavo che l'assassino deve avere mani simili. Orsù, raccontatemi un po' il fatto, se non vi dispiace.

— Tutto quello che ho potuto appurare è questo, Morand. Ascoltatemi, e fatevi un'opinione, se vi riesce. Quel povero disgraziato che avete visto stasera sotto le mani del dottore, è stato scoperto ieri l'altro dietro una siepe, in un terreno incolto a due passi dalla scuola di Bloomkerke; a giudicare dal suo stato, doveva trovarsi là da almeno tre o quattro giorni. La scoperstro di qui, un certo Pyerguynt, un tipo di ozioso bellimbusto da villaggio, con gran disappunto del Sindaco, che più di una volta ebbe a minacciare il pretendente. Ma Pyerguynt, sottoposto a interrogatorio due ore or sono, ha potuto dimostrare in modo evidente la sua innocenza: infatti, l'ho trovato a letto che russava sonoramente, e ho potuto accertare che era a letto da almeno sei ore, in seguito a una sbornia coi fiocchi. Quindi, nulla da fare da questo lato. Daltronde, sul collo della vittima abbiamo notato le stesse precise impronte che erano sul collo di Kendervelt; quindi è evidente, anche per le circostanze del delitto, che l'autore dei due misfatti è lo stesso individuo. Ma chi? In questo maledetto paese è impossibile ottenere un'informazione: la gente vi guarda con aria sorniona, sfugge il vostro sguardo, vi risponde a monosillabi, vi imbroglia le idee, vi confonde... Vi dico che sono sfinito, Muronad! Da due giorni non faccio che interrogare a destra e a sinistra, e non ne ricevo che frasi inconcludenti e qualche volta anche insulti e minacce. «Lo sbirro di

Spunti e appunti

Nel terzo centenario di un feroce critico

** Nicola Boileau nato nel 1636 e morto nel 1711 fu uno dei più illustri, ma anche dei più severi critici francesi. Da giovane, il suo umore simpatico e generoso e l'ingegno tutt'altro che precoce, non lasciavano prevedere affatto quel che egli sarebbe divenuto. Al punto, che suo padre diceva di lui:

— Nicola è un bravo ragazzo, che non dirà mai male di nessuno.

** Quando dopo aver fallito come avvocato e come teologo divenne il grande critico che, sotto il regno di Luigi XIV tiranneggiò per diecine d'anni l'arte poetica di Francia, riceveva di frequente le visite di un gentiluomo di Corte, senza mai renderle. Il cavaliere gliene chiese un giorno la ragione.

— C'è una differenza fra noi — lei, quando fa visita, guadagna tempo, mentre io lo perdo — gli disse Boileau.

** Era stato curato una volta da Perrault che, come medico, valeva poco. Un giorno, i due amici litigarono, e il Perrault si lasciò andare a qualche minaccia contro il terribile critico.

— Io — rispose secco secco Boileau — temo le vostre ricette, ma non le vostre minacce.

** Un giorno che si parlava di un paralitico, Boileau ne diede questa definizione: — La differenza che c'è tra un paralitico e un morto è questa sola: che il paralitico è un morto che soffre, mentre il morto è un paralitico che non soffre più.

** Il dotto La Chambre, curato di San Bartolomeo compose in tutta la sua vita un solo verso, e lo recitò un giorno a Boileau.

— Che ve ne pare? gli domandò.

— Signor curato — rispose il malizioso critico — il vostro verso ha una bellissima rima.

** La sua franchezza era terribile. Quando seppe che il figlio di Racine si occupava di poesia, gli disse: — Sappiate e ricordatevene che l'immortale Omero non ha avuto figli poeti, e il divino Virgilio neppure, e l'inimitabile Racine non ne avrà mai.

** Nella sua «Art Poétique» aveva criticato di nuovo Perrault che da medico s'era fatto architetto. Perrault se ne lagnò col ministro Colbert, che infatti rimproverò il poeta. Questi qualche giorno dopo mandò al Perrault la sua giustificazione: — E' vero, nei miei versi ho detto che un celebre assassino da medico ignorante che era, divenne un abile architetto. Ma non intendevo affatto alludere a voi. Voi sì, siete un medico ignorante ma non avrei mai commesso l'errore di chiamarvi abile architetto.

** Boileau era sempre preciso negli appuntamenti, e a chi gliene richiedeva la ragione, diceva:

— Perchè ho osservato che coloro che attendono non pensano ad altro che ai difetti di coloro che li fanno attendere.

** Il padre Malebranche non a-

LA MODA ITALIANA

Sembra un'assurdità ma in questa stagione semi-invernale pare che il tailleur debba soppiantare il mantello da mezza stagione che da anni abbiamo portato e che indossiamo sempre con gioia, donandoci quella sensazione di essere completamente a posto, ben ovattate, al calduccio nelle nuove stoffe in lana italianissime.

Stoffe tessute col pelo, dal quale sbucano qua e là ciuffetti e sfilacchiature; stoffe a disegni quasi in rilievo od a righe minuscole, irregolari, che danno luogo ad interpretazioni veramente eleganti e nuove. Mantelli ove la grazia, sobria e l'armonia perfetta si uniscono alla pelliccia rasata dove il contrasto delle immense maniche appunto in pelliccia, dona una personalità di eleganza spiccata.

Ma il tailleur trionfa sempre. Per il mattino le giacchettine svelte e giovanili sono sempre guernite anch'esse in pelo corto che riesce a

Per cerimonia: abito in raso nero senza strascico con maniche medioevali foderate in raso avorio

variarle all'infinito. La linea preferita è sempre la sportiva con contorni nettamente diritti come la gonna di aderenza perfetta e leggermente più lunga della scorsa stagione.

Per le prime ore del pomeriggio il tailleur diviene leggermente più complicato dando agio ai sarti di manifestare le loro preferenze e le loro personalità. Ecco ancora le giacche che in una varietà senza limiti si offrono al gusto delle signore: vediamo giacche larghe scampanate che scendono dietro con una leggerissima punta, con ampie maniche a giambone. Altre più svelte, pur mantenendo ampiezza alla giacca, sorpassano appena le anche con

più tardi si prepara a divenire classe dirigente del paese.

Nè la nobiltà colta e preparata reagì soverchiamente a questo moto di rivolgimento politico-sociale, ritenuto se non fatale, salutare nell'interesse del paese. Del resto era stata la stessa aristocrazia dei castelli che agli albori del Settecento, trasferendosi nella Capitale si era andata evolvendo in aristocrazia cittadina, proprio quella aristocrazia che all'alba del secolo XVIII (1812) si era convocata per rinunziare solennemente a tutti i suoi privilegi feudali.

* * *

Così si spiega come, per iniziativa della colta aristocrazia siciliana, sorsero nella capitale non poche Accademie letterarie, artistiche e scientifiche; Biblioteche pubbliche e private e numerosi Istituti di assistenza sociale; e come fra tanto rigoglio di feconda vita culturale ad iniziativa di due illustri famiglie patrizie: Gioeni e Trabia, sorse in Italia la prima scuola nautica.

Ed è proprio questo *Seminario Nautico* che viene da noi a completare, ad integrare il quadro di quella pulsante vita di feconda trasformazione, anche nei rapporti dei traffici, fino allora gestiti da Genovesi, Veneziani, Pisani, Amalfitani e Francesi.

Le ingenti ricchezze accumu-

Monsignor Giuseppe Gioeni dei Duchi di Angiò

late da costoro, con i loro Banchi e le loro Logge acuirono nei Siciliani il desiderio d'intensificare la produzione e l'industrializzazione dei prodotti di questo suolo feracissimo, e conseguenzialmente di porre questi ultimi nelle correnti vive del commercio mediterraneo.

* * *

Solcare il mare, dominare il mare, certamente se non più attraverso le memorande battaglie navali dell'aureo periodo di Gelone e di Jerone, o dell'altro non meno fulgido di Rug-

Giovanni Fileti

Trabia, ed il Vicerè Caramanico, il grande mecenate della cultura siciliana nell'ultimo ventennio del Settecento, attraverso la istituzione della R. Università, della Specula e dell'Orto Botanico.

* * *

Ben presto una falange di audaci marinai si fa segnalare in quel *Seminario*, essi sono: Giovanni Riso e Gioacchino Filiberto da Palermo; Giovanni Casano da Pantelleria; Francesco Arnone e Filippo Cotroneo da Messina; Antonio e Giovanni Previti da Mazzara; Francesco Buono da Trapani; Giuseppe Tedesco e Mario Salemi da Termini; Francesco Maria da Lipari; Luciano Castellucci da Siracusa. Sono tutti i settori della vita marinara siciliana ben rappresentati; sono questi giovani i primi audaci navigatori che portano alto ed onorato il nome della Sicilia nelle più lontane contrade del Mediterraneo e dell'Atlantico; sono costoro, come Giovanni Riso, che, con le accumulate ricchezze dei traffici marinari vengono a fondare nella Capitale la nuova aristocrazia del mare ed a preparare l'ascesa luminosa di Casa Florio, che, nel secolo seguente, rappresenterà e sintetizzerà il gigantesco movimento industriale e commerciale della Sicilia in tutto il mondo; segnando così un'epoca di tale grandezza che può con orgoglio ben paragonarsi a quella gloriosissima dei Normanni e degli Svevi, differenziata solo in questo: che la prima, fu l'età eroica della espansione e del dominio militare; la seconda della espansione pacifica attraverso i traffici e le relazioni marittime.

* * *

Nè il *Seminario Nautico* fu solo il centro di propulsione delle relazioni commerciali tra la Sicilia ed il mondo; ma fu altresì l'inizio di quella feconda attività costruttiva per cui il vicino *Arsenale*, costruito al Molo fin dal 1620 dal Vicerè Conte di Castro, divenne una pulsante officina di svariate costruzioni navali; non più si ebbero le lente e modeste costruzioni di navi di piccolo cabotaggio ossia di sciabecchi, di galere e di galeotte, ma di robuste navi, che potevano ben fronteggiare gl'impervi flutti del mare; ed alla prima robusta nave che

ghilterra usciva vittoriosa dalla lotta contro il colosso napoleonico sui mari di Abukir, ed il Nelson era l'eroe leggendario, il simbolo luminoso della potenza di quel paese in tutto il Mediterraneo.

Ed in questa lotta epica sul mare contro il colosso napoleonico non rimase solo il Nelson, poichè, in tempi susseguenti, compirono atti di vero eroismo marinaresco, inseguendo fino a Malta una speronora francese, gli alunni di quel *Seminario*: Giovanni Riso e Vincenzo Miloro.

Il re volle che la bandiera e la fiamma di quella nave francese captata decorasse i locali del *Seminario*, a perenne testimonianza del loro intrepido valore e coraggio.

E più tardi ai nomi gloriosi di Riso e Miloro si uniscono quelli di Pietro Cusimano d'Ignazio Tedesco, di Vincenzo Di Bartolo, di Stefano Stabile, di Francesco Rallo, di Stefano Trifiletto di Benedetto Onorato, di Luigi Consiglio, di Salvatore Castiglia, di Francesco Miceli e di tanti altri, che brillano di luce fulgidissima nel bel cielo delle tradizioni marinare siciliane.

P. VILLASEVAGLIOS

I discendenti di Scipione l'Africano vivrebbero in Romania

BUCAREST, novembre.

I discendenti di Scipione l'Africano, il distruttore di Cartagine, vivrebbero ancora in Romania. La famiglia che vanta l'onore di discendere dal famoso condottiero romano si dichiara in possesso di numerose prove ineccepibili, la prima delle quali sarebbe il nome stesso: Scipio. Ma il fatto più curioso è che numerosi membri della famiglia romana presentano la stessa anomalia che la storia attribuisce a Scipione ed ai suoi discendenti: una mano con un dito di più.

Inutile dire che la rivelazione ha sollevato viva curiosità ed è stata messa in rilievo da tutti i giornali della capitale.

Un pranzo singolare

BERLINO, novembre

Un giornale tedesco narra di un singolare pranzo in casa Vanderbilt a Nuova York. Il miliardario ha convitato parecchi appartenenti alla più eletta società della metropoli. Marsine, abiti scollati e grande attesa per il banchetto che, attraverso indiscrezioni, si sapeva squisitissimo. Il maggiordomo batte la mazza per terra e annunzia che il pranzo è servito. Vanderbilt distribuisce allora a tutti i presenti un fazzoletto di seta nera. Gli ospiti sono pregati di bendarsi gli occhi, di sedere a tavola così di mangiare senza guardare i cibi.

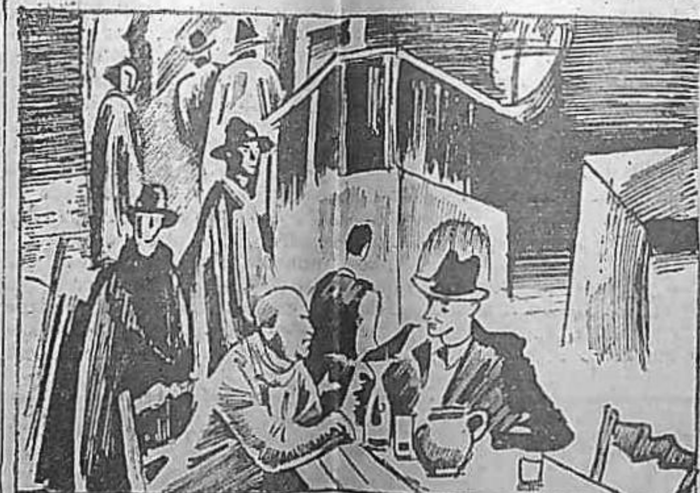
In tal modo fu consumato il banchetto a mosca cieca. La faccenda fu trovata originale e spassosissima. Al momento di prendere il caffè, quando le bende furono tolte, nessuno seppe dire di che cosa fossero composti i manicaretti che erano stati serviti.

con un pretesto, osservate bene la morta.

Il commissario guardò con aria sorniona il suo amico.

— Sentite...

— Toh, Bergère! Che ci trovate di strano? Non avete sentito che io ho fatto sei mesi di guerra, da queste parti, in questa stagione? E non trovate naturale che sia nato in me il desiderio di rivedere i luoghi dove ho lottato, dove ho sofferto, nelle stesse condizioni di allora? Vi dirò, amico mio, che ci son venuto in estate, qui... E sono fuggito il giorno stesso! Il luogo era pieno di bagnanti, Bergère! Su quelle stesse dune dove i gas micidiali del 1916 scavarono un immane cimitero, centinaia di ragazze nude o quasi, di giovani imbecilli, di vecchi rammolliti, e di vecchie svergognate offrivano al sole le loro carni, senza domandarsi quante ossa umane vi fossero sotto la loro schiena o il loro sedere! Centinaia di bambini giocavano a far le trincee, nella sabbia infuocata, e se qualche volta un osso capitava loro nelle mani, lo



e mi ha incaricato di notificarvi lo sfratto

scagliavano lontano... Oh, no, Bergère! Non ho potuto reggere a tanto... e sono scappato. E sono tornato ora, in pieno inverno, per ritrovare il fango di allora, il freddo e la pioggia di allora, l'urlo del mare e della tempesta di allora... E perchè solo ora, Bergère, per quanto a voi giovani del dopoguerra possa parere strano, solo ora io sono felice di poter rivivere le mie belle giornate di orrore. Voi vedete, dunque, che non vi è nulla di misterioso nella mia presenza qui, oggi. Quando sono sceso dalla corriera, stamattina, non sapevo neppure che gli uomini non fossero stanchi di uccidere, fra le dune...

Morand tacque, come assorbito dai ricordi che egli stesso aveva evocati, e Bergère non trovò di meglio da fare che tracannare il suo Deloso tutto d'un fiato. Poi, dopo un lungo silenzio, domandò a sua volta:

— E voi, vi siete fatta un'opinione?

ta è stata fatta da tre ragazzi che avevano marinato la scuola. L'inventario degli oggetti rinvenuti nelle sue tasche, mi ha fatto scartare subito l'ipotesi del furto; infatti, ma aspettate...

Bergère trasse di tasca un piccolo taccuino e lo sfogliò:

— Un orologio di metallo, con catena d'argento; sessanta franchi in monete d'argento; sette franchi di spiccioli; un portafoglio con alcuni documenti, dai quali si è potuto stabilire che il morto era un certo Giulio Kendervelt, di padre ignoto, età 45 anni, esercente il mestiere di bracciante agricolo, incensurato. In una tasca della giacca si è trovata una pipa e un pacchetto di Caporal, in un'altra, una cartolina illustrata, raffigurante il faro di Sainte Marie, con queste sole parole: «Caro ricordo, Maria». La cartolina proveniva da Lilla, e le ricerche fatte eseguire in questa città hanno accertato che questa Maria, cameriera in casa di una buona famiglia, era la fidanzata di Kendervelt. Siccome la cartolina era stata indirizzata all'ucciso presso un certo signor Leclerk, coltivatore a Guyveldt, mi sono recato a Guyveldt e ho interrogato il signor Leclerk. Zero... Giulio Kendervelt ha lavorato sei mesi a Guyveldt, e si è allontanato improvvisamente senza neppur riscuotere la sua paga; il signor Leclerk, un brav'uomo che ha messo a disposizione del municipio di Bloomkerke questo denaro per dare al disgraziato una degna sepoltura, lo ha descritto come un carattere tranquillo e silenzioso, poco amante dei divertimenti. Non lo conosceva affatto prima di assumerlo nè sa da dove fosse venuto. Questo è tutto!

— Davvero, non è molto!... E del secondo delitto?

— Mistero ancora più fitto, Morand! Emma Lenaert, la figlia del sindaco, era una ragazza tutt'altro che bella, quando era viva... Tuttavia, faceva l'amore con un giovina-

che sento sussurrare al mio passaggio per queste sudice vie fangose! Come se lo stessi per mio piacere in questo buco che puzza di baccalà, a inzupparmi fino alle ossa...

Lo scoraggiamento di Bergère era tanto evidente che Morand ne fu un po' commosso.

— Suvvia, vecchio mio! fatevi coraggio, che diamine!... Ne avete viste di peggio, nella vostra carriera. Ma, vorrei chiedervi se avete esaminato attentamente il cadavere della ragazza...

— Sicuro, che l'ho esaminato; perchè?

— Vi dirò; è una mia idea: Ho notato che il primo assassinato presentava un'anomalia, e vorrei sapere se anche la seconda aveva lo stesso indizio...

— Indizio? Avete un indizio, Morand? Possibile, se non avete ancora parlato con nessuno in paese?

— Vi ripeto che è un'idea e nulla più. Ho osservato che sulla tempia sinistra di Kendervelt era stata «tagliata» una ciocca di capelli...

— Tagliata?

— Proprio, tagliata; precisamente al di sopra dell'orecchio. Ora desidero che voi vi accertiate di questo. Andate a casa del sindaco, con un pretesto, e osservate bene la morta... Lo farei io, ma pare che il signor sindaco non abbia troppe simpatie per me.

R. NATOLI

(*Continua il prossimo lunedì*).

Al ballo in costume adamitico

DARMSTADT, novembre.

Le avventure del barone Geronimo von Munchhausen occuparono già verso la metà del secolo scorso la letteratura umoristica inglese e tedesca ed anche oggi l'espressione Munchhausiade è sinonimo di guasconata e peggio. Il fatto verificatosi giorni fa a Darmstadt lascia supporre — scrive l'Agenzia Centraleuropa — che lo spirito avventuroso e scapestrato del vecchio barone si sia perpetuato nei suoi nipoti e continui a dar da fare alla polizia tedesca. Gli elementi del nuovo scherzo sono questa volta una scommessa di venti marchi, un'accolita di studenti all'indomani degli esami, qualche boccale di birra più del consueto e l'idea destinata a far colpo e a passare alla storia. Il giovane barone, col viso coperto accuratamente da una maschera, scende da un'automobile, scambia qualche parola col cerbero posto a guardia del salone di danze nel quale sono riuniti diverse centinaia di impiegati di ambo i sessi e si avvia a passo spedito nel mezzo della sala. Mentre l'attenzione generale è concentrata sullo strano tipo, questi si toglie con tutta calma il pastrano e fa un giro di esibizione in costume adamitico attraverso la sala. Qualche zitella attempata sviene, non si sa per quale genere di emozione, il rimanente degli astanti rimane pietrificato e prima che qualcuno abbia formulato una qualunque iniziativa, il nudo fantasma scavalca una finestra e scompare nella notte. Il giovane barone Munchhausen ha vinto la scommessa e si è persino dimostrato degno di tanto avo, ma il tribunale di Darmstadt, che evidentemente non sa cosa voglia dire avere delle tradizioni da difendere, ha tradotto lo scherzo in sei settimane di detenzione.

va contro di essi sostenendo che non l'avevano capito. Un giorno stava parlando con Boileau a proposito di un'acerba critica fatta contro di lui dal grande Arnaud.

— Non mi ha capito — diceva il filosofo.

— E se non vi ha capito lui — gli rispose Boileau — chi volete che vi capisca?

** Il padre Bouhours aveva pubblicato una traduzione col commento del «Nuovo Testamento» vivamente criticata dai competenti come poco fedele all'originale. Il padre se ne lamentava con Boileau e diceva: — Mi vendicherò aspramente coi miei stupidi censori.

— Guardatevene bene — gli osservò allora Boileau. — Se farete questo, i vostri critici avranno tanto più la prova che non siete penetrato affatto nello spirito di una opera che raccomanda il perdono delle offese.

** Era sul letto di morte. Ma anche lì non lo lasciavano in pace e Le Verrier volle leggergli a forza una nuova tragedia di Crébillon. Quando ebbe finito, Boileau esclamò: — Perchè, amico mio, hai voluto affrettarmi l'ora fatale? Io ho detto tanto male di Boyers e di Pradon; ma costoro a petto di Crébillon sono dei genii. Adesso, in compenso, lascio la vita con meno rimpianto, perchè mi accorgo che l'umanità si va facendo di giorno in giorno più stupida.

** Il suo funerale riuscì così solenne e affollato che una donna del popolo disse: — Toh! Quanti amici aveva costui! E mi hanno detto che era uno che diceva male di tutti.

LO SPIGOLATORE

La nuova grande sala di proiezione per la Mostra del Cinema a Venezia

ROMA, novembre.

Si è riunita ieri la Commissione esecutiva dell'Esposizione Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia. Fissate le direttive per l'organizzazione della V Esposizione che avrà luogo nell'agosto 1937 XV, sono stati esaminati i progetti per la costruzione della nuova grande Sala di proiezione capace di circa 2500 posti e per la Sede degli Uffici dell'Esposizione.

Tra i molti progetti presentati è stato preferito quello dell'ing. Luigi Quagliata che con la collaborazione dell'ing. Giovanni Sicher curerà l'esecuzione del progetto definitivo.

I due Re Carlo X di Francia

PARIGI, novembre.

E' passato quasi inosservato il centenario della morte dell'ultimo Re di Francia; è infatti il 6 novembre 1836 che Carlo X si spense a Gorizia.

Ricordiamo a questo proposito che, caso unico negli annali francesi, furono due i Re chiamati Carlo X. Ma il primo non regnò che in modo effimero e teorico; si tratta del Cardinale di Borbone che Mayenne proclamò Re di Francia alla morte di Enrico III, e che un decreto del Parlamento, in data 3 marzo 1590, riconobbe col nome di Carlo X.

guernizione in lana ricciuta che lontanamente ricorda la capra di Mongolia, le completa, formando un piccolo bordo con ampio collo e paramani importanti. Altre giacche a redingote donano alla donna una linea più ricercata e più compassata. Anche queste scendono leggermente a punta dietro e sono chiuse da bottoni importanti e fantasiosi.

I bottoni, come altre volte ho accennato, hanno un posto di primo ordine nella moda attuale. La pelliccia rasata, il cuoi colorato nei colori più di moda, le fantasie in lacca, gli ori, gli argenti bruniti, danno agio ai capricci i più sbri-

Per serata elegante o ballo: ricca gonna in raso pesante, blusa a frack in laminato oro

gliati e la scelta riesce forse alquanto difficile in un campo di varietà così sconfinato.

Non così sconfinato è il campo delle guernizioni in pellicceria. Nelle princesses come nei tailleurs, vediamo striscie che potranno essere rasate, ma che possono essere anche a pelo lungo offrendo il modo ad interpretazioni multiple pur non cambiando materiale. Colletti che si allungano in una breve mantelletta, che dopo aver fasciato le spalle, sollevandole leggermente, protegge quasi il capo dal freddo invernale pungente. Cappucci staccati ed anche di volume importante da potersi portare sul cappotto, sul tailleur e sul mantello.

Quali pelliccerie preferite? Tutte indistintamente dalle più varie alle più inaspettate; dalle preziose alle più correnti. Vedremo così il nuovo cavallino grigio lucidissimo, l'astrakan della stessa tinta marezzato di bianco. La chevrette; la foca vellutata, avvolgente; la linea che rischiara morbidamente ogni volto; la lerpre, il coniglio casalingo, ma ora trattato in modo superativo come pelliccia preziosa.

E la pelliccia anche nei cappellini. Piccoli bordi, leggere coccarde, guerniranno i nostri feltrini invernali. Berretti in peo, sportivi ed anche cittadini, saranno ingentiliti da nastri in gris-grain della stessa tinta o dalle su accennate boccarde.

Gli studi musicali nel settecento palermitano.

Il Collegio musicale del Buon Pastore

Amara, ma insopprimibile constatazione: Palermo — la secolare e superba Capitale del possente Regno di Sicilia — poco o quasi nulla conserva di quel suo esuberante *Settecènto*, così tanto squisitamente raffinato come infinitamente gaio e sonoro. Anzi v'è di peggio: siamo stati come presi da un inesplicabile e morboso contagio, come da una febbre, da una gara affannosa per cancellare, per abbattere, per distruggere, per seppellire nell'eterno oblio gli ultimi gloriosi

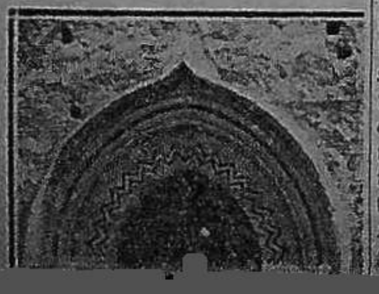
Conservatorio di Musica - Pittura: il Buon Pastore.

avanzi di questa meravigliosa età, così tanto varia nei suoi spiriti e nelle sue forme, così tanto densa in quella sua profonda trasformazione sociale, politica artistica.

Così, per esempio, fra i numerosi sontuosi palazzi settecenteschi della Capitale, solo quello Comitini, si è salvato dalla furia devastatrice del nuovo padrone; e di ciò rendiamo sentita e doverosa lode al nostro Podestà, Prof. Noto Sardegna, che nel destinare questo palazzo a degna sede della Provincia e del Governo, con squisito gusto e vero intelletto d'amore, ha voluto che questo edificio non solo conservasse, ma rivivesse in tutto il suo pomposo e raffinato gusto settecentesco.

* * *

Nè la devastazione si abbatte solo sui monumenti, ma travol-



nostra vita politica e culturale; proprio oggi che la nostra Isola torna ad essere il centro di propulsione tra l'Occidente e l'Oriente, mercè la creazione del più grande Impero coloniale italiano, che ricordi la storia, crediamo sinceramente che rappresenti l'opera più italiana che possiamo compiere a beneficio delle nuove balde legioni del Littorio, destinate al dominio incontrastato del mondo.

* * *

Assai umili sono le lontane origini — che risalgono al 1617 — del nostro *Convitto musicale*, oggi *R Conservatorio di Musica Vincenzo Bellini*.

Quasi unica è in Italia la genesi di questi istituti musicali: fanciulli abbandonati, pietosamente raccolti da una Confraternita; generosamente nutriti ed educati, e poscia avviati ad un'arte; ma l'arte che nel Settecento canoro è quasi preeminente è la musica, che diviene pertanto la sola, l'unica materia d'insegnamento.

Questa è l'origine del *Conservatorio di S. Onofrio a Capuana* e di *S. Maria della Pietà dei Turchini* in Napoli; questa stessa è l'origine del nostro *Convitto musicale del Buon Pastore*.

Fu proprio il Vicere, conte De Castro, che, nel 1617, commiserando la condizione di un gran numero di fanciulli cenciosi vaganti anche di notte per le vie della città, affidò alla Compagnia di S. Dionigi il pietoso incarico di raccoglierli, nutrirli, educarli avviandoli ciascuno ad un mestiere. E poichè tale pietoso ed umano ufficio ebbe inizio il sabato antecedente alla terza domenica di Pentecoste, la civile nascente Istituzione prese il nome di *Buon Pastore*, dal Vangelo che si legge in quel giorno.

all'ammirazione di tutto il mondo, gli artisti, i compositori più fecondi e geniali di quel *Settecento* canoro e di quell'*Ottocento* battagliero.

Ma dopo quasi un secolo di vita feconda e rigogliosa, ecco suonare l'ora tormentosa anche per questo glorioso *Conservatorio*. Alla forma *convittuale*, che aveva dato così eccellenti risultati di tutto il regno, poichè permetteva ai giovani dotati di spiccate tendenze musicali di ricevere *gratuitamente* nel *Convitto musicale* della Capitale l'insegnamento della musica; a questa forma rispondente in tutto alle peculiari condizioni del paese, se ne sostituì un'altra: la forma *liceale*, sorretta dall'assegnazione di *borse di studio*. Così abolito il *Convitto* — ch'era stato il vivaio regionale creativo di quello stuolo di artisti e compositori — venne dietro conseguenzialmente l'incameramento di quel considerevole patrimonio, accumulatosi lentamente lungo il corso dei secoli, ed ascendente ad oltre un milione

* * *

Una ordinata e sapiente raccolta di libretti e di opere musicali, con successo rappresentate nel nostro *S. Cecilia* e *S. Lucia*, metterebbe fuori i nomi di non pochi maestri, *mastricelli* e giovani compositori usciti proprio dal nostro glorioso *Convitto musicale del Buon Pastore*; l'elenco di questi nomi darebbe tosto la misura degli studi di questo grande centro luminoso della nostra cultura musicale, giustamente lodato, ammirato e preso di esempio dai più grandi musicisti, anche stranieri, tali erano da noi il fervore dell'opera, la larga elaborazione degli studi musicali.

E tale questo *Convitto musicale* si mantenne anche quando la musica andava lentamente decadendo, soverchiata dalle pretese dei cantanti, che vollero essere gli assoluti padroni della scena; i maestri compositori si videro — dalle nuove correnti del secolo che declinava — snaturare sconciamente la opera loro, piegare la loro tecnica alle nuove esigenze, ai nuovi idoli del pubblico.

La riforma non trovò impreparato il nostro Istituto, tutt'altro. Del resto non per nulla si era entrati in quell'*Ottocento* rivoluzionario e battagliero!

... ripone a cavaliere fra gli istituti musicali d'Italia.

Al Teatrino fatto opportunamente costruire negli stessi locali del Collegio dal barone [illegible] Sassi, si aggiunge un'altra grande sala per concerti sinfonici dovuta all'iniziativa del [illegible] Fucile, altro oculato amministratore del copioso patrimonio del Collegio musicale.

Nè è semplicemente l'edilizia che si sviluppa; si promuovono infatti, le esercitazioni del quartetto classico degli strumenti a corda, nonchè le esercitazioni a grande orchestra; si migliorano i corsi di letteratura; si aumentano i docenti di armonia e contrapunto; è tale un fervore di vita e di opere, che Palermo può dirsi orgogliosa di possedere il più attrezzato Convitto musicale del Regno.

Miceli, Zuelli, Favara, Fano, Cilea fino al nostro Mulè, all'attuale direttore Savasta, sono dei nomi di artisti, di provetti compositori di fama ultra italiana.

E perchè evocare i nomi dei soli direttori e non ricordare quella falange luminosa di musicisti usciti dal nostro *Convitto musicale*, ancora del suo originario titolo del *Buon Pastore*? Pochi nomi, è vero, poichè nella sola seconda metà dell'Ottocento potrei metterne su una gloriosa legione; ma come non ricordare, data la loro notissima fama: Antonio Perez, Gioacchino Bonanno, Giuseppe Mazzocchi, Paolo Fodale, Corrado Miraglia, Vincenzo Leone, Bernardo Geraci, Andrea Butera, Luigi Alfano, Natale Parcali, Antonio e Gaetano Porcelli, Carlo Graffeo, Antonio Scontrino, Antonio Scuderi, Luigi La Cara, Alessandro Trigona, Giuseppe La Duca, Giorgio Lu[illegible] Giovanni Maggio, Benedetto Moraneo, Paolo ed Antonio Dotto, Gino Marinuzzi, Rosario e Giuseppe Mulè, per finire a tutti gli attuali docenti del *R Conservatorio Vincenzo Bellini*, usciti tutti da quel *Convitto musicale del Buon Pastore?* Ogni nome da noi accennato meriterebbe da solo una estesa trattazione, che rimandiamo a chi avesse vaghezza d'illustrare un tantino la vita gloriosa di questo nostro massimo istituto musicale del *Buon Pastore*, che fu faro luminoso d'arte per oltre due secoli.

Ben venga il nostro Salvatore Di Giacomo!

P. VILLASEVAGLIOS

Una leggiadra gara

98.704.706 mosche accalappiate al Giappone

Il "campione ... ne ha ...

IL SIGILLO DI ALLAH

Racconto giallo

IV.

Morand si lasciò cadere su una sedia, sfinito, e si passò un fazzoletto sulla fronte.

— Sono veramente stanco! tre giorni di caccia ininterrotta, Fifì... ma almeno, la vittoria è mia. Vorrei un pò sapere che cosa ne dirà il nostro amico Bergère, e il Giudice...

Fifì, in piedi davanti a lui, gli faceva vento con un giornale spiegato.

— Ora che sapete chi è la signora bionda... e chi è l'uomo grigio, che cosa farete? In fondo, se vogliamo, il conte des Rieux non ha avuto che quello che si meritava, no?

— Un corno! Credi dunque che... l'uomo grigio abbia ucciso des Rieux per gelosia?

— E perchè, allora?

— Per denaro... La causa unica e il fine di questo vigliacco delitto è stato il denaro, Fifì. L'assassino sapeva, e non da poco, che sua moglie era l'amante del conte des Rieux! E ciò gli faceva comodo...

ricadeva sulla sua sedia con i polsi stretti

— Ma come potete essere così sicuro che è stato il marito a uccidere?

— Ma questo salta agli occhi, Fifì... Hai dimenticato la deposizione del portiere? Egli ha detto testualmente: «Qualcuno le ha aperto, ma ella ha cacciato un grido, è ridiscesa di corsa e si è precipitata fuori dal portone, come se avesse il diavolo alle calcagna». Capisci?

— Non del tutto...

— Idiota! Ma cerca di immaginare dunque la nostra bella signora che bussa, velata, capisci? all'uscio del suo amante, e che nella persona che gli apre la porta, invece del discreto e abituale Pietro riconosce il marito!... Non ti rendi conto della cosa?

— In fede mia, può essere vero... Ma... e il marito non avrà riconosciuto sua moglie? E perchè l'ha lasciata scappare, e non l'ha trascinata in casa? Ha avuto paura?

— Paura? No, Fifì... Più probabilmente egli non aveva ancora finito il suo lavoro, in casa di des Rieux! O meglio, la vista di sua

che l'assassino aveva lasciata ben visibile, appunto perchè nessuno avrebbe fatto caso a una scatola da scarpe, davanti a un delitto a scopo di furto — tra parentesi, lo assassino è un uomo intelligente — ha invece attirato subito la mia attenzione. Che ci faceva, in uno studio elegante come quello di des Rieux, una scatola da calzoleria? Doveva essere naturalmente un dono dell'amante all'amante, ma era quello il suo posto? Ecco perchè ieri son tornato in rue Alévy e ho persuaso Pietro, che non cerca di meglio che vedere condannare lo assassino, a lasciarmi portar via questa scatola... Ma orsù, ora andiamo... Il giudice istruttore e Bergère devono essere sulle spine, in attesa delle mie famose rivelazioni.

Un'ora dopo Morand, seguito dall'elegantissimo Fifì, entrava nello Ufficio del Giudice Istruttore Vollard, che stava chiacchierando amichevolmente con Bergère e con un distinto signore dall'aria militare.

— Buongiorno, signor Giudice, bungiorno, Generale; buon dì, Bergère.

— Oh, finalmente voi, Morand... Vi aspettavamo con impazienza. Il generale mi stava raccontando la storia del Sigillo di Allah...

— Appunto... — la voce del generale Audinot era calda e simpatica, se pure un pò rude, come quella di un uomo abituato al comando — Che notizie mi portate del mio gioiello?

— Una cosa alla volta, per carità. Se il signor Giudice lo permette, dato che la sparizione del gioiello e la morte del povero des Rieux sono intimamente collegate, vorrei esporre a mio modo i risultati che ho potuto ottenere in questi giorni di lavoro.

— Siete riuscito almeno a... — chiese Bergère.

— Credo di essere a buon porto.

— Davvero? Sentite, Morand — esclamò Vollard — se ciò che dite è vero, vi giuro che ve ne sarò eternamente riconoscente! Ne ho fin sopra i capelli, di questa storia e... degli apprezzamenti della stampa!

— Per conto mio — aggiunse il ...

sto dell'assassino, di cui, Bergère, lascio a voi il merito!

— Ma il generale...

La risposta il giudice l'ebbe da Audinot stesso.

— Il signor Morand ha ragione, signor Giudice. Mi sono sbagliato stimandolo inferiore al suo valore effettivo, e ho avuto torto.

Vollard guardò allibito l'uomo ammanettato.

— Ma, generale!... Voi così confessate...

Audinot scrollò le spalle.

— Vi pregherei soltanto di togliermi questi arnesi dalle mani. Vi dò la mia parola d'onore che non farò nessun tentativo nè contro me stesso nè contro altri.

Fifì consultò con uno sguardo il suo principale, e al cenno di questi tolse le manette al generale, dopo averlo sottoposto a una rapida e precisa perquisizione.

— Vi ascolto, Morand.

Vollard aveva assunto rapidamente un aspetto ufficiale.

V.

— Mi son trovato in questa inchiesta – cominciò l'investigatore – per incarico di due persone, e cioè il povero des Rieux e il generale Audinot. Il generale aveva prestato a des Rieux, perchè lo potesse mostrare ad alcuni intenditori, un antico sigillo arabo, che risale al tempo della dominazione saracena nel Mediterraneo. Questo sigillo è stato ottenuto dagli artefici dell'epoca, da un diamante nero, di grossezza straordinaria, sul quale fu inciso con mezzi sconosciuti alla nostra civiltà, il monogramma di Maometto. Il valore venale di questo gioiello, come pietra, supera i settecentomila franchi; ma per la sua antichità, per il lavoro veramente artistico che rappresenta, per esser unico al mondo, è stato stimato da alcuni intenditori esattamente il doppio. In più, se non erro, lo scorso anno un amatore di oltre oceano aveva offerto per esso due milioni e mezzo di franchi. Non so proprio come il generale Audinot non lo abbia venduto allora, ma quel che è certo si è che da ieri il prezioso gioiello naviga alla volta degli Stati Uniti...

— Come!

— Procediamo con ordine, ve ne prego. Sei giorni or sono, dunque, il prezioso gioiello uscì dalla cassaforte del generale per essere esposto all'ammirazione del pubblico nel salone del conte des Rieux. Ma il generale, che è una persona prudente, venne contemporaneamente al mio ufficio e mi dette il formale incarico di non perdere di vista il Sigillo del Profeta. Assolsi per il meglio il mio compito, sebbene allora non sapessi che il gioiello è assicurato per tre milioni di franchi. Come sapete, il gioiello, per l'abilità e la sagacia di Fifì, tornò nelle mani del suo momentaneo depositario, il quale si affrettò a rimandarlo al legittimo proprietario. Ma arrivato a questo punto, mi mancava un elemento.

Morand mostrò al Giudice l'oggetto che gli aveva dato un momento prima Audinot. Era un pezzo di carbone!

darie, che verranno in luce da sole... quando la verità è stata scoperta. Des Rieux aveva un'amante: una donna sposata, che andava a trovarlo di nascosto, velata... Chi poteva essere il marito di questa donna? Capirete che non mi sono lasciato fuorviare dalla vetrina infranta! Un ladro, che avesse ucciso per rubare, aveva là a portata di mano, una vera fortuna... e non si sarebbe contentato di due o tre gingilli di poco e scarso valore. Quindi, trucco. Ma perchè? Quale era lo scopo dello assassino? Una scatola da scarpe prima, e la deposizione del portinaio dopo, mi hanno illuminato. Il generale sapeva che la moglie era in rapporti intimi col suo... amico. Compiuto il delitto, simulato il furto, egli stava per andarsene, quando il campanello trillò. Egli indovinò che fosse la persona che bussava, e aprì: forse sperava che la donna entrasse nella casa; ma costei, lo sappiamo, fuggì terrorizzata alla vista del marito. Tutto era perduto, allora? No; il generale sperava che la fuga della moglie sarebbe passata inosservata, o quanto meno che potesse essere attribuita ad altri motivi; e allora gli balenò in mente l'infernale idea: vi era un paio di scarpette, a portata di mano... Freddamente egli le insudiciò nel sangue della sua vittima, e costruì le impronte che dovevano fuorviare la polizia. Poi, le richiuse nella scatola e la rimise dove l'aveva trovata: su una sedia, ben in vista. Egli «sapeva che la polizia non avrebbe badato troppo a un paio di scarpe». E non aveva torto... Soltanto, che io sono curioso per natura, e quella scatola bianca di cartone mi ha dato da pensare.

Bergère fece udire un grugnito, e Morand sorrise divertito.

— Non ve la prendete, commissario... Compiuto il delitto, ultimata la messa in scena, il generale se ne va tranquillamente. Soltanto che prima di uscire dal portone egli sale una fuga di scale. Diamine! Ha chiesto in portineria dove fossero gli uffici delle «Ferrières du Nord» e bisogna che vada alle Ferrières du Nord...» delle quali egli ha qualche azione, che gli può servire a giustificare, qualora si venisse a scoprire in lui l'Uomo Grigio, il motivo della sua presenza in rue Alévy! Quindi se ne va a casa.

— Un momento! — Bergère parve felice di poter sollevare un'obiezione. — Non avete detto che il generale ha simulato un furto?

— Capisco dove volete arrivare, Bergère. Al sigillo di Allah. Ma dovete rendervi conto che il generale Audinot aveva assicurato il gioiello contro i furti, per tre milioni di franchi, e che tornare in possesso del diamante nero, lasciando in tutti, dalla polizia alla Compagnia di Assicurazioni, la convinzione che esso era stato rubato, rappresentava per lui la fortuna... e anche la libertà.

— La libertà? Che significa?

La domanda era del Giudice Istruttore.

— Significa che il generale Audinot era alla vigilia di essere denunziato per falso e per concussione. Egli, infatti, aveva abusato dei denari dello Stato, e aveva bisogno di rimediare e coprire gli ammanchi prima della fine del mese...

Vi fu un lungo silenzio.

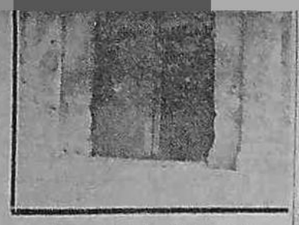
Il giudice pareva annichilito; Bergère si mordicchiava le unghia; il generale fissava lo sguardo torvo su Fifì, che gli stava a fianco.

In fine, Vollard chiese:

— Avete detto che il generale vi incaricò di sorvegliare il sigillo...

Morand sorrise.

— Infatti. Questo è stato un grosso sbaglio, da parte di un così abile giocatore. Quando prestò il gioiello a des Rieux, nella sua mente era già maturato il delitto; ...



Conservatorio di Musica
Facciata centrale

ge anche nell'oblio i gloriosi ricordi storici del passato.

Così, in materia di storia dell'arte musicale e di teatri mentre Napoli, mercè l'opera appassionata e geniale di Salvatore Di Giacomo — l'instancabile raccoglitore ed evocatore di tutta quanta la gaia e canora vita settecentesca partenopea — conserva in un bel volume la storia veramente gloriosa dei suoi quattro fiorenti *Conservatori di musica;* Palermo ancora attende lo storico appassionato e diligente, che rievocando tramandasse alle future generazioni le glorie fulgidissime del suo *Conservatorio musicale* — detto modestamente del *Buon Pastore* — e che fu per circa due secoli, il centro di propulsione, il faro luminoso della divina arte dei suoni in questa meravigliosa Isola mediterranea, in cui il canto e lamelodia sgorgano spontanei ed esuberanti, si sprigionano istintivamente nell'anima vibrante di questo popolo, sublimato dal glorioso spettacolo di questo cielo sempre di cobalto, di questo mare perennemente azzurro, di questi colli eternamente verdi e profumati di zagara.

E quanto abbiamo detto per la *Musica* lo è anche per il *Teatro;* mentre Napoli, infatti, trovò nello stesso Di Giacomo lo storico animatore del *Teatro S. Carlino*, nessuno dei palermitani ricorderebbe oggi la vita fastosa ed artisticamente rigogliosa del nostro *S. Cecilia*, così tanto conteso dagli artisti e dai cantanti più famosi del settecento, reduci dai trionfi dei teatri imperiali di Vienna e di Pietroburgo, se Luigi Maria Maiorca, conte di Francavilla venticinque anni or sono, non se ne fosse occupato, insorgendo molto opportunamente contro l'opera inqualificabile della società Ferri e Metalli, che trasformò ignobilmente quell'insigne cenacolo d'arte in un rumoroso deposito di ferrarecci.

Evocare dall'oblio — sia pure rapidissimamente, come dalle colonne di un quotidiano — questo nostro glorioso passato, questo nostro immenso patrimonio artistico, che è giunto quasi fino a noi, nonostante tutte le alterne vicende della

Nel 1833 il Senato palermitano affida la direzione amministrativa del *Collegio musicale* al barone Pietro Pisani — mente ecclettica, pensatore, poeta

Chiesa SS. Annunziata

musicista, alienista, il fondatore della 1ª*Casa dei matti* in Italia il Pisani chiamò alla direzione del Collegio il celebre maestro: Pietro Raimondi, dalla cui robusta scuola di contrapunto uscirono i più grandi compositori siciliani, e fra questi Pietro Platania, che nel 1863 con la morte del Raimondi, gli successe nella sapiente direzione del Collegio.

Con l'operoso ed illuminato indirizzo di questi due grandi geni musicali il nostro Collegio ripiglia la sua antica floridezza

maggior numero di ricoverati l'*Ospizio del Buon Pastore* veniva trasferito nella *Casa della Madonna dei dispersi*, un ampio locale attiguo e comunicante con la Chiesa della SS. Annunziata, a Porta S. Giorgio, oggi Via Squarcialupo; in quel sito ove rimane tuttavia, assumendo il titolo di *Conservatorio dei giovani dispersi*, sotto l'alto patronato del Senato palermitano che assegnò al pio istituto una rendita conveniente alla bisogna.

Si pensò istradare questi fanciulli dispersi nelle varie arti nei più svariati mestieri, affidandoli di giorno alle cure amorevoli dei singoli Consoli delle varie maestranze; e così uscirono fuori dal pio ricovero del *Buon Pastore* una falange di provetti artieri e di buoni cittadini, timorati di Dio ed ossequienti alle patrie leggi.

* * *

Ma le vigilanti cure del Senato e del patriziato palermitano, la gara affannosa di enti e di privati, allo scopo di accrescere il patrimonio dei «*figli dei dispersi*», come volgarmente era chiamato allora il *Buon Pastore*, fece sì che nel 1747 in quel pio ricovero venisse abolita la pratica dei singoli mestieri, ed istaurato l'unico studio liberale, quello della musica, e così apparve il nuovo titolo di *Collegio di musica del Buon Pastore*.

Siamo già in quella prima metà del Settecento musicale e canoro, che fece del Mezzogiorno d'Italia il paese più squisitamente gaio del mondo, il più visitato e più ammirato; la meta più ardentemente sognata da tutti i viaggiatori stranieri non solo per il suo superbo paesaggio, per il suo incantevole panorama, ma principalmente per la inarrivabile dolcezza delle sue arcane melodie.

Il 1747 segna non solo la data augurale dell'affermazione del nascente *Collegio musicale*, ma il periodo di maggiore propulsione del novello indirizzo di studi, largamente sorretto dal nostro baronaggio, che liberamente volle costituire cospicue rendite in favore del *Collegio*, per metterlo in condizione di accogliere gratuitamente non più i *dispersi* della città, ma i giovani *musicisti* di tutto il Regno, che più tardi, con le loro sublime note, portarono ovunque alto e riverito il nome della Sicilia.

Questa forma convittuale del nostro *Collegio musicale*, sorretta da cospicue rendite, accumulatesi per oltre un secolo resero questo *Collegio musicale* uno dei più rinomati d'Italia poichè da esso uscirono e s'imposero al rispetto, e talvolta

200.101, tutte a mano

TOKIO, settembre.

Ecco a che cosa è giunto lo spirito di organizzazione dei giapponesi. Allo scopo di rendere più efficace la crociata contro le mosche, le autorità sanitarie hanno istituito dei premi speciali che vengono conferiti annualmente a quei cittadini che hanno ucciso un maggior numero di insetti. I concorrenti debbono far registrare le loro... vittime negli appositi uffici che sono stati creati presso le centrali di polizia.

Soltanto a Tokio, in un solo giorno, sono state uccise 98.704.700 mosche, ed a giudicare dall'affluenza dei cittadini negli uffici di controllo, tale sport sta diventando di giorno in giorno più popolare.

Una rassegna delle varie tecniche usate nell'inseguimento e nella cattura delle mosche ha rivelato che il colpo con la mano, portato con decisione e con discreta forza da un punto immediatamente al disopra dell'insetto, è di gran lunga il più efficace ed ha soppiantato definitivamente il colpo con la mano concava, giudicato adatto soltanto per gli esperti. Il metodo del bastone con la spilla è considerato il più sportivo e coloro che riescono a catturare cento o più mosche con tale sistema sono di solito vivamente congratulati. Esso è tuttavia poco praticato richiedendo una eccezionale abilità nel maneggio del bastone ed una estrema destrezza nello spunto finale per infilzare la mosca.

Per la cattura in massa detiene il primato la tecnica della carta invischiata.

Il primo premio della eccezionale competizione è stato vinto quest'anno da un abitante del quartiere di Shitafa con un totale di 200.101 mosche acchiappate tutte a mano, e rigorosamente registrate.

OGNI COSA AL SUO POSTO

— Ma questo non è il fidanzato che avevi al mare!
— No cara. Quello poteva andare per il mare; ma per città proprio no! (Disegno di Bompard)

fernale... che lo avrebbe messo al sicuro. Rompere una vetrina, far sparire due o tre oggetti, per simulare un furto, è stata la sua prima idea, per allontanare da sè i sospetti, ma la vista di sua moglie gli ha suggerito di meglio. Egli doveva aver finito appena la sua messa in scena, quando il campanello suonò. Credo di non errare dicendo che egli «sapeva» chi fosse la persona che bussava. Che fare? Non rispondere? Ma il portiere deve sapere che il conte è in casa, ed è inammissibile che questi non apra la porta a una visita attesa. Meglio affrontare la situazione; ed egli si reca in anticamera e apre l'uscio. La moglie, che non può immaginare di vedere il marito invece dell'amante, fugge terrorizzata; e allora egli compie il suo lavoro; quello che deve far perdere la testa alla polizia. Non so se hai notato che all'inchiesta nessuno ha fatto caso all'evidente contraddizione tra la deposizione del portinaio e la traccia sanguinosa di passi trovata sul tappeto. Il portinaio ha asserito — e dice la verità — che la donna velata «non è entrata nell'appartamento...». D'altra parte, l'unica traccia visibile e utilizzabile è quella di «un piede femminile» che aveva camminato nel sangue...

— Diamine...

— Aspetta.

Morand si accostò a un armadio e ne trasse una scatola di cartone bianca: una comunissima scatola da scarpe. Tolse il coperchio e mostrò a Fifì il contenuto.

— Dio... — mormorò il giovanotto inorridito — è sangue...

Infatti, la scatola conteneva un elegantissimo paio di scarpette di lucertola verde, nuovissime, le cui suole, però, erano imbrattate di sangue per tutta la loro lunghezza.

— Certo, è il sangue di quel povero des Rieux. Hanno servito allo assassino per «fabbricare» le sue impronte sul tappeto, capisci? Ecco che cosa avevo visto, quando Bergère, che poi non è uno stupido, mi ha chiesto se avessi trovato qualche cosa! Questa scatola,

generale un po' cimmoso — non vedo l'ora di saper vendicato il povero des Rieux... Al diavolo! mi preme molto, ve lo confesso, rientrare in possesso del Sigillo di Allah... ma ho la convinzione che una cosa non escluda l'altra.

Morand assenti, sorridendo.

— Se mi permettete una domanda, signor generale...

— Chiedetemi pure tutto quello che volete.

— Ecco, è il solo anello che manca alla mia catena. Vorrei sapere esattamente che cosa vi era nel pacchetto che Pietro vi portò il giorno del delitto da parte del suo padrone.

— Non ho nulla in contrario a dirvelo, tanto più che la cosa ha stupito maledettamente anche me stesso... Sulle prime avevo creduto che si trattasse del gioiello. Pensai che des Rieux avesse ritrovato il Sigillo e si fosse affrettato a mandarmelo, sebbene — ve lo confesso — mi parve un pò strano che si servisse di un mezzo così malsicuro per un oggetto di un valore inestimabile... Ma quando aprii il pacchetto, posso ben dirvelo, sacramentai come un turco!

— Perchè?

— Sapete che cosa c'era nel pacchetto?

— Che cosa?

— Questo.

Audinot trasse dal taschino del panciotto un oggetto nero e lo porse a Morand, il quale lo prese sorridendo.

— Me l'aspettavo! E ora, posso ben dire di aver finito il mio lavoro!... All'opera, Fifì!

Fu un colpo di scena quale nè il giudice nè il commissario si aspettavano. L'elegantissimo Fifì avanzò di un passo, e un secondo dopo il generale Audinot, che si era alzato di colpo, ricadeva sulla sua sedia con i polsi stretti da un paio di luccicanti manette.

— Che significa... — articolò il Giudice.

— Significa, — rispose Morand che non si era mosso — che voi, Vollard, potete stendere un mandato di cattura contro il generale Paolo Luigi Audinot, sotto l'imputazione di omicidio premeditato a scopo di furto nella persona del conte Gustavo des Rieux, e di sequestro di persona in danno della signora Yvonne Audinot, nata Barclay...

— Ma in nome di Dio, Morand... — gemè il Giudice.

Bergère pareva annichilito, e guardava come un allucinato ora il generale, che pareva aver accettato la sua sorte, ora Morand.

— Signor Vollard, vi pare che sia questo il momento di scherzare? Del resto, se avete la bontà di ascoltarmi, vi esporrò il più brevemente possibile come io sia arrivato alla soluzione del mistero e... all'arre-

Io ho perduto... pagherò

— Che cosa è passato per la mente di des Rieux? Sospettava egli di colui che doveva essere il suo assassino? O, semplicemente, aveva intenzione di... appropriarsi del gioiello? Non lo sapremo mai, questo, ma ciò ha poca importanza.

Tacque un momento, poi riprese.

— L'inchiesta ufficiale era stata sviata da alcune impronte femminili lasciate sul tappeto. La polizia ebbe la convinzione che una donna fosse entrata il giorno del delitto nell'appartamento di des Rieux e si lanciò su questa traccia, trascurando il resto. Anch'io ho cercata la Dama Bionda... e l'ho trovata; ma non avevo gli stessi scopi della polizia. Per me la donna non era che il mezzo per giungere all'assassino.

— Come mai? — chiese Bergère.

— Dalle risultanze dell'inchiesta e da alcune... indagini personali, mi ero convinto che l'assassino del conte doveva necessariamente essere stato il marito della dama.

— Ma perchè, scusate?

Morand spiegò a Bergère la teoria che aveva esposto a Fifì, poi continuò:

— Sicuro di questo fatto, ho abbandonato ogni altra ricerca per trovare la signora velata... E l'ho trovata. Essa è la signora Yvonne Audinot, che fino a due ore fa si trovava in una lurida cantina, strettamente legata e imbavagliata... E che in questo momento segue il carro funebre che trasporta i resti mortali di colui che fu il conte Gustavo des Rieux...

Il generale era diventato livido, ma non aveva aperto bocca.

Morand continuò.

— Trovare la Dama Bionda, fu per me un lavoro molto facile. Siccome non appartengo alla polizia ufficiale, la gente si confida a me più facilmente. Così ho potuto seguire la sua traccia fino al «boulévard» degli Italiani. Quando la mia inchiesta mi portò davanti alla casa del generale un lampo di luce rischiarò le tenebre tra le quali mi muovevo...

— Diamine! Come avete fatto?

Morand sorrise divertito alla domanda di Bergère.

— Caro mio, io non sono una macchina giudiziaria; io sono un uomo, un piccolo uomo qualunque, che ha in sè, latenti o palesi, tutti i difetti e tutte le virtù degli altri milioni di uomini che popolano la nostra povera Terra!... E' solo per questo che riesco quasi sempre in tutte le mie missioni. Quando mi trovo in presenza di un delitto, io non mi perdo dietro ai metodi scientifici che vi insegnano... a scuola. Tutto il mio lavoro, consiste nel cercare di mettermi io al posto del colpevole, e cercare di capire perchè avrei potuto commettere il delitto. Perchè, capite? Non come; perchè il modo, il tempo, il luogo, sono tutte questioni secon-

to che volle essere troppo abile, e credette che fosse un alibi magnifico quello di incaricare un povero investigatore privato di sorvegliare il gioiello... senza pensare se questo investigatore potesse avere un cervello capace di ragionare e di riflettere. Sono convinto che des Rieux non avesse intenzione di restituire il Sigillo di Allah al generale; anzi, che il prestito non rappresentasse in fondo che una specie di deposito, per garantire il conte di alcune somme che il generale si era fatto prestare a varie riprese. Sono convinto, anche, che il furto del gioiello fosse stato stabilito d'accordo tra des Rieux, che rivoleva il suo denaro e Audinot che non poteva restituirglielo. Il tentativo di des Rieux di addormentarmi nel mio studio, quando, si accorse che il Sigillo di Allah era stato troppo ben custodito dall'agenzia Morand, mi dice che ho ragione. Soltanto che des Rieux, che non era un delinquente, venne a più miti consigli... e ciò gli costò caro! Il generale, in ogni caso, aveva pronto un secondo alibi, nel caso fosse stato scoperto. La gelosia...

— Infatti... — osservò debolmente Vollard.

— Infatti, per giustificare la gelosia egli ha simulato un furto? E poi, che gelosia è quella che si manifesta dopo due anni di conoscenza? Io ho detto che egli sapeva, tollerava e... speculava su questa relazione. Non avete che da interrogare la signora Audinot, signor Vollard...

— Avete svolta un'inchiesta meravigliosa, Morand.

— Io? Nemmeno per idea! L'inchiesta vera e propria l'ha svolta Bergère. Io non ho fatto che servirmi di ciò che egli scopriva e... abbandonava. Fifì ha fatto il resto. E ora, signori, permettete che vi lasci.

— Un momento.

Vollard si alzò e si rivolse a Audinot.

— Signor generale, avete udito le accuse del signor Morand. Che avete da dire?

La risposta fu degna di Audinot:

— Ho giocato, ho perduto... pagherò.

VI.

Il generale Audinot potè vantarsi, nel silenzio della sua cella alla Santé, di aver messo in subbuglio Parigi. Ma egli non volle godere della gioia di una popolarità così mal acquistata. Il giorno precedente all'inizio del processo egli si impiccò nel carcere, lasciando un'ampia confessione scritta.

Dopo di che l'affare fu messo a tacere. Ma il silenzio ordinato dall'alto non potè impedire che il nome di Morand diventasse popolare in tutta la Francia e che da allora molti difficilissimi casi fossero affidati a lui anche dalla polizia ufficiale.

Il più bel risultato del caso Audinot fu l'amicizia veramente sincera che da quel momento si stabilì fra Morand e Bergère, dei quali forse parleremo ancora.

ROMUALDO NATOLI

FINE

I nostri numeri telefonici

17615 Direzione e Redazione
18698 Uffici di Amministraz.
14316 Uffici Pubblicità (U.P.I.)

NELLA PALERMO D'ALTRI TEMPI

IL REALE ALBERGO DEI POVERI NELLA CAPITALE DEL REGNO DI SICILIA

Come abbiamo accennato, Carlo III può legittimamente considerarsi come il legittimo fondatore di questo sontuoso ricovero.

Di madre fiorentina fu egli educato nel più raffinato centro di cultura italiana; giovanissimo, appena diciottenne, con il valore delle armi, conquistò il Regno più civile e più grande della penisola; e volle portarsi in Palermo, Capitale del luminoso Regno, per ricevere, nella storica cattedrale normanna, la corona del nuovo Stato.

Attraverso una politica di varie riforme, precorse quasi di un secolo, il meraviglioso movimento enciclopedista francese, risparmiando al suo paese le immani stragi di una catastrofica rivoluzione borghese.

Infrenò, pertanto, la feudalità imborghesendo l'aristocrazia; formò un esercito ed una flotta nazionale; rinnovò le leggi e rimise la giustizia tra le funzioni più eminenti dello Stato; risvegliò potentemente le industrie agrarie ed i traffici marittimi, richiamando gli ebrei, cacciando i gesuiti e creando un nuovo magistrato del commercio; restaurò le finanze del regno colpendo i vasti latifondi baronali ed ecclesiastici; ripigliando la politica mediterranea dei normanni e degli svevi stipulò nuovi trattati di alleanza con i paesi vicini, sicchè in meno di cinque lustri potè creare lo Stato più forte e moderno quasi dell'Europa.

Sovrano coltissimo, spirito eletto di artista, aiutò gli scavi di Ercolano e Pompei; istituì biblioteche e musei; costruì i più sontuosi palazzi e parchi reali; fondò a Capodimonte la più ricercata fabbrica di maioliche; innalzò ovunque superbi monumenti, non trascurando — in tanta esultanza d'arte e di cultura — la sorte degli umili e dei miseri, ai quali volle dare, sia a Palermo che a Napoli, questo Reale Albergo dei Poveri. padri di S. Anna della Misericordia, i Francescani del Terzo ordine, i padri Minori Osservanti di S. Francesco del convento della Gancia; dopo queste comunità religiose si avanzava lo stendardo di Gesù Cristo, ossia Croce dell'Albergo, e dietro questo simbolo seguivano i ricoverandi uomini reggendosi a stento su bastoni e con *sacchino* dietro le spalle, amorosamente sorretti da nobili, sacerdoti, confrati di numerose Congregazioni; poi le donne ed infine tutti gli storpi e paralitici nelle sigette. Chiudeva la pietosa processione una piccola bara con la statua di Nostra Signora dello Aiuto; dietro la statua stavano i Governatori del R. Albergo, il Senato, altri Magistrati, ed infine due compagnie della regia guardia.

La processione da porta di Vicari percorse la strada Maqueda, piazza Pretoria, quindi per la calata dei Musici prese la strada del Cassaro, donde per diritto si avviò a porta Nuova e da qui al novello Albergo. Quivi giunto venne intuonato nella sontuosa chiesa dell'Albergo un *Te Deum* di ringraziamento, suonato e cantato, con varie altre sinfonie, dai Dispersi torchini.

Lungo il percorso, fra nobili dame e confrati si raccolsero oltre duecento onze, oltre il contributo dell'arcivescovo, del Pretore, della Casa dell'Olivella e del Principe di Resuttano, in onze trenta per ciascuno.

I quattro paggi del Principe di Resuttano — uno dei Governatori — vestiti in ricche livree di scarlatto, trinato d'oro, servirono al Senato, ai Nobili ed al clero, nei locali del Rettorato, dolci e rinfreschi.

Un succulento pranzo venne anche servito da pietose dame a tutti i poveri, i quali, in quell'ampio, arieggiato e superbo locale, sentiro- nome di un altissimo magistrato della Gran Corte Civile del Regno: Gaspare Sevaglios, che morendo nel 1787, lasciò tutto il suo pingue patrimonio ai poveri della Capitale, assistiti nel R. Albergo.

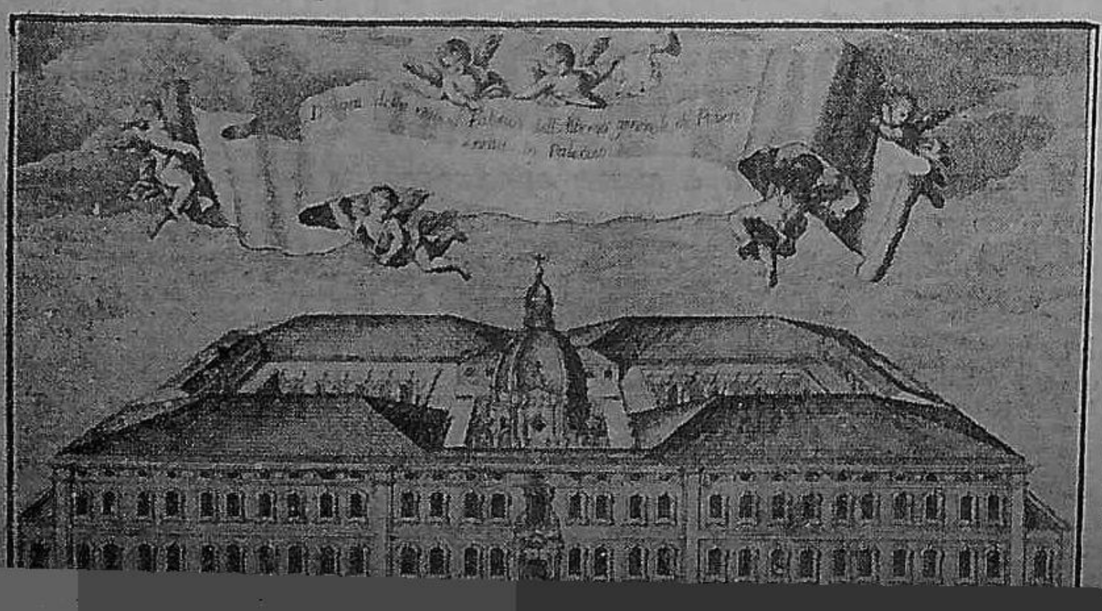
Nè fa difetto la carità delle nobili dame: donna Fiordiliggi Merelli, marchesa di Mompilieri, che volle donare all'Albergo alcuni feudi, per ivi essere ricoverate tutte le ragazze, che si trovassero a vagare per le vie della Capitale, sia di giorno che di notte, chiedendo la elemosina; o per tutte le orfane prive di prossimi congiunti.

Nè finirebbe mai l'elenco di questi filantropi, appartenenti alle più svariate classe sociali, che, vissuti in un'età di grandi ed insanabili contrasti economici, seppero le loro ricchezze orientare verso le classi umili, verso i derelitti, verso i miseri, rendendo così più possibile e più umana la loro condizione di vita.

La nobiltà, il censo, la ricchezza non restano cristallizzate in un brutale egoismo, ma scendevano e vi scendevano in mille rigagnoli, sotto le più svariate forme di assistenza sociale, dando così luogo a quel largo fiorire di Ospedali, di Rifugi, di Case di emenda, di Alberghi per poveri; erano le stesse classi dirigenti conscie di una civile ed umana missione, operanti verso il bene, al di fuori ed al disopra di un imperativo categorico della legge.

* * *

Ma il «R. Albergo dei Poveri» non fu solo un pietoso asilo di fraterna carità, ma fu altresì un meraviglioso monumento d'arte, — specie in quel tempio sacro, che sorge nel grande vestibolo —, che dà la linea di austera bellezza a tutte le opere ideate e portate a



LE MOGLI ROMANZIERE E I MARITI ROMANZATI
IL MARITO: — E nel protagonista — secondo te — mi descrivi con meticolosa esattezza?
LA MOGLIE: — Si Cosa ne dici?
IL MARITO: — Dico che non capisco come tu possa aver sposato un idiota simile.

(Disegno di Bombard)

E lei vede sul mio corpo gli effetti di questo modo di pensare. Sono due anni di torture, Hertzen.... Due anni interi di sofferenze che lei non può immaginare... Giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, Hertzen! Mi hanno torturato con la stessa voluttà con la quale si ubbriacavano... Perchè ero sospetto... perchè non ho voluto... non ho potuto inchinarmi davanti al nuovo verbo... Che crede? che queste siano ferite di guerra? Oh, magari lo fossero!... Potrei ora mostrare con orgoglio il mio torso ripugnante... e forse avrei trovato una donna capace di amarmi per questo! Ma così? Che cosa c'è stato per me, fin'ora? Pietà... orrore... schifo.... Ecco che cosa mi hanno regalato questi maledetti.... E lei vuole che lo lasci morire?... Lei pretende da me che non faccia il mio dovere di medico? Ma lei è pazzo, Hertzen! Lei è il comandante... ma io sono il medico di bordo! e le dico che quest'uomo può essere salvato, che deve essere salvato... e lei ha il dovere di non impedirmi di compiere la mia opera! Capace?

Hertzen pareva essere rientrato in se stesso. Le parole violenti... tono irruento del dottore lo...

ambascia che ci attanagliava du-con questa nebbia non si vede nulrante la ricerca di qualcuno da sal-a, e questa dannata tempesta avrà vare? Ha dimenticato l'angustia op-fatto ritardare i miei compagni.... primente di non aver potuto salva- Il mormorio monotono del naure nessuna delle centinaia di viteirago s' udiva appena, nel frastuoche chiedevano aiuto?.... E poi, chino internale che il vento e il mare ci ha restituito il mare? Uno solo...facevano attorno alla nave. uno solo di quelli che Rauhhande Schultz aveva afferrato pel bractentava di strappare alla tempesta:cio il comandante, e stringeva concolui che con una freddezza spie-vulsamente; il sospiro gli usciva tata, con una ferocia da belva income un rantolo, ora dalle labbra agguato ha resa vana l'abilità disoccluse e il suo petto ansava. Rauhhande, del più abile marinaio —Ma verranno... è questione di adel Reich; colui che solo avrebbever pazienza... Dove terranno quedovuto essere ingoiato dalle onde!...sti cani le cinture di salvataggio? E non le pare che ci sia la manoNe pagherei una non so quanto.... di Dio in questo miracoloso salva-Dite, comandante? Non si può avetaggio? Perchè si sarebbe sottrattore una cintura di salvataggio? Coalla sorte degli altri, se non per ri-me dice? E' prematuro? Che ne sa-

giuto alla rispettosa domanda dello *stewart*, che gli chiese se volesse bere qualcosa.

Intanto, Falkenfeder si domandava stupito e impensierito se il suo vecchio comandante non fosse diventato pazzo...

VII.

La radio del guardacoste M/55 della marina del Regno Unito raccolse alle 5,27' del mattino l'appello disperato della nave in pericolo e immediatamente si mise in *relais* con l'altro marconista.

Il messaggio chiaro e breve non lasciava dubbi:

«... ——— ... *Qui carboniera Schweigsam, 1° 23' est ... ——— ... 54' 20' nord. Stive invase da acqua. Grossa falla sotto la linea, a poppa. Impossibile riparare ... ——— ... Attendiamo urgenza soccorsi*».

L'M/55 rispose subito:

«*Attenzione! distanza ventidue miglia. Resistete. Usate pompe. Corriamo vostro soccorso*».

Il piccolo *destroyer* forzò le macchine dirigendosi a nord lungo la costa del York, e meno d'un'ora dopo, vincendo la tempesta, giunse al punto indicato.

Lo *Schweigsam* era all'estremo. La poppa sommersa, la prua fuori dell'acqua; tutto l'equipaggio era raccolto attorno all'unico albero, aggrappato alle sartie.

Il mare, tuttavia furibondo, rese difficilissimo il salvataggio dei trenta uomini. Furono tesi dei cavi robusti tra lo *Schweigsam* e l'M/55 e per mezzo di essi, uno alla volta i pericolanti poterono passare dalla nave prossima ad affodare sul piccolo *destroyer*.

—C'è più nessuno, a bordo?

Il vecchio Hertzen rispose all'ufficiale che lo interrogava.

—Si... c'è il dottore... e un moribondo...

—Un moribondo? Che significa?

—Un naufrago, che abbiamo raccolto poche ore fa... Faceva parte dei passeggeri imbarcati ad Amburgo su una nave di cui non sappiamo neppure il nome... Pare che il naufrago abbia fatto saltare in aria la nave sulla quale era imbarcato... Noi abbiamo raccolto l'S. O. S. alle ventidue e qualche minuto Non indicava nessuna posizione... Abbiamo vagato un po' qua e un po' là, alla ventura, finchè il mare non ci ha gettato a bordo un uomo... l'unico superstite della nave naufragata... Il dottor Schultz, il nostro medico, lo ha curato, ma... pare che lo stato dello scampato sia stato disperato... Era colpito da commozione cerebrale, e noi non avevamo a bordo i mezzi per curarlo convenientemente. Così, credo che sia morto....

L'ufficiale del piccolo naviglio da guerra, che intendeva molto diversamente la vita di bordo, guardò il comandante sbalordito.

—Voi credete che sia morto? Non ne siete sicuro? e avete lasciato il vostro bordo?... Ma in nome di Dio, signore! e il dottore, dov'è?

—Credo... credo che sia morto anche lui...

—Credete?

—Non so... La prego di non chiedermi nulla... almeno per ora...

Ma l'ufficiale della marina del Regno Unito non intendeva così il suo dovere. Lanciò un'occhiata eloquente all'irsuto Hertzen e gli disse con tono rude:

— Trovo strano, comandante, ... bina come se fosse stato inseguito.

Mezz'ora dopo il *destroyer* aveva sciolto i cavi dalla nave condannata e si allontanava in cerca di un ancoraggio, ove sbarcare gli scampati.

VIII.

— Ha capito, signor Higgins? Trova ancora strana la mia condotta? Che cosa diamine avrei dovuto fare ancora a bordo dello «Schweigsam»? E del resto, potevo dirle davanti all'equipaggio quello che era accaduto nella mia cabina?...

Hertzen bevve d'un fiato il bicchiere di whiski che il cortese comandante dell'M/45 gli porgeva.

— Vi assicuro, signor Hertzen che non ho mai visto uno spettacolo simile. Sono ancora sconvolto... Era terribile... terribile...

— Lei avrebbe dovuto essere là quando il povero Schultz mi narrava la sua tragica odissea... Avrebbe dovuto vederlo, quando mi ordinava di approdare al più presto, per salvare il suo malato!... Avrebbe dovuto vedere con quali cure amorose, con quali attenzioni si preoccupava della salute del naufrago... Avrebbe dovuto assistere alla sua lotta contro la morte, per strappargli la preda...

— Ma perchè, buon Dio? che bisogno aveva?...

Hertzen guardò a lungo in silenzio il suo ospite; poi disse:

— Perchè Schultz era un uomo, signore... Un uomo completo... Un vero uomo, *Herr Gott!*... Ne ho visti pochi, come lui... Piuttosto, ora, bisogna pensare al comunicato per la stampa... Credo che lei...

— Io? che volete che faccie, io?

— Tacere, signore... Ecco il suo dovere. Cosa vorrebbe dire? Lei ha salvato un equipaggio in pericolo... L'umanità le sarà riconoscente di questa azione magnifica. Lasci stare in pace i morti... Chi vuole che sappia che lo *Schweigsam* ha raccolto un naufrago nel mare del Nord? La lista del mio equipaggio l'ho io... Vi sono i nomi di tutti gli scampati... tranne uno...

— Ma è appunto quello che...

— No, signore. La burrasca di questa notte può avere ucciso non uno, ma diecimila marinai... Che cosa c'è di strano che un marinaio sia strappato dalle onde e trascinato in fondo all'abisso? Non è la nostra vita di tutti i giorni, questa?

— Sì... ma l'altra nave...

— Una nave di meno sugli oceani... Molte vite umane sacrificate, è vero... Ma io voglio che Schultz riposi in pace nella sua tomba liquida... Ha capito? Egli era convinto di compiere un dovere; un terribile dovere! e lo ha compiuto. Dio mi perdoni! Nessuna ombra deve macchiare la sua memoria In quanto all'altro... E' morto. Ha pagato con la vita il suo mostruoso delitto.... Senta, le giuro che Schultz se fosse qui, vivo e salvo, vorrei essere io al suo posto... purchè vi fosse con me l'altro... Capisce?

Il comandante dell'M 55 chinò la testa:

— Capisco... E terribile, ma capisco... E ora Hertzen, volete perdonarmi di aver sospettato di voi?

Hertzen, il rude, l'irsuto Hertzen si asciugò una lacrima che gli brillava all'angolo dell'occhio.

— Signor Higgins... Vi ringrazio. Ora, lasciate che vada a riposarmi. Ho bisogno di essere solo.

L'Albergo dei poveri (da una stampa dell'epoca)

lermo che a Napoli, una casa igienica ed un vitto umano.

* * *

Il problema umanitario dell'assistenza agli umili, ai naufraghi della vita, ai poveri — come abbiamo visto — si affacciò insistente fin dalla età di mezzo, e non pochi Case e Rifugi sorsero, dovuti alla pietà dei ricchi, specie della costa feudale. Ma la risoluzione integrale di tali problemi è unicamente dovuta al sentimento filantropico dell'illuminato sovrano: Carlo III ed ai di lui successore.

Il sovrano riformatore e sinceramente cristiano, venendo nella Capitale del Regno, mentre elevava a dignità di esercito nazionale le milizie delle Maestranze, in mezzo alle quali volle fare il suo ingresso trionfale, si occupò subito della condizione del popolo, anzi dei miseri, rinchiusi nel ricovero detto del *Serraglio Vecchio*, alimentato più che con rendite proprie con larghe elemosine della Nobiltà e di elette Dame: spettacolo certamente di altissima civiltà ed umanità, che offriva allora la classe dirigente del Regno.

Ma in questa elevata gara il Sovrano volle intervenire personalmente, elargendo (1742) i primi 8000 scudi, ricavati dall'azienda dell'Arcivescovado di Monreale, per dare inizio alla costruzione di un grande dignitoso Albergo per i poveri. Venne nominata all'oggetto una Deputazione di nobili, presieduta dal Viceré e dal Pretore, che diede l'incarico del progettato edificio a D. Orazio Fioretto, palermitano; per accelerare le opere, nel 1751, assegnò il pio Sovrano altri 6000 scudi all'anno.

Il magnifico edificio, sorto nella strada di Mezzo Monreale — oggi Corso Calatafimi — venne solennemente inaugurato alla presenza del Viceré del Senato, della Nobiltà, del Clero e dell'Alta Magistratura, l'8 agosto 1772 nel quale giorno avvenne la solenne e commovente processione di oltre seicento poveri — tutti ben vestiti — dal Serraglio Vecchio al nuovo R. Albergo; e di questo mesto pellegrinaggio brevemente ci occuperemo, costituendo esso un notevole spunto della vita e dei costumi di quel Settecento palermitano, così esuberante nell'arte, nella cultura come nelle opere di sentita pietà.

* * *

Diamo al diarista, al marchese di Villabianca, la parola.

Alle ore 16 dell'8 agosto 1772 tutti poveri dalle case del Serraglio Vecchio vennero raccolti nell'immenso atrio del convento di S. Antonino; gli storpi, i ciechi ed i paralitici vennero trasportati su sedie dai seggettieri.

Raccolti che furono tutti in questo convento, quattro soldati di cavalleria con le spade sguainate aprirono il corteo; venivano dietro i fanciulli dispersi torchini del Buon Pastore, ed i bianchi Rocchettini di S. Rocco; poscia i Cappuccini ...

no assai men triste la loro dolorosa condizione, elevando lodi al re ed al Senato, padri entrambi affettuosi di tutti i derelitti e gli afflitti.

* * *

Ma se il Sovrano ed il Senato palermitano, — sempre sensibili alla voce di angoscia dei miseri, — si mostrarono tanto solleciti nel portare a compimento sì nobilissima opera, non meno sordi al comune sentimento di carità e di fratellanza umana furono i nobili, i Magistrati, i cittadini più opulenti del Regno.

E fra i nobili una pagina meravigliosa, nella storia di questo pio istituto, scrisse Mons. Giuseppe Gioeni dei duchi di Angiò.

Già abbiamo visto questo nome legato al nostro «Seminario Nautico» del quale fu il geniale fondatore: lo vedremo presto fra gli uomini più benemeriti della cultura universitaria della Capitale, donare ingentissime somme alla nascente R. Accademia degli studi per fondare cattedre di agricoltura, di veterinaria, di economia civile e commercio, di filosofia morale, ed istituire altresì numerosi premi — detti Angioini — per incitare la gioventù universitaria all'amore degli studi e della patria; ecco perchè, la esuberante ricchezza della nostra nobiltà non destava per nulla invidia o rancore, contribuendo meravigliosamente essa ad elevate funzioni della vita sociale!

Adesso, inauguratosi il nuovo Albergo, Mons Gioeni è tra i primissimi a concorrere, con la sua favolosa ricchezza, a rafforzare l'esistenza del pio istituto; e tale aiuto egli largisce con criteri prettamente moderni: introducendo ivi, — per dare lavoro ai poveri ed alle povere, tuttavia in efficienza di energie fisiche —, l'industria delle tele e della seta, così tanto fiorenti allora in tutta la Sicilia.

Per far sorgere tali industrie al R. Albergo, egli spende ben 14 mila onze richiamando dalla Francia non solo i telai, ma anche gli operai specificati in tali lavorazioni; intendendo così emancipare il paese, anche in questa attività, dalla importazione di merce francese, così tanto richiesta anche in Sicilia, in quel Settecento raffinato ed elegante.

Nelle ampie sale del pianterreno di questo Albergo si osservavano ancora queste larghe macchine di legno, i filatoi, gl'incannatoi, tutto l'occorrente per dare lavoro e pane a tanta misera gente ivi raccolta; pensiero geniale di economista e di filantropo!

Nè il Gioeni fu il solo a soccorrere largamente quello Albergo; accanto a queste stanze del lavoro ne segue un'altra abbastanza ampia ed illuminata, nelle cui pareti sono disposti in bell'ordine i ritratti di tutti i pii testatori, dei benefattori di quella nobilissima istituzione. Una lapide ricorda il

compimento da quel geniale monarca riformatore.

Dal modesto asilo del «Serraglio Vecchio» voluto da Carlo VI d'Austria, al «R. Albergo dei poveri» ideato da Carlo III di Borbone, si differenziano nettamente non solo due dinastie, ma due età, due opposti indirizzi di politica, due diverse concezioni del vivere sociale.

La chiesa che sorge nell'interno del R. Albergo è un vero gioiello d'arte, sia nella forma architettonica di stile dorico, come nell'arte della decorazione settecentesca.

Gli altari sono di marmi di Sicilia poligramati; e nello altare maggiore si erge un superbo tabernacolo di lapislazzulo con ornamento di bronzo dorato, un vero capolavoro d'arte e di ricchezza, dono di Mons. Gioeni, il grande filantropo e mecenate della cultura e dell'arte siciliana, della sua età, come altresì lo comprova quel magnifico portico, che serve a decorare la porta principale della ridente Villa Giulia, oltre ad alcuni dei padiglioni pompeiani, che stanno al centro di detta villa, costruiti con denaro di sì insigne aristocratico.

I deliziosi affreschi che adornano la chiesa sono del celebre Martorana; gli stucchi e le decorazioni in oro, arieggiano quel fare serpottiano, quel leggero e morbido rococò, così prevalente in quel secolo di squisita raffinatezza.

Così la Fede e l'Arte, fuse in una pulsante visione di umana poesia, conferivano a quella pia sede uno sfondo di serena tranquillità, un riposato e fiducioso abbandono anche in quello stato di estrema indigenza in cui si trovavano quei numerosi ricoverati.

P. VILLASEVAGLIOS

Come si riscaldavano nel passato

Essendo la questione del riscaldamento di una attualità... bruciante, vediamo un poco come si riscaldavano i nostri antenati. Molto male se si presta fede alla cronaca.

Durante quindici secoli, il solo sistema di riscaldamento conosciuto era il grande camino. Vi gettavano interi tronchi d'albero, si sedevano davanti alla fiamma e avevano l'illusione di stare caldi, perchè in realtà si arrostivano le facce, ma avevano le schiene gelate. Ricchi e poveri tremavano nelle loro case appena il freddo era un pò acuto e la guardia che vegliava alla soglia dei palazzi non ne difendeva i Re.

Nel 1709 la signora di Maintenon scriveva al duca di Noailles: «Se sto ancora per lungo tempo nella camera del Re, diventerò paralitica».

Però ci assicurano che i Romani conoscevano il riscaldamento centrale; ma il segreto fu perduto dopo le invasioni dei barbari.

chinavano. Non sapeva che cosa rispondere, eppure avrebbe voluto dire qualche cosa che rompesse quella dolorosa tensione. Balbettò:

— Ma come le hanno fatto?...

— Come? Vuol sapere come, eh? Col fuoco, Hertzen... Mi dicevano: tu sei una spia... Tu sei un porco borghese... rinnega la tua patria... o con noi o la tortura..... E mi hanno torturato, e come!... E ciò è durato due anni, finchè son riuscito a fuggire! Oh, la fuga da quella terra maledetta... Che ne sa lei? camminare, con le carni doloranti, con le ferite aperte e sanguinanti, con i piedi piagati... camminare per miglia e miglia... di notte, nascondendomi appena appariva l'alba... come una belva, cacciato, braccato da una muta ubbriaca di sangue e di vodka...

L'orribile petto nudo fu scosso da un violento singhiozzo.

— È ora, sa lei che cosa ha fatto quest'uomo? questo ragazzo biondo che dovrei lasciare morire? Sa lei chi era Rauhhande? Ma sì... lei ha capito come me quello che il delirio gli ha strappato! lei ha indovinato l'orrendo delitto di quest'uomo... E io le dico che egli deve essere punito! Le dico che io ho il dovere di salvarlo, di renderlo alla vita che sta per sfuggirgli, perchè con la sua vita egli ripaghi quella delle centinaia di innocenti che il mare ha inghiottiti stanotte. Io rire!... Ah! e lei crede che questa possa bastare? Crede che le sue vittime si contentino, dal fondo di questo abisso infernale, di sapere che la commozione cerebrale gli ha regalato una bella morte incosciente e senza agonia? Ma ha pensato alla terribile agonia di quelli che la bomba di questo assassino ha sprofondati nel nulla? Ha dimenticato il richiamo disperato del marconista impazzito, che non riusciva più a dare notizie, che urlava allo spazio il suo grido d'aiuto, e lo ripeteva disperatamente... S. O. S..... S. O. S... Ha dimenticato l'ansia, l'angoscia di tutti noi, nell'attesa affannosa di una indicazione precisa che non veniva? ha dimenticato l...

rese difficilissimo il salvataggio

cevere la punizione che gli è dovuta?

Il naufrago ricominciò a delirare, e subito Hertzen si sentì sollevato da quella diversione. Si avvicinò di nuovo al lettuccio, seguito da Schultz, il quale non si preoccupò neppure di rimettersi la camicia.

— Che ora è? Le dieci... è ora... Dov'è la mia valigia? Eccola, è qui, la mia cara valigia... Che volete, voi? volete sapere che cosa c'è dentro? Ah, ah, ah!... Vetrerie di Boemia. Roba fragilissima... roba delicata, come le vostre porcellane! Sicuro... Vedrete che suono delizioso ha questo vetro, quando si urta!... Tinn... Tinn... Forse sarà un po' più forte di così... Ma che importa? Oh, Rauhhande! Mano di ferro!... volete che vi affidi la mia valigia? Ma è impossibile, siete poco delicato, voi! e questa roba, vedete, deve essere trattata con molti riguardi.... Piuttosto, ditemi, comandante.... vedete nulla? Non vi è per caso una nave all'orizzonte? Che cosa? Ma sì, caro... la «Poliuscokine»... Deve incrociare in questi paraggi... me lo hanno promesso, ad Amburgo. Solo che l'unico ad essere raccolto sarò io. Sicuro! che credete, comandante? che il «Poliuschkine» si sia scomodato per gli altri? No, no! Ma dov'è il battello? Maledizione!

uno spettacolo orrendo si presentò agli occhi

pete, voi? E poi? Io sono un passeggero di prima classe, avete capito? Ho pagato il mio biglietto, e ho diritto a ricevere la cintura di salvataggio.... Voi dovete darmela o al mio sbarco vi deferirò alle autorità, avete capito? Non ve ne importa nulla? Ma bene! benissimo, perdio!... E questa nebbia... Dove sarà il «Poliuschkine»? Oh, sento una sirena... è lui... è lui sicuramente... All'opera, dunque... La mia valigia... eccola... Bisogna sbrigarsi... Sentiranno lo scoppio, vedranno la fiammata... Ah, la fiammata! Sarà un bel falò... Uno splendido fuoco di gioia... Dov'è la scaletta delle macchine? Avanti... Non v'è tempo da perdere... Dieci minuti soli... A prua, a prua... di corsa! Brrr!... che mare... Coraggio, un tuffo.... Uno, due, tre... Ah!

Un grido stridente, un grido bestiale uscì dalle labbra dell'uomo, che si rizzò sul busto, con gli occhi dilatati da uno spavento folle e le labbra aperte.

Schultz, con la dolcezza tutta propria dei medici, lo rimise giù, e continuò a bagnargli la fronte con le pezzuole fredde.

— Ha capito, comandante? Ha capito, finalmente? Crede opportuno, ora, approdare al porto più vicino? — Hertzen non rispose. Chinò la testa e uscì dalla cabina. I suoi movimenti disordinati avevano qualcosa di profondamente ridicolo, ma nè lui nè Schultz vi badavano...

Quando potè rimettere piede sulla passerella, si rivolse al timoniere:

— Abbiamo molta deriva?

— Se la bussola non mente, comandante, a 136 miglia a nord ovest dal faro di Texel... cento miglia più a nord di quello che sarebbe giusto... se il tempo non ci avesse messo la coda!

— Quale è il porto più vicino, ora?

— Dovremmo essere a dieci miglia da Great Yarmouth... Se non mi sbaglio di grosso, però, in questo momento dobbiamo essere a ovest di Scarborough, a circa 90 miglia.

— Scarborough... piccolo porto.... Bene, Falkenfeder, punti dritto... anzi più dritto che può su Scarborough... E' urgente che approdiamo in qualche posto dove ci sia del ghiaccio..

— Del ghiaccio? — chiese stupito il timoniere.

— Già, del ghiaccio... che ci trovi di strano? del ghiaccio e... e anche una foca....

Ridiscese barcollando e inciampando la scaletta e si rinchiuse nel quadrato, rispondendo con un gru-

voi abbiate abbandonato il vostro bordo mentre vi erano altre vite da salvare... Voi dite che i due che son rimasti là sono morti... o lo credete... Non vi capisco. Ad ogni modo, andrò io a vedere... E al mio ritorno, saprò come regolarmi con voi!

Si tolse le scarpe, si afferrò ad uno dei cavi, poggiò i piedi sull'altro e si lasciò scivolare lentamente, prudentemente attraverso il mare furibondo. Le onde violente si sollevavano fino a lambire le gambe dell'ufficiale, che, a tratti, pareva sommerso. Man mano che si avvicinava al centro del cavo, questo andava abbassandosi sempre più: a un certo punto l'ufficiale si trovò immerso a metà nell'acqua. I suoi uomini, dal *destroyer*, urlarono... Ma qualche istante dopo il pericolo più grave era scongiurato, e l'ufficiale cominciò l'ascesa della seconda metà del cavo.

Quando fu sullo *Schweigsam* mezzo sommerso, volse attorno lo sguardo, per orientarsi.

— La cabina del comandante deve essere di là...

Non gli fu facile aprire la porta... L'inclinazione della nave e la furia rabbiosa delle onde si opponevano ai suoi sforzi.

— Per Giove... — Eppure bisogna far presto... Ehi! voi, là dentro... Mi sentite? Forza... Spingete questa porta maledetta... Fate presto.... la baracca sta per cedere... Aiutatemi!! mi sentite? muovetevi, dunque! son qui per salvarvi...

Poggiò l'orecchio all'uscio, per percepire qualche rumore; ma all'infuori dell'urlo del mare e del vento non udì altro.

Finalmente, per uno di quei fenomeni così comuni nella tempesta, la porta ribelle si spalancò di colpo e l'ufficiale che non se lo aspettava fu sbalzato dentro la cabina e si fermò solo quando battè con la faccia e col petto sulla parte opposta.

— Maledizione...

Ma le parole gli morirono sulle labbra. Uno spettacolo orrendo gli si presentò agli occhi.

Sul lettuccio di Hertzen stava disteso un uomo, un giovane, quasi un ragazzo, biondo... Accanto a questo, quasi aggrappato, un altro uomo era mezzo coricato sul letto dal quale spenzolava con le gambe e il ventre.

Questo secondo uomo aveva il torso nudo, fino alla cintola, e il giovane comandante del *destroyer* rabbrividì di disgusto guardando le madre carni martoriate. L'uomo seminudo stringeva convulsamente, con le mani contratte, il collo del giovane.

— In nome di Dio... — mormorò l'ufficiale.

Vinse la sua ripugnanza e si avvicinò al letto.

Il giovane aveva gli occhi fuori dell'orbita, le labbra tumide e aperte, tra le quali si scorgeva il luccicare sinistro dei denti. Le sue mani contratte sulla coperta, stringevano un lembo di stoffa.

L'altro, invece, aveva il volto quasi sorridente, calmo e sereno, pareva che la morte lo avesse colpito fulmineamente in un momento di felicità... Perchè morto lo era. L'ufficiale se ne accertò subito vincendo il suo ribrezzo.

Si tolse il berretto e con mano pietosa cercò di chiudere gli occhi sbarrati del giovane. Ma fu impossibile. Allora mormorò a bassa voce una preghiera e uscì dalla ca-

Due giorni dopo, quando già lo M/55 aveva sbarcato i naufraghi dello «Schweigsam» tutti i giornali dell'Inghilterra pubblicavano il seguente comunicato:

«Le terribili tempeste che hanno infuriato in questi giorni nel mare del Nord hanno fatto molte vittime. Ci giunge notizia che il battello da crociera «Guten Tag» comandato dall'ormai famoso Rauhhande, cioè dal conte Moltke, l'ardito corsaro dell'Emden, che i tedeschi idolatravano, è naufragato corpo e beni a poche miglia dal faro di Texel. Nessuno si è salvato dal disastro. Più fortunata è stata la carboniera tedesca «Schweigsam», che ha potuto essere accostata dal *destroyer* della R. Marina R 55, il quale ha avuto la ventura di trarre in salvo quasi tutto l'equipaggio. Di questo secondo naufragio non si deve lamentare che una sola vittima: il medico di bordo. Il dottor Hermann Schultz, molto noto negli ambienti amburghesi, sia per la bravura professionale, sia per le sue fantastiche avventure durante la prigionia in Russia. La nostra marina si associa al cordoglio che colpisce la marina della Germania».

Così finì — or non è molto l'avventura dello «Schweigsam». La storia che ho narrata non è tutta di mia invenzione.... Se ho cambiati i nomi dei personaggi, se ho alterato un pò i fatti, la sostanza rimane. Schultz, o comunque si fosse chiamato è stato un colpevole o un giudice? Per me, un giudice.... E forse anche per voi..

R. NATOLI

Latte di piccione

PARIGI, gennaio

Sta attualmente destando grande curiosità una specie di «scoperta»: quella del latte di piccione. Questo animale — cosa alquanto ignorata — si comporta, con i suoi piccoli come una vera madre di famiglia. Ai nuovi nati, infatti, fornisce una sorta di latte secreto dentro lo stomaco. Questa sorta di alimento, paragonabile al latte condensato, è singolarmente nutritivo e, in certi casi, simile al latte di coniglio. Immaginatevi che un piccione passa, in venti giorni, dal peso di venti grammi (alla nascita) a quello di grammi 435. Il latte comincia a prodursi nell'ottavo giorno dallo inizio della cosa; e la secrezione si arresta verso il ventesimo giorno dopo la nascita. La formazione ha luogo nelle ghiandole laterali dello stomaco, grazie ad una mucosa specialmente sviluppata. I piccioni padre e madre — dice il professor Leon Bnet — emottono questa sostanza, e la fanno sorbire con l'imbeccata ai piccoli, durante i primi giorni che seguono all'apertura delle uova.

Il ragno di Gargantua

Il celebre naturalista britannico John Lubhok ha reso noto che l'animale che mangia di più — proporzionalmente al suo corpo s'intende — è il ragno.

L'uomo che volesse nutrirsi in modo equivalente, dovrebbe ogni giorno divorare 13 montoni, 11 maiali, 2 buoi e circa 4500 chilogrammi di farinacei!

In confronto al ragno, Gargantua era un bambino.

Letteratura della — nuova Europa

Aldous Huxley viaggiatore

La collezione Medusa ha già presentato ai lettori italiani *Il nuovo mondo* e *Il sorriso della Gioconda* dell'uguale e rappresentativo autore di *Point counter Point*, epopea del senso e dell'istituto in lotta con la passione e la ragione.

La raccolta dell'editore Mondadori si aumenta ora di un altro volume di Huxley, Jesting Pilate (La celia di Pilato) che il traduttore italiano Lorenzo Mantano pubblica col titolo di *Tutto il mondo è paese*. (Il volume fa parte dei *Quaderni di Medusa*).

Il libro è del 1927; a distanza di sette anni esso è ancora attuale, vivo, spesso di idee consistenti; la prova migliore che il libro era vitale e degno di esistere. Huxley qui si ritrova con la sua intellettualità esasperata, ma temperata dalla vena pacificatrice di un umorismo per quanto dissolvente, inconfondibile.

Scrittore non di pura narrazione, Huxley, anche nel giovanile *Thote Barreu Leaves* (che si trova volgarizzato in Italia da un editore popolare; romanziere non di costruzione classica come Balzac o Flaubert, ma di continuo flusso, di corrente incessante, di sgorgo perenne, pensa sempre a restare uomo del suo tempo, pensatore d'immediata attualità.

Qui, in questo racconto di viaggio attraverso il mondo, lo scrittore inglese dice, che a viaggi finiti, si è trovato più ricco di molte esperienze ma più povero per molte convenzioni perdute e per molte certezze andate in fumo. Ora, per un tipo come lui, la certezza è un possesso tanto più desiderato quanto più per lui irraggiungibile. Invidia i pesci, per esempio, perchè debbono avere convinzioni inespugnabili.

«Un cane possiede la medesima certezza di un vecchio liberale che da quarant'anni è sempre dello stesso parere». «Potreste scongiurare un gatto, come Cromwell scongiurò una volta un parlamento, di riflettere se alle volte non sia in errore: quell'animale resterebbe sicurissimo d'aver ragione».

Le perdite insomma solite da Huxley nel suo giro mondiale sono state numerose; in compenso acquistò due convinzioni nuove e importanti: che il mondo è bello perchè è vario, e che i valori spirituali consacrati sono essenzialmente esatte e da conservare. Queste verità, vecchie di millenni, sono nuove, per lui perchè le ha vissute a godute.

* * *

Da Porto Said, per il Mar Rosso, fino all'India: Bombay e Lahore; divertimento d'un pubblico birmano a Mandalay e di un pubblico maori nella Nuova Zelanda.

Ma questo mondo dell'uomo bianco potrà insegnar poco a codesti cervelli primitivi: eppure il loro silenzio rispettoso è segno o di incretinimento o di qualche cosa che vorrà fruttificare in loro, e non certo a favor nostro. (Huxley si mostra qui ancora una volta in critico pessimista sul valore del cinematografo di tipo americano o standardizzato.

Ma dove Huxley è proprio lui, ci sembra là dove, entrato nell'Oceano Pacifico vede luoghi nuovi per lui anche da un lato puramente spirituale. La Shangai Vecchia è per lui un ente, un modo di vita, lo slancio vitale bergsoniano.

«E' la vita stessa, e nulla di più intensamente vivente può essere immaginato. In un'area uguale di Londra, di Lahore, di Glascov, di Bombay si troverà un numero uguale di persone, anzi se ne troveranno probabilmente di più, ma non tanta misura di vita». E qui trabocca un entusiasmo snobistico d'intellettuale per le implicite forze dello spirito cinese.

«Tanta vita canalizzata con tanta cura, così rapida e impetuosa, fornisce uno spettacolo che ispira un che simile al terrore. Tutto era già così al tempo che noi eravamo ancora selvaggi e cannibali, e così seguiterà a essere, con qualche modifica forse dovuta alla scienza occidentale, molto tempo dopo che noi in Europa saremo belli e morti di esaurimento». Tra mille anni, riflette Huxley, come se nulla fosse, vi saranno gli stessi intagliatori a fare lo stesso lavoro: è lavoranti d'avorio, i sarti, gli astrologhi, i mercati d'uccelli, le osterie odoranti di vivande deliziose, i gioiellieri pazienti, i pellicciai, le botteghe piene di terraglie, gli scrivani pubblici agli angoli delle strade...

E Kobe e Yokohama, in giappone, poi risvegliano altri pensieri non meno contradditori e stupefatti di quelli sorti in Cina.

Ma un po' di disordine e di confusione si notano nel cervello di Huxley quando sbarca a San Francisco e va a Los Angeles. Entra in un mondo fittizio e inorganico che lo sbalestra. Ci si diverte, ma non ne ricava quello scintillio abituale di paradossi e di invenzioni. *Chasleston* e *Fox-trott* si rivelano entusiasmi di minuti; tutta roba che si misura non certo sotto la specie dell'eterno. Intanto le canzonettiste gli gridano con rauca o gentile voce: «La gallina nùtrila di grano — la foca nutrila di pesce — il tuo uomo nutrilo... (pausa significativa e occhiata in tralice) d'amore».

Su un avviso d'un imprenditore di pompe funebri, uno dei tanti e ricchissimi *morti [illegible]aus*, lo scrittore ci ricama sopra un piccolo trattato sullo spirito americano che merita davvero di essere conosciuto.

Egli conclude, non so con quanta aderenza alla precisa realtà del fatto, che lo spirito anti-puritano si mostra dappertutto nella vita degli Stati Uniti. «Il forestiero che dai convenzionalismi e dal decoro di Parigi e di Londra arriva direttamente sulla costa occidentale degli Stati Uniti, resta sorpreso dagli abbracciamenti e brancicamenti e dai baci in pubblico che avvengono intorno a lui nei ristoranti e nelle sale da ballo tra persone rispettabilissime: stupirà della franchezza con la quale la gente discute le proprie faccende intime, a voce così alta, che i particolari più gelosi echeggiano per molti metri all'ingiro: resterà colpito dalla maniera poco meno che africana con la quale ballano, mentre l'ebrezza generale e vociferante che pervade la vita notturna di tutte le città americane lo porterà a chiedersi se non sarebbe benefico un poco meno di proibizione. Nell'America moderna la Roma di Catone e la Roma di Eliogabalo vigoreggiano l'una accanto all'altra con una vitalità senza precedenti».

ETTORE ALLODOLI

Lettere dalla Svezia

Engelbrekt, il minatore ribelle

Se la Dalecarlia può essere chiamata, come feci notare nell'articolo precedente, il cuore della Svezia per l'intima vita di tradizioni e di leggende che ancora vi si conduce, a più forte ragione può, anche, essere chiamata così perchè in lei sono nate e si sono sviluppate le due più grandi rivoluzioni della Svezia: quelle che ebbero risultati pratici ed effettivi nei suoi cambiamenti politici e nelle sue forme di governo.

Chi guarda — non superficialmente — la storia della Svezia e non si fermi all'esteriorità aneddotica guirono con entusiasmo ed al suo movimento si unirono anche alcuni membri dell'aristocrazia. Engelbrekt parlava con foga infiammata e trascinava con sè la gente. Il re Erik XIII, che era occupato nella guerra dell'Holstein si trovò, impreparato, davanti a questo movimento che s'avanzava come una valanga e il suo unico tentativo di arrestarlo fu quello di cercare un accomodamento.

Engelbrekt, risoluto e rapido, penetrò nella sala del Consiglio, a Vadstena, dov'era riunita la nobiltà

Ed infatti egli stesso ed il popolo sorto in armi avevan preso come simbolo del movimento politico e della lotta la figura del leggendario re Sant'Eric ed Engelbrekt aveva fatto incidere l'effigie del santo re nel grande sigillo del regno.

Non soltanto il re — pensava il minatore ribelle — ma anche il popolo rappresenta l'unità nazionale ed ecco sorgere nella sua mente l'idea di sbarazzarsi del consiglio che i nobili costituivano, riunendosi intorno al re, e di costituire un nuovo organo attraverso il quale la volontà

stati differenti e forse egli avrebbe fondato — oltre che il parlamento — anche la dinastia ereditaria nella sua famiglia. Quello che non potè fare Engelbrekt, fece — cento anni più tardi — Gustavo Vasa, ricorrendo anch'egli al valore, all'entusiasmo, alla fede patriottica dei minatori e dei contadini della Dalecarlia. Sembra, quasi, che la Dalecarlia sia destinata a compiere i grandi sommovimenti della storia svedese e che da essa debba partire, a distanza di tempi, la scintilla della ribellione e della indipendenza! Qui a Falun, la città principale della Dalecarlia, c'è un bel monumento di Engelbrekt che s'assomiglia un poco a quello che c'è ad Orebro. Stoccolma, soltanto l'anno scorso, ha pensato a glorificare questo suo eroe nazionale ed ha innalzato, nel cortile del palazzo di città — che s'affaccia su' mare, imitazione audace e felice del palazzo ducale di Venezia — una colonna sormontata dalla statua di Engelbrekt.

L'altra fotografia che illustra questo articolo mostra il superbo palazzo del parlamento svedese — una costruzione relativamente moderna: del 1905 — visto dall'aeroplano, nel quadro suggestivo della bellezza stoccolmitana che, un poco, è — veramente — la Venezia del nord.

Gli sviluppi del parlamento svedese, dalla prima storica assemblea di Arboga nel 1435 all'anno di grazia 1935 sono stati, necessariamente, molti e profondi; ma lo spirito di Engelbrekt domina ancora oggi a cinquecento anni di distanza!

SALVATORE SIBILIA

Una Mostra di incisioni italiane a Riga

RIGA 22

Sotto gli auspici del Sottosegretario italiano della Stampa e Propaganda e con l'appoggio cordiale di S. E. il Ministro di Lettonia a Roma si sta organizzando una mostra di incisioni italiane moderne che sarà tenuta a Riga nei locali offerti dal benemerito Comitato italo-lettone.

La Mostra preparata dalla sezione bianco e nero del Sindacato fascista delle arti si comporrà di 150 opere tra acqueforti, xilografie, litografie dovute agli artisti più rappresentativi di tale attività artistica e scelte con particolare cura nell'intento di dare al pubblico lettone una idea il più possibile completa dell'arte del bianco e del nero italiano dei nostri giorni.

L'esposizione che è la prima del genere tenuta in Lettonia dall'Italia verrà ufficialmente inaugurata il 7 aprile con l'intervento delle autorità e costituirà il promettente inizio di una significativa ripresa di scambi culturali tra i due Paesi.

Una Mostra del pittore Da Venezia a Parigi

PARIGI 22, giorno.

Con intervento di eminenti personalità francesi e italiane, è stata inaugurata in una Galleria d'arte della riva sinistra della Senna, un'esposizione del pittore Eugenio Da Venezia. Il Fascio di Parigi ha acquistato per la *Casa d'I[illegible]*

ACCADEMIE E BIBLIOTECHE — NEL 700 PALERMITANO

I

Secolo culturalmente meraviglioso è quel settecento palermitano; ma perchè palermitano e non italiano?

In Sicilia, come in tutta l'Italia, le condizioni politiche, culturali ed artistiche erano ugualmente tristi; la Spagna signoreggiava dapertutto, da Palermo a Milano; ovunque, anche gl'intellettuali più robusti, erano guasti dal manierismo e dalla scolastica, infrenati dai Gesuiti e dalla Inquisizione. Contro questo stato di uniforme decadenza culturale ed artistica, e principalmente scientifica, sorse ovunque, — verso la metà di questo battagliero settecento, — un intenso e fecondo risveglio di tutte le oppresse energie culturali, sicchè gli ingegni più temprati si accinsero da sè alla reazione, alla riforma, richiamando in onore lo studio delle lettere delle scienze e dell'arte.

In Palermo è l'aristocrazia, non solo del blasone ma dell'intelletto, che inizia questo movimento di risveglio culturale.

Sono principi illuminati, come Antonio Lucchesi Palli di Campofranco, Pietro Filangeri di Santa Flavia, Federico di Napoli di Resuttano, Ferdinando Tommasi di Lampedusa, Vincenzo Castelli di Torremuzza, Giuseppe Antonio Requesens di Pantelleria, Francesco Paolo Di Blasi ed il marchese di Roccaforte, — per citare i maggiori —, che lietamente offrono le ampie e dorate sale dei loro istoriati palazzi ai verseggiatori più ispirati e geniali di quella età, come il Cari, il Catinella, il Monroy, il Melchiorre, il Bonaiuto, il Gardina, il Leanti e cento altri ancora fra cui lo stesso vicerè Marcantonio Colonna, e sopra tutti il grande Meli.

E' il sorgere, il pullulare di Accademie; la nostra aristocrazia non sa intuire la sua potenza feudale, non sa ormai detenere il suo vetusto diritto del *mero e misto impero* senza la luce radiosa della cultura.

Così, in casa Filangeri, nel 1718, sorse l'*Accademia del Buon Gusto*, nella quale le figure più rappresentative sono quelle del Caruso, del Pantò, del Longo, e del Campailla; — nel palazzo di Federico di Napoli, nel 1730, s'inaugura la *Accademia degli Ereini*, della quale furono soci, fra gli stranieri, il Muratori, il Rolli, l'Orsi, il Maffei, nonchè Metastasio. Su questa Accademia modellaronsi in seguito gli *Ereini* di Termini, Cefalù, Milazzo e Tusa; — nel palazzo di Ferdinando Tommasi di Lampedusa, nel 1745, sorse l'*Accademia dei Pescatori Oretei*, intesi alla cultura del dialetto siculo, nella quale lingua verseggiavano; — nella villa fuori porta di Castro di Nicolò Diana, Duca di Cefalà nel 1752, si affermò l'*Accademia degli Agricoltori Oretei*, che s'intrattenne su componimenti pastorali; — nel 1760 nel palazzo di Antonio Lucchesi Palli si inaugura la celebre *Accademia della Galante Conversazione*, in cui eccelsero, in rime assai ispirate e su un contenuto tutt'altro che frivolo e vuoto, Nicolò Cento, Tommaso Natale, Francesco Carì e Giovanni Meli, che ivi lesse, per la prima volta, la sua *Fata Galante*.

In casa de' Marchese Roccaforte, nel 1790 prima e poscia in quella del principe di Furnari, — poi ancora del prin[illegible]

* * *

Ma questo spirito affannoso di erudizione, questa sete ardentissima di sapere non solo tormenta la capitale, ma anche tutte le altre città minori del Regno; non solo logora i patrizi ma anche i plebei, la gente talare, gli uomini togati e di affari; è come una crisi spirituale in crescenza, che tormenta ogni città ed ogni classe di cittadini; come una diana che sveglia e chiama a raccolta tutti gli spiriti ansiosi di imparare, di sapere, di agire nell'unico campo, allora lasciato libero, quello degli studi.

Ed è fenomeno nuovo e curioso di questa società settecentesca siciliana, — travagliata dalla più profonda crisi spirituale —, che si dà, nella sua complessa compagine, a bere a lunghe ed avide sorsate in quel vasto campo della intellettualità, anche *esogena*, così densa di idee nuove, di acri fermenti, anzi di audaci moti insurrezionali, precursi della grande bufera dell'89.

Proprio strana quella nostra società in quel momento, in completa crisi di coscienza, in perfetta trasformazione sociale e politica, poichè da un lato con le cento Accademie, non del tutto arcadiche — come abbiamo visto — si bamboleggiava in pedanterie; dall'altro lato, attraverso la rigida indagine storica, attraverso lo studio delle gloriose tradizioni del passato, si preparava al suo rinnovamento sia civile che politico.

Palermo, abbiamo visto, è il centro di propulsione di questo intenso movimento culturale, ma non meno intenso è quello anche delle piccole città ed essa vicine.

Infatti, in Termini Imerese, nel 1774, per opera di Antonio Comella-Filera, detto Menalca Sicanio, sorge anche assai prospera l'*Accademia degli Euracei*, che si riunisce nella Chiesa dei PP. Pii Operai, ed ove verseggiano con raro talento Giuseppe Cipri e Giuseppe Gargotta; nella alpestre Gangi, nel 1750, auspice il geniale e robusto poeta Giuseppe Fedele Vitale, l'autore dello sourato poema eroico, dal titolo: *La Sicilia liberata dai Normanni*, viene fondata l'*Accademia degli Industriali*, nella quale collaborano gentili poeti, fra cui Francesco Di Paola Avolio.

In Messina, fin dal 1701, sotto gli auspici del vicerè marchese di Vigliena, sorgeva l'*Accademia della Clizia*; nel 1725 quella degli *Accorti* e nel 1722 la *Peloritana*, detta dei *Pericolanti*; anche Milazzo ebbe quella degli *Incerti* (1700), l'altra dei *Redivivi* (1710), e più tardi nel 1733, quella degli *Ereini* palermitani; in Castroreale si ebbe l'*Accademia dei Pellegrini Astatiati*, mentre a Tortorici, nel 1730, sorgeva quella dei *Progettisti*.

A Catania, nel 1724, il nobile cassinese Benedetto Riccioli, istituì l'*Accademia dei Giovedì*; mentre, nel 1744, Ignazio Paternò Castello di Biscari, aprì nel suo palazzo l'*Accademia degli Etnei* e più tardi anche istituiva un ricco Museo; quell'Accademia in cui fu segretario il celebre Recupero e che fu un vero centro di propulsione di studi archeologici, storici e delle scienze naturali. Ad Acireale fiorì quella degli *Zelanti*, e così a Caltagirone, ad opera di Filippo Mainardi, fioriva l'*Accademia dei [illegible]*

Benares e Lucknow, Delhi e Calcutta; poi in Malesia, Cina e Giappone, America e ritorno a Londra.

Fioriscono, impensate e improvvise, nella penna del descrittore di si svariati luoghi pieni di tante cose, i più scintillanti pensieri e motivi. Vede che nel Cascemia costa meno far tirare un carro da mezza dozzina di uomini che non da una coppia di cavalli o di buoi. I giardini dei Mogol e Grimagar sono una delusione se confrontati con quelli italiani poco o tanto loro contemporanei. Scialimar e Nisciat Bagh non possono reggere il confronto con la Villa d'Este di Tivoli o con la Villa Lauta presso Viterbo. I suoi confronti rasentano l'ingenuità vuota, a forza di essere troppo raffinati: un cucù d'agosto dall'India va verso l'Africa per comando di uno speciale istinto migratorio.

Quando l'uomo riapre una lettera per vedere se ci ha fatto la firma o d'inverno scende giù dal letto per assicurarsi se ha messo il paletto all'uscio di casa, a quale istinto originario ubbidisce?

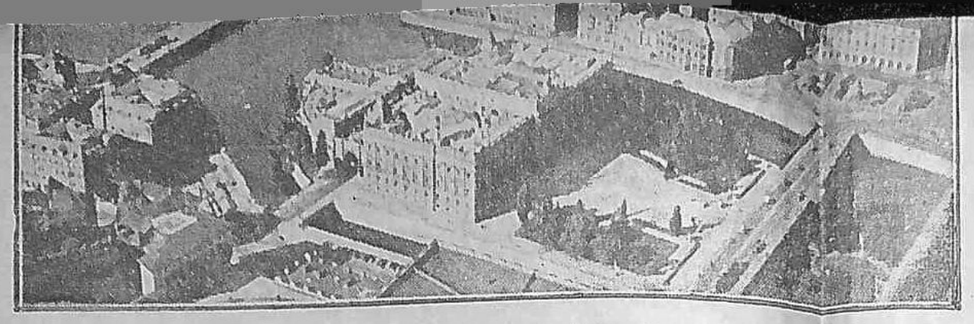
Vede anche che gl'indiani istruiti più anziani hanno un debole per le citazioni, le sentenze e gli apoftegmi.

Così succede — dice Huxley — anche da noi europei: i motti latini non cadono più che dalle labbra dei vecchi. «Passati sono i giorni da quando i deputati dei due partiti, alle sedute della Camera dei Comuni, si tiravano in testa Virgilio ed Orazio».

La Malesia, il paradiso terrestre degli operatori e registi cinematografici, la terra della giungla e delle novelle di Somerset Maugham, è da Huxley vista in maniera tutta sua e con la solita attenuata dose di osservazione. Dice di Penang: «Ricorda un po' la Sicilia. E' una specie di Palermo senza, a dir vero, l'architettura e gli aranceti, delizie tipicamente mediterranee; per compenso mostra un'abbondanza tropicale di capanne di vimini, bambini nudi, palme di cocco e foreste vergini».

A Singapore, trova una temperatura da Europa. «Quel che vedevamo (di praterie e di alberi) avrebbe potuto essere un parco nella vallata del Tamigi: ma di una vallata del Tamigi, come ci avvertiva una feconda occhiata, presa da sogni e desiri di parmizi e di orchidee, con un'aria che aveva la stessa temperatura del sangue. Eravamo entrati all'improvviso in una Inghilterra equatoriale».

In un cinema giovanese trova una folla muta come tanti pesci davanti allo schermo, dove si svolgeva una violenta e stupidissima avventura. Che cosa sarà passato per quelle teste? Huxley vi si ferma sopra e pensa: molte sono le razze, molte le nazioni, ma c'è una Hollywood sola. Arabi e melanesi, negri e indiani, malesi e cinesi, tutti vedono le stesse pellicole. Il film poliziesco portato a Tunisi è lo stesso di quello che si vede a Madras. I medesimi milionari imbroglioni rubano per il



Il palazzo del Parlamento visto dall'aeroplano

potrà, subito, comprendere una cosa: che la storia della Svezia è straordinariamente attraente e mostra un continuo sforzo per il raggiungimento della libertà e della indipendenza nazionale. Una delle figure, veramente grandi e generose, di eroi che la Svezia abbia nel suo passato è quella di Engelbrekt la cui vicenda guerresca e rivoluzionaria è legata alla Dalecarlia.

Il grido della riscossa

La nemica capitale della Svezia è sempre stata la Danimarca, anche quando Svezia, Norvegia e Danimarca formavano la famosa unione di Kalmar, ed i tentativi di indipendenza sono sempre stati condotti contro il dominio danese.

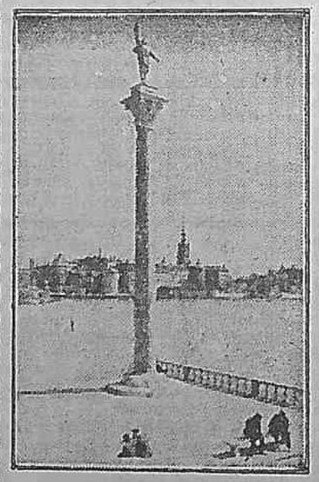
Engelbrakt compare nel quattrocento quando le condizioni economiche della Svezia erano particolarmente rovinose a causa delle continue estorsioni perpetrate dai governatori danesi che erano di una voracità e di una crudeltà proverbiale. La Dalecarlia non è soltanto la regione caratteristica della bellezza naturale, dove i costumi della gente campagnuola hanno potuto maggiormente conservarsi integri ed incorrotti; ma è anche una regione molto ricca di miniere, sopratutto di rame. Racconterò in un altro articolo la storia veramente interessante di queste miniere, che sono le più antiche di tutta l'Europa, oggi accennerò soltanto ad esse perchè Engelbrekt, l'eroe nazionale del quattrocento, era appunto un minatore dalecarlico. Ed egli ebbe il coraggio di ribellarsi al doloroso stato di cose, e di raccogliere intorno a sè i suoi compagni per guidarli nella lotta.

Questa rivoluzione — importantissima nella storia svedese — scoppiò nel 1434.

Engelbrekt appartenne ad una vecchia famiglia di minatori che probabilmente, discendeva da un borghese tedesco che aveva piantato il suo domicilio in Svezia parecchi e parecchi anni prima. Il padre di Engelbrekt era stato educato al mestiere delle armi e alcuni documenti lo chiamano con il nome di «armiger» il che dimostrava la sua buona condizione sociale. E lo stesso Engelbrekt si trovava, quindi, ad essere nelle migliori possibilità di intelligenza e di famiglia per capeggiare una rivoluzione. I minatori ed i contadini della Dalecarlia, lo seguirono per obbligarlo a staccarsi dal re, ma non riuscì ad ottenere il suo scopo, allora organizzò i suoi minatori in tre armate differenti e la lanciò contro i castelli dei governatori e contro la Danimarca stessa conquistando varii territori.

Engelbrekt e Giovanni Franco

Fra questi castellani del re c'era anche, un italiano: un certo Giovanni Franco — chiamato in svedese Johan Valen — che alcuni storici, fra cui il Bullo, credono che appartenesse alla vecchia famiglia veneziana di questo nome. Come egli fosse arrivato ad essere castellano di Stegeborg — che è una città abbastanza importante della Svezia — non mi è stato possibile sapere. Nè anche il famoso documento della descrizione del naufragio di Pietro



La statua di Engelbrekt nel giardino del palazzo di città a Stoccolma

Querini, dove è raccontata la visita che nel 1432 Pietro Querini e gli altri superstiti avevan fatto al loro concittadino, dà notizie in proposito. Uno dei primi attacchi di Engelbrekt fu contro il castello di Köpinghus, che apparteneva anche a Giovanni Franco (nelle vicinanze di Köping) Engelbrekt era fermamente deciso di spezzare l'unione politica con la Danimarca e di attuare la sua grande idea costituzionale monarchica e democratica insieme. Il vecchio regno nazionale svedese sarebbe rinato per opera sua!

Ed infatti egli convocò ad Arboga — una delle più storiche città della Svezia — il clero, la nobiltà, la borghesia ed i contadini in una grande riunione.

Quest'episodio avvenne nel gennaio del 1435 e fu il primo parlamento o «Rikadag» della Svezia: cioè il primo «giorno di riunione di tutto il regno».

Il «Riksdag» di Arboga fu, infatti, l'espressione di un'idea nuova: dell'idea che tutti i sudditi del regno avevano il diritto ed il dovere di sorreggere l'ordine e la legge. Ma, fu anche, un'assemblea di carattere rivoluzionario, interamente dominata da Engelbrekt, il quale era stato nominato reggente di Svezia: la nobiltà, tuttavia, non aveva accolto con troppo piacere, la sua nomina perchè desiderava ristabilire l'unione con la Danimarca, che era stata spezzata e, sordamente, conduceva una lotta contro lo stesso Engelbrekt.

Venerato come un Santo

Disgraziatamente Engelbrekt cadde vittima di questa contro-lotta che la nobiltà aveva ingaggiato in suo svantaggio: mentre egli era in viaggio nelle provincie centrali del regno fu ucciso a tradimento da un nobile nell'aprile del 1436.

I minatori ed i contadini della Dalecarlia trasportarono il corpo del loro duce nella chiesa di Orebro e lo nascosero.

Ben presto cominciarono a giungere alla sua tomba un gran numero di pellegrini da tutte le parti della Svezia e ben presto questo generoso e nobile campione della libertà svedese fu venerato come un santo, anche senza essere stato innalzato dal Papa agli onori degli altari. Ma il popolo aveva voluto unire nella santità della fede, Erik, il leggendario re della sua nazione ed Engelbrekt, l'eroe che ne aveva seguito l'esempio e lo aveva preso a simbolo. Tre anni, soltanto, di vita politica, ma in tre anni egli fondò il parlamento svedese dandogli quel carattere di democrazia che era il suo ideale politico, e lascia — nella storia della Svezia — un'impronta incancellabile.

Egli fu sfortunato perchè cadde vittima dei suoi stessi nemici, altrimenti, senza alcun dubbio, gli sviluppi della storia svedese sarebbero

talia una pregevole tela, già premiata dal Duce nell'ultima Mostra interregionale di Firenze.

I principali critici francesi dedicano alle opere del Da Venezia, interessanti articoli elogiativi.

Quattro grandi tele di Tiziano inviate dal "Louvre" a Venezia

VENEZIA 21.

La Segreteria della Mostra mondiale del Tiziano che avrà luogo a Venezia il 25 aprile ha ricevuto comunicazione della Direzione dei Musei nazionali di Francia che il Louvre manderà a Venezia quattro opere che sono considerate fra le più importanti che esistano attualmente in Europa, precisamente *L'Uomo dal guanto*; la *Vergine del Coniglio*; l'*Incoronazione di spine* e la *Venere del parto*, la grandissima tela che fu dipinta nel 1570 e che figurò nella collezione di Filippo III di Spagna.

Oggetti d'arte del secolo XVIII venduti ad alto prezzo

PARIGI 22, giorno.

S'è iniziata ieri una grande vendita all'asta di oggetti d'arte del XVIII Secolo, appartenenti all'ex deputato Francis Guérault, deceduto tempo fa. Sono stati venduti oggetti d'arte per due milioni di franchi.

Alcuni acquarelli di Hubert Robert sono stati venduti per 390 mila franchi; un pastello di La Tour è stato venduto per 60.100 franchi; sono stati offerti 301 mila franchi per dieci poltrone in tappezzeria antica dell'epoca della Reggenza, e 370.500 franchi per due armadi in lacca della Cina e bronzi dell'epoca di Luigi XV. Un tavolo Luigi XV in legno rosa e amaranto è stato venduto per 111 mila franchi; infine un tappeto dell'epoca di Luigi XIII è stato aggiudicato per 120 mila franchi.

L'attore Moissi in grave stato

VIENNA 22, giorno.

Il celebre attore di prosa Alessandro Moissi, che da qualche giorno si era gravemente ammalato, si trova oggi in condizioni quassi disperate. Egli è affetto da polmonite complicata da pleurite purulenta e aggravata da sintomi di debolezza cardiaca.

Il paziente ricoverato in una clinica è affidato alle cure del dottore Alessandro Kelen e al suo capezzale vegliano, la moglie Giovanna Terwin e la sorella. Stasera è intervenuto un lieve miglioramento.

Il mondo artistico e tutta la città seguono con affettuosa trepidazione i bollettini dello stato del popolare attore.

La cittadinanza italiana per volere del Duce

TRIESTE 22, giorno.

Il giornale *Il Piccolo* pubblica che il Comune di Trieste ha ricevuto notizia che ad Alessandro Moissi è stata concessa la cittadinanza italiana per volontà del Duce.

«Da lungo tempo Alessandro Moissi — dice *Il Piccolo* — aspirava all'onore del conferimento della cittadinanza italiana. Il suo voto è stato appagato. L'insigne attore si sentiva legato all'Italia non solo dalla chiarezza e sensibilità del suo spirito latino e dal suo linguaggio materno, ma anche dall'appartenenza a queste Terre, dall'origine cultura'e e dalle tradizioni familiari che plasmarono il suo carattere e la sua mente; e infine dalla sua collaborazione feconda e geniale alle fortune e al prestigio del Teatro italiano».

Accademia Siciliana, nella quale fu Principe perpetuo il Meli, ed alla morte di costui lo Scimonelli, — e così, nel 1736, nel palazzo del principe di Trabia per l'esercizio letterario della nobile gioventù, sorse con i più lieti auspici la *Accademia Lanza*.

L'Accademie; freddure; poesia senza entusiasmi e senza ideali, direbbe oggi qualche ipercritico, dimenticando costui, che vive in tanto splendore di libertà e di unità, che anche attraverso quella poesia pastorellesca, — se così può chiamarsi quella degli accademici Ereini e della Galante Conversazione, si andava snodando ed elaborando, con spirito e forme nuove, quella forte poesia civile, che, mezzo secolo dopo, fu quella poesia patriottica, che abbattè con maggiore potenziamento delle stesse armi, gli ultimi fortilizi dei vari tirannelli italiani.

* * *

Ma in Palermo, nella capitale della isola, in quel periodo, non sorsero solo Accademie di rimatori, non vi furono solo Colonie di Arcadi; i nostri mecenati aristocratici istaurarono anche, nei loro feudali e turriti palazzi, Accademie scientifiche, nelle quali, attraverso la rigida indagine e l'illuminata critica storica, si operò un vero rinnovamento civile e politico.

Palermo, in quel glorioso periodo, è pervasa di uno dei più intensi e fecondi movimenti spirituali: dalla poesia alla matematica, dalla filosofia alla politica, dalla giurisprudenza alla storia, alla medicina, all'economia politica, all'astronomia, tutto si rinnova e si sviluppa, s'afferma e fiorisce lieto e superbo in questa vetusta e gloriosa capitale, un tempo centro radioso della civiltà mediterranea.

Così, nel 1752, nel palazzo di Giacinto Papè duca di Pratameno, sorse la *Accademia di Arte e Scienze*; consteva di *sei classi*, retta ciascuna da un decurione, e destinate alla: matematica, canonica, fisica, oratoria e poetica. — In casa di Alessandro Vanni, principe di San Vincenzo, (che rivedremo più tardi come il fondatore della biblioteca del Senato palermitano), nel 1735, sorge *l'Accademia Ecclesiastica* destinata a raccogliere ed illustrare i documenti storici delle chiese di Sicilia, spianando così il terreno allo storico ecclesiastico insigne: Rocco Pirro, autore della monumentale opera della *Sicilia Sacra*.

Sul medesimo sfondo ecclesiastico chiamo attorno a *sè* molti storici Antonio Requesens di Pantelleria; ed una consimile Accademia sorse anche più tardi nei locali della Biblioteca del Senato, ove tuttavia si conservano i vari discorsi degli accademici, dei quali se ne servì ampiamente il Mongitore per scrivere non soltanto *Le Aggiunte e correzioni* alla *Sicilia Sacra* del Pirro, ma altresì per ultimare la sua celebre opera letteraria della Sicilia: la *Biblioteca Sicula*.

Nè va trascurata l'*Accademia Legale*, promossa, nel 1759, dal governo sotto la vigilanza dei magistrati supremi, per discutere temi di diritto pubblico e privato; nè l'*Accademia Morale*, fondata nel 1766, dall'Arcivescovo Melendez, destinata ad istruire il clero in diritto canonico, in storia ecclesiastica non escluso il diritto feudale e la diplomatica. E nello stesso 1776, sotto gli auspici del principe di Valsavarnera, sorgeva nella villa dei Colli, l'*Accademia degli Scientifici Agricoltori*, intesa a perfezionare la cultura dei campi secondo i principe della scienza; e dei quali detti lavori non poco più tardi trasse vitale nutrimento il sommo Paolo Balsamo.

tina, ed a Paterno quella della *Rinnovata Fenice*.

Nè la classica Siracusa poteva rimanere estranea a questo movimento di rinnovamento: nel 1735 si fondava, infatti, l'*Accademia dei Pastori Aretusei*, e più tardi, nel 1750, quella degli *Anapei*, fondata da Monsignor Francesco Testa.

Ma non solo Siracusa fu un gran centro di cultura, ma anche Augusta ebbe una accademia piena di vita, detta *Megarese*, così come in Noto fiorì la scelta *Accademia dei Trasformati*, della quale se ne occupò largamente il Mongitore ed il Serio.

Nè poteva Modica, patria del grande poeta Tommaso Campailla, mancare della sua Accademia, che fu detta degli *Infocati*, perfino Scicli, nel 1735, ebbe la sua *Accademia dei Riaccesi*, e Gulfi la *Gulfense*, che fiorì per parecchi anni.

Nè a tale salutare risveglio delle lettere si sottrasse Caltanissetta, che vide sorgere la sua Accademia dei Notturni, fondata dal Sammartano, ch'ebbe molto rinomanza nella poesia latina, italiana e siciliana e che nel 1762 si trasformò in *Accademia degli Ereini Imuri*. Così anche l'altissima Castrogiovanna, nel 1750 ebbe a sua *Accademia dei Pegasi*, e Pietraperzia quella dei *Pastori di Caulonia*.

Di un lunghissimo movimento intellettuale fu centro Girgenti, nel secolo XVIII, in essa fiorirono prosperamente le Accademie dei *Mutabili*, degli *Offuscati*, ed in ultimo dei *Rischiarati*.

Vicini a questo centro di radiazione fervono Castelterminì in cui, nel 1756, il grande pedagogista Agostano De Cosmi, fonda nella sua patria l'*Accademia biblica*, mentre a Licata sorge la *Accademia dei Gelvi*.

Nel 1760 la fenicia città di Trapani inaugura la sua *Accademia degli Occulti*, che nel 1711 si trasforma in quella della *Civetta*; mentre a Marsala, nel 1723, faceva rapida apparizione l'*Accademia degli Assodati*; ed alcemo, nel 1736, ebbe una ramificazione dell'Accademia palermitana del *Buon Gusto*. Infine, nel 1762, Mazzara, già centro di studi ecclesiastici, promossa da Mons. Girolamo Palermo, ebbe la sua *Accademia Salinuntina*.

Rapida rassegna — è vero — che meriterebbe un ampio capitolo nella grande storia culturale di questa superba Regione, in tutte i secoli archeo luminosa di fomera civiltà.

P. VILLASEVAGLIOS

(Aut. Pref. N 57371 - 932)

D.r Cav. MANNINO FRANCESCO
SPECIALISTA
MALATTIE VENEREE - SIFILITICHE - PELLE
Consulti ore 8 - 12 e 16 - 17
VIA RUGGERO SETTIMO N. 52
(accanto Cinema Diana)
N. 34318 • Palermo 28 - 4 - 1938